

BOLLETTINO S.T.A.S. 1979

Anche quest'anno, come già ormai dal 1972, la S.T.A.S. pubblica il suo Bollettino, quello riguardante il 1979, il "Supplemento n.8 alle FONTI DI STORIA CORNETANA".

Anche quest'anno mi correrebbe l'obbligo di presentare ai Soci questa nuova pubblicazione, ma è sorto in me il fondato dubbio che ogni discorso non potrebbe essere che il solito discorso, più o meno bene costruito ma che non lascia traccia.

Ho pensato invece che sarebbe in ogni modo più utile, più culturale storicamente, più confacente ai principi ed agli scopi della nostra Società, portare un pur piccolo contributo alla conoscenza del nostro passato, parlando ad esempio di Concittadini oggi non più conosciuti eppure meritevoli di essere ripresentati.

Mi sono ricordato allora che qualche tempo fa, leggendo alcune vecchie carte, la mia attenzione fu attratta dal nome di un personaggio a me sconosciuto, che per la sua origine di "Cornetano" suscitò la mia curiosità.

Fu così che indagando venni a sapere che il 12 marzo 1756 era nato a Corneto da Lucidonio e Maria Troiani, coniugi oriundi dalle Gogne presso Norcia, Filippo Luigi GILII.

Giovinetto, mostrando una intelligenza vivace, fu inviato a Roma dove frequentò le celebri scuole presso il Collegio Romano, distinguendosi per il forte suo ingegno.

Si dedicò particolarmente allo studio della storia naturale, acquistando notevole fama tanto da essere ricordato nel Dizionario Biografico Universale (Firenze 1842) e nelle Biografie degli italiani illustri nelle Scienze, Lettere ed Arti (Venezia 1838).

I suoi studi infatti gli procurarono notevole fama ed estimazione per cui fu chiamato dal Sommo Pontefice Pio VII a dirigere l'Osservatorio Vaticano, fondato dal Papa Gregorio XIII e reso famoso per gli studi sulla riforma del Calendario Giuliano. Questo Osservatorio fu veramente la palestra quotidiana negli studi del Gili sulla meteorologia, astronomia, gnomonica e fisica.

Parallelamente a questi studi coltivò anche la botanica, la zoologia e la mineralogia.

La produzione scientifica del Gili in parte fu data alle stampe (n. 10 pubblicazioni), la massima parte però è rimasta manoscritta e attualmente occupa un grande armadio (n.118) nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

Dato il grande progresso verificatosi in questo ultimo secolo nelle scienze naturali, gli studi e ricerche fatte a suo tempo dal Gili sono ormai da considerarsi superate, ma ciò non toglie il valore e il merito dello studioso per tante sue intuizioni e realizzazioni.

Nominato Beneficiario della Basilica di S. Pietro Mons. Gili si interessò attivamente alla sua conservazione per la quale "fece opera veramente insigne ed ardua; anzi tanto

grande che fu giudicata temeraria, ma l'effetto ha provato con quanto senno fosse concetta ed eseguita, perocché col mezzo di un solo conduttore isolò la gran cupola; e così alla più ardita opera di Michelangelo volle far difesa dal folgore con pari ardimento, acquistando una bella lode al nome suo. Quest'opera fu eseguita al tempo della Commissione dei Cavalieri Romani creata sotto il Governo Napoleonico (Diz. Biogr. Universale).

Sempre nella Basilica di S. Pietro per l'iniziativa del Gili furono incise sul pavimento della Basilica le misure delle principali chiese del mondo Cattolico: S. Sofia di Costantinopoli, le Chiese di S. Paolo in Roma e a Londra, il Duomo di Firenze e quello di Milano.

Un'altra opera del Gili possiamo ancora ammirarla nella Piazza di S. Pietro. Nella parte destra di chi guarda la Basilica vediamo tracciata una linea di granito che parte dall'Obelisco e passa oltre la fontana.

E' la *meridiana* che il Gili calcolò e fece eseguire stabilendo come gnomone l'obelisco Vaticano.

Anche la meridiana realizzata nella Basilica di S. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane in Roma è dovuta allo studio e all'opera del Gili.

Il Gili, pur impegnato nei suoi uffici e studi in Roma, non dimenticò la sua patria e, quale studioso di botanica, si adoperò perché fossero migliorate le condizioni dell'agricoltura in quel territorio che fu nel passato il granaio di Roma, e a tale scopo promosse in Corneto l'erezione di una Accademia scientifica denominata "Societas Georgica Tarquiniensis".

Aveva infatti rilevato nei suoi studi che l'agricoltura condotta con criteri scientifici aveva riportato nelle altre nazioni effetti copiosi e più rapidi, mentre presso di noi l'agricoltura non era considerata come scienza, ma come un esercizio meccanico di Fattori di campagna.

L'Accademia Georgica Tarquiniense, che aveva scelto come stemma l'aratro Etrusco, fu solennemente inaugurata il 17 ottobre 1784 con il plauso del Sovrano Pontefice Pio VII e con il consenso dei cittadini.

Fu in quella circostanza che il Gili volle offrire ai suoi concittadini anche una dimostrazione scientifica facendo innalzare per la prima volta a Corneto un pallone aerostatico da un prato fuori la Porta Clementina.

Purtroppo le vicende politiche e sociali che si verificarono poco dopo negli Stati Pontifici e in Europa non permisero all'Accademia di poter produrre i buoni effetti desiderati.

L'attività scientifica del Gili cessò il 15 maggio 1821 quando venne a morte in Roma e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria in Aracoeli dinanzi alla Cappella del S. Crocifisso dove ancora si conserva la Tomba della famiglia Gili.

Ho voluto ricordare ai nostri soci un cittadino che ha amato la sua patria e oltre che onorarla con la sua vita e i suoi studi si è adoperato per migliorarne le condizioni. E' un esempio che parla a tutti noi, è un invito a operare per il migliore avvenire della nostra città, sostenendo ogni iniziativa che tende alla elevazione morale e sociale dei concittadini.

S. Card. Guerri

IL CASTELLO DI CORNETO E IL SUO MONUMENTO MAGGIORE

Di archeologia io so quel tanto che ho potuto orecchiare o meglio intuire per quell'amore che uno sente nel sangue verso il proprio paese. Per cui cosa potrei dire intorno alla mia antichissima terra dopo che ne han parlato illustri ricercatori e ancor più illustri scrittori? Poco o niente. Se non quel tanto che mi è dato immaginare riguardo all'origine di un sito che è poi diventato il sito per antonomasia della mia città: vale a dire Corneto e il suo Castello.

Non c'è paese, a ben guardare, che non affondi le sue radici nel mito che, secondo Vico, scaturisce sempre da un motivo di verità - storica - ossia da un "motus" dell'animo - e non da un'occasione, dovuta esclusivamente al "casus" che è accidente esterno alla volontà umana. Infatti dice sempre Vico che "le tradizioni volgari devon aver avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazi di tempo". E siccome "i primi uomini... per la loro robusta ignoranza criavan essi le cose... e il facevano in forza di una corpulentissima fantasia¹" mi son voluto anch'io collocare nella mia debole "ignoranza" per dar vita ad una modestissima "fantasia".

E' teoria comune che Corneto - nome medioevale dell'attuale Tarquinia - dovesse apparire su questo colle selvaggio verso il 1000-1100 dopo Cristo, quando l'etrusca Tarquinia non era più che un sito devastato e negletto per mano di barbari e pirati. Al punto che molti han tratto la derivazione di quel nome dall'arbusto che accestiva su questo colle da farlo apparire addirittura un "cornioletum" o volgarizzando un "crognioletum". Ed ecco il perché del corniolo che è nello stemma del Municipio.

Su questo dato, al di là dell'araldica municipale che vuole convalidata ormai nel tempo questa soluzione, bisogna dire che già il Polidori, nelle sue "Croniche Cornetane"⁽¹⁾ aveva imbastito, su tesi letterarie, un'etimologia diversa, risalente addirittura al leggendario Còrito, padre di Dardano, re della Tuscia che altri, invece, definiscono re e fondatore di Cortona. Ma il dato sicuro a parer mio, è che Corneto e Cortona hanno una medesima radice, COR. Il che potrebbe dimostrare come Corneto non foss'altro, in origine, che uno dei tanti castelli dislocati nel vastissimo territorio, al centro del quale si ergeva la "Urbem Etruriae florentissimam", la città santa della dodecapoli tirrenica da dove scaturì la teologia del giovinetto Tagete, padre e inventore dell'aruspicina, dell'aratro e della danza.

Secondo una leggenda, a difesa della città di Tarquinia esistettero a oriente e a settentrione donde potevano venire i suoi nemici, due castelli, Cortuosa e Contenebra. La radice onomastica di questi due castelli è la stessa di Corneto e Cortona: coincidenza che

¹ G. B. Vico - La Scienza Nuova

non può essere attribuita al caso, dato che un idioma ha pure una sua logica, una sua grammatica e un suo lessico.

La cosa potrebbe sembrare perciò verosimile se non si tenesse conto di un fatto: che il nome di Corneto esisteva già dall'VIII secolo dopo Cristo, quando il Comune non era ancora presente come entità autonoma in questo territorio. Il che mi ha stimolato a un'indagine e a una ricerca che ha come punto di partenza questa testimonianza incontrovertibile.

Nell'Abbazia Benedettina di Farfa esiste un documento che dice "Nell'anno di Cristo 766, dal Registro Farfense n. 68. Nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo, regnanti i nostri Signori Desiderio e il di lui figlio Adelchi, sovrani piissimi.... *omissis*..... io Lucanulo, figlio di Gemmulo, abitatore di Corneto, sano di mente e integro nella volontà, vendo e trasferisco tutte le mie sostanze all'Abate Halano e a tutta la congregazione del Monastero di S. Maria..."⁽¹⁾ che era in sostanza l'antichissimo Monastero e Abbazia dei Monaci Benedettini, noto col nome di Santa Maria di Mignone, distrutti dai saraceni sbarcati nel porto di Centumcellae, oggi Civitavecchia.

Da tale dato si deduce che il Castel di Corneto doveva essere stato un "oppidum" etrusco, desumendolo dal fatto che nel 1954, nei pressi della strada statale Aurelia, e precisamente in località "Le Rose", venne alla luce, durante lo scavo di una cava di "galla"⁽²⁾, una vasta necropoli etrusca villanoviana, con un notevole numero di urne cinerarie di tipo biconico, racchiuse in olle di nenfro, che vennero fatte risalire, per una datazione più certa, alla prima metà del IX secolo avanti Cristo.

Viene da chiedersi: possibile che i primi abitatori della Tarquinia etrusca siano stati tanto temerari da allontanarsi dai loro insediamenti civili per bruciare e dare sepoltura ai propri morti, se la necropoli tarquiniese si trova tutt'attorno all'antica CIVITA e in siti ben visibili, come il Cavalluccio, la Roccaccia, i Monterozzi? Non potrebbe aver credito la supposizione, se non la certezza almeno, secondo cui quella necropoli villanoviana non fosse che il luogo di sepoltura dei primi abitatori del Castel di Corneto, posto su uno sperone ben protetto dalla natura e collocato lassù, come più tardi le torri corsare lungo la costa marittima, per controllare e osservare i movimenti delle navi nemiche che scorrazzavano in lungo e in largo per il mar Tirreno? E dare più sicurezza e tranquillità ai Tarquiniesi ed al loro territorio?

⁽¹⁾ Muzio Polidori - Croniche Cornetane - Ed. S.T.A.S. 1977

⁽¹⁾ Muzio Polidori - Croniche Cornetane - Ed. S.T.A.S. 1977

⁽²⁾ Pietra Pomice

Nè mi sembra senza logica una così accurata e studiata strategia che dette modo agli Etruschi non solo di sopravvivere, ma di dominare incontrastati l'Italia centrale, fra il Tevere e l'Arno, per poi dilatarsi verso la Valle Padana a nord, e fra il Volturno e il Sele a sud. E questo dovette essere il risultato d'una penetrazione sia culturale che commerciale che ebbe pure le sue propaggini, stando a certe teorie e a tal altri accertamenti, oltre le Alpi, verso l'Europa danubiana e verso la remota terra dei Vichinghi.⁽¹⁾ Forse in questa eccessiva dispersione di forze e da una più ferace fantasia - dettate da una necessità di conoscenza e di conquista, la stessa poi che ritroviamo in bocca all'Ulisse dantesco risiede l'esaurimento della potenza etrusche che, non potendo più raccogliere tante forze sparse, si rassegnò al dominio di Roma come conseguenza ineluttabile del destino.

Di fronte a un disegno così ardito e geniale, bisogna convenire che Tarquinia dovette essere l'epicentro di quel disegno politico e militare che gli Etruschi poterono attuare con piena decisione e capacità.

Se il sito dei castelli di Cortuosa e Contenebra può vivere nel fascino della fantasia così come il famoso delubro di Voltumna, quello di Corneto è ben individuabile, grazie pure a resti di costruzioni assai solide e antiche che si possono ancora vedere in quella fascia che corre lungo via Mazzini e via di Porta Castello, in prossimità della cinta muraria. Chi si avvicina, infatti, per la prima volta a Tarquinia, senza quella distrazione turistica ormai di moda, può notare all'ingresso della città, sullo sperone di sinistra delle mura castellane, un frammento della cinta di difesa che è, per la sua fattura e mole, ben diverso da tutto il rimanente sistema di fortificazione medioevale. Altre testimonianze si possono trovare in tutta quella zona che nel Medioevo era nominata il terziere della Valle (e che altro no era che l'*oppidum* di Corneto etrusca), come ad esempio la chiesa di San Pancrazio al cui interno esistono quattro basamenti di colonne e una specie di ara di un tempio pagano; il cunicolo scavato a mano a notevole profondità che attraversa tutto il rione fin sotto i dirupi di quella che ancor oggi vien detta Fontana Nuova e, ancor prima Fontana Antica⁽¹⁾ ; e altre strutture murarie interrate in un'abitazione privata di fronte alla Cattedrale e nella villa che si trova fra le due porte del sistema difensivo che conducono alla Chiesa di Santa Maria in Castello. Tutte testimonianze che potrebbero essere avvalorate e confermate qualora si dovesse iniziare lo scavo sistematico e scientifico, e la ristrutturazione del Centro Storico, ancora disatteso, irragionevolmente, dalla pubblica Amministrazione.

⁽¹⁾ L'UNIVERSO - XXXIV n. 3 - Istituto Geografico Militare - Firenze.

⁽¹⁾ L. Magrini - La fontana antica di Tarquinia - Ed. G.A.T.

Un altro attestato della presenza del Castello ci viene da altre testimonianze riportate dal Polidori e dal Campanari secondo cui “nel 1080 la contessa Matilda, come si vede da un Istrumento cavato dal Registro dell’Abbatia di Farfa, resedesse come Superiora in Corneto, perché v’assisté con le facultà Pontificie⁽²⁾ ; e “la marchesa e duchessa Matilde decisesse la lite d’una Chiesa a favore di Berardo Abbate di Farfa, parimenti in Corneto, *in palacio intus Castellum quod nomatur Civitas de Corgnito*⁽³⁾ ; anche se poi tale zona del Castello, fra il 1430 e il 1440, venne sconvolta e più solidamente fortificata come attesta questo documento: “Giovanni Vitelleschi, cardinale fiorentino, accoglie la supplica rivolta al pontefice dai Cornetani i quali, avendo già spesso 1500 ducati nella costruzione di una *resecata*, con altri muri e torri, nella zona di S. Maria di Castello, sufficienti a sostenere l’attacco dei nemici della Chiesa, chiedevano, per poter continuare l’opera, di essere esentati, dal pagamento di 600 ducati dovuti alla Camera Apostolica per 200 moggi di sale”.⁽⁴⁾

Un dato certo ancora lo fornisce sempre la Margarita Cornetana⁽⁵⁾ , antico regesto comunale, convalidato dagli Statuti Cornetani del 1545⁽¹⁾ secondo cui attorno a Corneto esistevano numerose fortificazioni coi nomi di Castellaccia, Castel Sant’Arcangelo, Rocca di Giorgio, Castel Nuovo, Castel Ghezzi, Castello di Montemonasterio e di Civitella, Castel di Montebello, Castello della Tolfa Vecchia, Castel di Cencelli, Castel Martinello e Rota Castello; e fra questi il Castel di Tarquinii e il Castel di Corneto, in posizione di rivalità. Senza dimenticare quello di Roccarespampani che se dovette essere un nodo stradale di enorme importanza strategica nell’alto Medioevo, non dovette essere stato da meno in tempi ancor più remoti.

Che cosa si è voluto dimostrare con questa lunga premessa? Che attorno alla città di Tarquinia, metropoli e madre dell’antica Etruria tirrenica, dovette esistere più d’un castello di difesa e di avvistamento che divenne, probabilmente, in tempi di più scaduto costume civico, fortezza e baluardo di individui proclivi alla prepotenza, alle ruberie, alle sopraffazioni, al brigantaggio: tutti fenomeni per cui si dovette più tardi, per rivalità intestine, dar luogo alla loro distruzione e al loro annientamento. Infatti nell’agosto del 1307, accadde che “fu dai Cornetani guerreggiato il Castel di Tarquinii” edificato su di un piccolo promontorio all’ingresso della Tarquinia etrusca, perché “il Signore di detto Castello e gli abitatori d’esso non erano obediendi et fedeli di Corneto come conviene a

⁽²⁾ Muzio Polidori - Croniche Cornetane - Ed. S.T.A.S. 1977

⁽³⁾ Secondiano Campanari-Tuscania e i suoi monumenti - Tip. Sem Montefiascone

⁽⁴⁾ Paola Supino - La Margarita Cornetana - Ediz. Vallicelliana

⁽⁵⁾ Paola Supino - La Margarita Cornetana - Ediz. Vallicelliana

⁽¹⁾ Statuta Cornetana - Archivio storico del Comune di Tarquinia

vassalli, anzi pretendevano diverse esentioni et armavano a danno de' Cornetani, sì che dato l'assalto fu preso, disfatto e diroccato, e per sempre era stato desolato, et il suo territorio, conforme era del distretto, così restò unito con questo di Corneto".⁽²⁾ . Detta località, nota oggi col nome di Castellina, è ormai un luogo adibito a funzioni agricole e pascolive; ma fino al Rinascimento dovettero esistere testimonianze certe e ben valide se Sangallo il Giovane vi si recò per disegnarvi una "riserva d'acqua" di notevoli dimensioni e fattura.⁽³⁾

Ma torniamo al Castello di cui discorrevo e soprattutto alla Chiesa di Santa Maria che ivi sorge.

Quelle che si presentano inaspettatamente al di là di un arco, è la facciata della chiesa e l'alta torre che, a lato, anche se mancante dei fastigi, dovette rappresentare un elemento di forza e prestigio, ed una scolta da cui si potesse controllare tutto il territorio a sicurezza e incolumità dei cittadini e dell'intero abitato. Altra funzione non si potrebbe immaginare se non si vuole propendere all'idea che essa non fosse che la difesa del vero e proprio Castello, modificato o demolito per più immediate necessità. E di ciò ne dà certezza uno storico locale, il conte Pietro Falzacappa, il quale scrisse che "in quel medesimo anno (1585) li PP. Conventuali ne presero possesso (della chiesa) accordandoglisi dal Consiglio tutto il locale dell'*antico Castello* perché con le rendite del medesimo potessero mantenerci la chiesa e loro stessi".⁽¹⁾

La Chiesa di S. Maria in Castello ha la caratteristica di tutte le più nobili chiese tarquiniesi: una facciata piana dalla superficie rettangolare, con porte una centrale e due laterali, bifora a levante in luogo del rosone che qui si trova invece a metà della navata centrale di sinistra, volto a ponente per consentire sufficiente luce dal levare al tramontar del sole.

Riguardo agli stili e alle diverse architetture esistenti, si può trovare la più ampia bibliografia in G.B.L.G. Seroux d'Agincourt "Storia dell'Arte-Architettura"⁽²⁾ , in Guglielmo De Angelis d'Ossat "La distrutta cupola di Castello"⁽³⁾ , in Joselita Raspi-Serra in "Tuscia Romana"⁽⁴⁾ e in Renzo Pardi "La chiesa di S. Maria in Castello"⁽⁵⁾ .

La storia di questo illustre tempio è trascritta sulle numerose lapidi di cui, per comodità, riportiamo la traduzione.

⁽²⁾ M. Polidori - Croniche Cornetane - Ediz. S.T.A.S. 1977

⁽³⁾ Archivio della Galleria degli Uffizi - Firenze - foglio n. 955

⁽¹⁾ Archivio della Soc. Tarq. Arte e Storia

⁽²⁾ G.B.L.G. Seroux d'Agincourt - Storia dell'Arte-Architettura - Ed. di Prato 1828

⁽³⁾ G. De Angelis d'Ossat - La distrutta cupola di Castello - Palladio I-IV 1969

⁽⁴⁾ J. Raspi-Serra - Tuscia Romana - Electa Editrice Milano

⁽⁵⁾ Renzo Pardi - La chiesa di S. Maria di Castello - Boll. STAS 1975

Ma dei mosaici che adornavano il portale e la bifora, che ne è stato? si domanderà il visitatore. Da notizie che ho potuto raccogliere, so che la chiesa passò di volta in volta in mani di più ordini religiosi da quando Eugenio IV, su sollecitazione del cardinale Giovanni Vitelleschi, la declassò nel 1435 per trasferire la collegiata alla nuova cattedrale di S. Margherita; e venne abbandonata dal giorno che un terremoto nel 1819 fece crollare una delle più belle cupole esistenti nell'Italia centrale, simile per fattura e per mole a quella del Duomo di Pisa. Il Falzacappa scrive "Caduta la cupola, fu coperto l'ambiente con pubbliche elemosine con studio e decoro dell'Ec.mo Velzi, vescovo zelantissimo di questa città"⁽¹⁾. Ma già nel 1672 il cardinale Paluzio Altieri, vescovo di Corneto, "con violento sopruso, aveva fatto trasportare le quattro colonne grandiose e magnifiche, di verde antico e tutte d'un pezzo, di lunghezza e grandezza proporzionata"⁽²⁾ a Roma per decorare il proprio palazzo. Per cui se sull'esempio del re cammina il regno, si può facilmente immaginare quale sia stata l'opera continua di spoliazione di questo tempio che, dopo la sconsecrazione e l'abbandono, servì anche di alloggio stanziale alle truppe francesi, sbarcate a Civitavecchia e trasferite a Corneto per presidiare la città dal 1849 fino alla caduta del potere pontificio nel 1870. E' notizia corrente che sia le truppe francesi che i vandali cornetani si siano divertiti a scalfire e a strappare i mosaici preziosi per quel gusto che le persone incolte avvertono nel distruggere tutto quanto è frutto del gusto, dell'intelligenza e del lavoro artistico degli antenati. La barbarie ha avuto ed ha di questi deplorabili aspetti.

Tutt'attorno agli stipiti marmorei del portale si può leggere la seguente iscrizione "Questo splendido ornato delle porte dell'insigne tempio di Maria Vergine fu compiuto nel 1443 per cura di Panvinio, priore della Chiesa. Egli caro a Dio per le sue buone azioni e illustre per rinomanza della sua vita intemerata, curò che la fabbrica si eseguisse a lode di Cristo, coadiuvato con fatti e con opere dal prete Giorgio che non esitò a dare l'idea e il denaro". Ma non furono i soli. Attorno al disco centrale della facciata si legge ancora "Il Consolato di Corneto, ossia Andrea, Giovanni e Pietro di Raniero, ordinò di dorare questo ornamento". Né dovette mancare il contributo dei cornetani, provato da un'epigrafe sullo stipite della porta maggiore che dice "O Vergine, prega il tuo Figlio che protegga l'edificio affinché questo popolo di Corneto, felice e a buon diritto sicuro, compia lungamente il voto; e questo tempio ch'esso erige con sincerità in tua lode, si conservi per lui puro da ogni delitto". E ancora, nel grande arco della cornice che sormonta la porta centrale, è incisa questa scrittura "Pietro di Ranuccio, maestro romano, fece quest'opera". Infine, un'ultima iscrizione lungo lo stipite destro all'esterno della porta centrale dice "Non

⁽¹⁾ Archivio della Soc. Tarq. Arte e Storia

muoiono costoro che patirono in nome di Cristo. Ecco Saturnino, Sisinnio, Timoteo che qui riposano tranquillamente col diletto Sinfoniano”. Trattasi evidentemente di reliquie di martiri cristiani che trovarono sepoltura in questo tempio. Tali reliquie infatti dovettero essere conservate all’interno del ciborio posto sotto l’altare basilicale.

Il campanile a vela, collocato sul lato sinistro della facciata, al momento dell’edificazione della chiesa venne costruito sul lato opposto: ne danno testimonianza i fori nella volta della navata di destra, lungo i quali scorrevano le funi delle campane. Forse per le vibrazioni o per altri motivi di statica, il campanile venne spostato mentre sul lato esterno della parete venne costruito un grosso sperone, ancora ben visibile al visitatore che si porti fuori di Porta Castello, sottostante la Chiesa.

Una volta entrati all’interno del tempio, si rimane soggiogati dalla maestosità della costruzione e dalla semplicità solenne delle sue linee architettoniche, favorite dalla materia con cui le strutture vennero edificate: il macco giallastro, che è di sedimento marino e il nenfro nero-grigiastro dei capitelli e degli altri elementi decorativi.

Sulla sinistra, appena entrati, si legge la seguente lapide che testimonia del periodo e dei propugnatori di questa chiesa, assai grande in rapporto alla modestia della Corneto medioevale e della sua popolazione. Essa dice “Imperando Enrico ed essendo papa Calisto, questa basilica venne incominciata l’anno 1121 dal Natale di Cristo. Il degno priore Guido, pio, probo, benigno fece scolpire questo distico nel primo anniversario dell’opera”.

Sul lato opposto, invece, si legge la memoria della sua consacrazione “In nome di Cristo, così sia. Nell’anno del Signore 1208, indizione decima, ai tempi del signore Innocenzo III papa, il 20 maggio questo tempio venne dedicato alla Beata Maria, alla cui dedicazione dieci Vescovi furono presenti di persona, vale a dire quelli di Tuscania, Amelia, Bagnoregio, Castro, Soana, Orvieto, Orte, Civitacastellana, Nepi e Sutri. Essendo stati dodici i Vescovi invitati, quelli di Narni e Grosseto che non poterono intervenire, inviarono giustificazione per lettera. Nel primo anno di questa dedicazione, essi concessero indulgenze di dodici anni a quelli che vi erano convenuti. Annualmente poi condonarono quattro anni dalla ingiunta penitenza a coloro che, con spirituale letizia, venissero devotamente in questa basilica. Similmente concessero un anno al vocabolo di questa chiesa. Le cose surriferite furono fatte dal priore Angelo, che allora presiedeva a questo tempio per grazia del Signore”.

Riguardo a questa cerimonia di consacrazione, c’è da dire che la presenza di dodici Vescovi sta a denotare l’importanza dell’avvenimento se si considerano le distanze in un

⁽²⁾ L. Dasti - Notizie Storiche Archeologiche di Tarquinia e Corneto. Tip. dell’Opinione - Roma 1878

tempo in cui si doveva viaggiare a dorso di cavallo, e i pericoli che tali viaggi comportavano. Per la consacrazione della chiesa di S. Pietro, a Tuscania, nel 1093, fu notata la presenza di un solo Vescovo, Riccardo, che era anche presule di Centocelle e di Bieda: mentre per l'altra di S. Maria Maggiore nel 1206, cioè quindici anni prima della consacrazione di quella di Corneto, furono presenti otto Vescovi, oltre naturalmente quello di Tuscania che portava il nome di Raniero. Mancavano evidentemente quelli di Amelia, Narni e Grosseto.⁽¹⁾

Sotto la bifora si legge un'altra iscrizione latina del seguente tenore "A Dio Ottimo e Massimo. Pontefice Sisto V, nell'anno primo del suo pontificato, l'ordine di lui (vale a dire dei Conventuali) riprese in questo tempio a lodare Iddio. Nell'anno 1642 l'ordine dei Minori Conventuali restaurò la copertura e ornò con denaro e lavori propri".

Nella navata di sinistra, si legge un'altra lapide che dice "In nome di Cristo, così sia. Da questa memoria scritta sia manifestatamente noto ai presenti e ai posteri che questo Capitolo, da valere in perpetuo, fu emanato dai Rettori nel tempo del signore Bonifacio, podestà di Corneto, affinché l'anno del Signore non si scriva negli Istrumenti cornetani secondo il tempo dell'incarnazione di Gesù Cristo, ma ci si attenga al costume della Romana Chiesa in Corneto, cioè si scriva negli Istrumenti l'anno del millesimo secondo la natività di Cristo, figlio di Dio. Gli Istrumenti fatti in precedenza siano sempre validi. A conservazione della quale memoria, questa lapide marmorea fu scritta, eretta e apposta in evidenza. Anno della Natività del Signore 1230, il 4 aprile. Questa lapide fu scolpita nel tempo del Consolato di Tommaso di Rogerio e di Bonifacio Boccavitelli".

Il che attesta che prima di quel tempo gli anni si misuravano a partire dal 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, cioè dell'Incarnazione, e non dal giorno natale di Cristo.

Se si osservano attentamente alcune tessere dei mosaici lungo tutta la navata di sinistra e sul pavimento nei pressi dell'ambone e dell'altare basilicale, si possono leggere frammenti di epigrafi dedicatorie in latino e in etrusco, nonché simboli corporativi; il che fa supporre che i marmi provenissero da alcuni sepolcri preesistenti lì dove sorge oggi la basilica. Pochi anni fa, infatti, grazie a uno scavo effettuato all'esterno della chiesa lungo la parete volta a settentrione, vennero alla luce alcune dimore sepolcrali che, per la forma e la giacitura dei resti mortali ivi esistenti, vennero fatte risalire ai primi secoli del Cristianesimo. E a convalida di ciò interviene il Campanari che dice, riguardo alla chiesa di

⁽¹⁾ Secondiano Campanari - Tuscania e i suoi monumenti - Ediz. Semin. Montefiascone

S. Pietro in Tuscania, “questo tempio venne innalzato sulle rovine di etruschi e romani monumenti dei quali sono anche oggi seminati all’intorno gli avanzi”⁽¹⁾

Tutto il pavimento della chiesa era ornato di ricchi mosaici alcuni dei quali sono andati distrutti sotto il crollo della cupola, come prima accennato, e anche per l’incuria in cui la chiesa venne abbandonata e per il vandalismo di chi inconsapevolmente si lasciava andare contro ciò che i nostri antenati con tanta cura e passione erano riusciti a creare nel nome di Dio e a lustro della nostra città. Poiché manca del tutto il mosaico lungo la navata di destra, che come detto è sostenuta come rinforzo da un lungo e solido sperone esterno, potrebbe essere accaduto che il pavimento abbia avuto un cedimento e un abbassamento, cosicché, nei lavori di restauro e di consolidamento, si sarà pensato di rifare il pavimento, anziché a mosaico, allo stato in cui oggi si trova.

La cupola al centro della chiesa è un modesto e raffazzonato rifacimento del nostro tempo, assai dissimile al disegno originario che la poneva sul piano delle migliori cupole dell’Italia Centrale. Era costruita a doppio ordine di colonne, uno all’interno l’altro all’esterno, che sostenevano dei piccoli archi, sopra i quali aveva origine lo sviluppo ellittico della cupola e il sovrastante fastigio della lanterna.

Poiché il lavoro appare in qualche modo contemporaneo alla costruzione dell’intero tempio, se ne può dedurre che essa fu una delle più antiche cupole in Italia, per essere stata progettata e costruita ancor prima della fine del XII secolo, fra il 1190 e il 1207. Poiché Corneto ebbe rapporti commerciali direttamente con le repubbliche marinare di Pisa e di Genova, fu scritto dai cronisti del tempo che la mole e la lucentezza della copertura servivano di riferimento anche alle navi che incrociavano nel mare Tirreno.

Sulla navata di destra, quasi in prossimità della porta laterale, esiste un fonte battesimale ottagonale ad immersione. Lo stile delle cornici e delle decorazioni, la preziosità e la ricchezza dei marmi fanno supporre che il battistero sia anteriore al secolo XI e provenga da un primitivo edificio sacro che si trovava forse sullo stesso luogo. In pochissime altre chiese della Tuscia esiste un simile esempio di battistero. Contrariamente alle altre chiese della zona, in quelle di Corneto non venne mai costruita una cripta.

L’ambone o pulpito sul lato sinistro, è opera dei marmorari romani secondo quanto vi è scolpito “Nel nome del Signore, così sia. L’anno 1209, nel mese di agosto, regnando il papa Innocenzo III, indizione X, io Angelo, priore di questa chiesa, feci fare questo lavoro splendido per ori e marmi diversi, grazie al maestro Giovanni, figlio di Guittone, cittadino romano”.

⁽¹⁾ S. Campanari - Tuscania e i suoi monumenti - Ediz. Semin. Montefiascone.

I mosaici, le colonnine tortili, le pietre e le altre decorazioni sono del tutto scomparse. Per avere un'idea del suo splendore, diamo pubblicazione di una fotografia di un altro ambone, del tutto simile a questo di Corneto, che si trova in una chiesa di Alba Fucente, in provincia dell'Aquila, in Abruzzo. Da questa collazione, si può veramente capire il motivo di orgoglio che suggerì questa epigrafe.

In alto, sulla parete interna di sinistra, si nota la presenza di un bellissimo rosone che riceve luce da occidente: esso è formato di diverse colonnine convergenti verso la colomba dello Spirito Santo.

Dietro l'ambone, a livello del pavimento, si apre la bocca di un pozzo notevolmente profondo che deve essere servito ad attingere acqua per le necessità interne della chiesa - unica testimonianza oltre a quella dell'Agincourt - si nota un pozzo esterno, si deve concludere che i due pozzi, uno interno l'altro esterno, dovevano trovarsi ad una medesima profondità ed essere alimentati da un'unica vena sotterranea.

L'altare basilicale che si vede sopraelevato al centro del presbiterio, venne costruito nel 1168, secondo la testimonianza che si trova scolpita nel rovescio del peristilio "I maestri marmorari romani Giovanni e Guittone fecero quest'opera". Mentre sui due lati del ciborio si legge questa iscrizione "L'altare della Vergine Maria, che generò Cristo, fu così decorato nell'anno 1168, essendo nuovamente priore Orso, nome egregio a cui Cristo conceda di godere il Regno Eterno. Così sia".

Le quattro colonne originarie furono sottratte come già detto in precedenza e sostituite con queste altre difformi fra di loro e di nessuna bellezza e preziosità. Su alcune di esse si trovano incise le seguenti iscrizioni, fatte dai soldati francesi che occuparono la città dal 1849 al 1869 e fecero della chiesa la loro caserma stanziale coll'assenso dell'autorità ecclesiastica. Le frasi che si possono leggere dicono "Devoyon aux Chasseurs Armentaire Caporal né a Toulon au 87.me de ligne, 3 bataillon, 2 Compagnie"; e 6me B.on de Chasseurs à pied - Cavalieri Cap. al de garde au Château le 30 avril 1868 - 35.me de ligne - 42.me de ligne".

Scrivendo in proposito il Dasti "I pronipoti di Brenno, oltre ad aver adoperato le loro baionette ad iscrivere e guastare molti mosaici, staccarono dall'ambone una delle quattro colonnine marmoree di stupendo lavoro e la gittarono sotterra in un punto dove, per caso, fu ritrovata molti anni dopo. E' una strana coincidenza che alle tante antiche iscrizioni etrusche, greche, latine e gotiche ed alle medioevali raccolte in quel tempio, debbano ora esservi unite anche le galliche moderne".⁽¹⁾

⁽¹⁾ Luigi Dasti - Notizie storiche e archeologiche di Tarquinia e Corneto - Roma 1878

Poiché a ben guardare si notano ancora sulle pareti e sui capitelli avanzi di incrostazioni calcaree, si deve dire che Gaspare Cecchinelli, definito dal Polidori il vesovo moderno, fece ricoprire di stucchi tutte le chiese di Corneto, ivi compresa quella di S. Maria in Castello, e collocare lungo le pareti laterali alcuni altari i cui avanzi si notano affastellati lungo la parete della navata di destra.

Riprendiamo dal Dasti questa notizia “Nel 1857, venuto in Corneto il Papa Pio IX (pontefice riformatore che ebbe il merito della grande ed efficace propensione a favore delle belle arti e dei monumenti) accolse benignamente l’istanza dei rappresentanti della città e decretò fosse questo tempio restaurato nell’antica sua forma, ed annoverato fra i monumenti pubblici di antichità. In seguito di cotal decreto furono da quell’epoca eseguiti lavori successivi di riparazioni nell’intento di rimettere la chiesa nel primiero suo stato, ed in vari tempi sino al 1870, il ministero del commercio e lavori pubblici del governo pontificio v’impiegò la somma complessiva di lire 10.937,137. Riunita poscia l’Italia in un sol Regno, il Regio Governo con disposizione del 10 luglio 1875 riconobbe anch’esso il tempio di Santa Maria in Castello come monumento pubblico nazionale, e si dichiarò disposto ad assegnare i fondi occorrenti per il completamento del restauro e per la sua conservazione. Nel 1878 il restauro più necessario vi fu compiuto, concorrendovi il Regio Governo e il Municipio di Corneto quasi in porzioni eguali”⁽¹⁾ .

Lo scavo esistente sulle parti absidali è stato effettuato di recente per mettere in risalto le successiva fasi di costruzione.

Delle due porticine laterali, quella di sinistra immetteva nel Convento in cui dimorarono i diversi ordini religiosi che ressero le sorti del tempio. Di sicuro abbiamo una notizia del Polidori che scrive “Nel 1566 vi vennero a stanziare i frati del Carmine, ma nell’anno seguente ne furono privati per homicidio seguito fra di loro. Il giorno della dedicazione di questa chiesa si celebra adì 20 di maggio, nel qual giorno vi si faceva fiera solenne, ordinata dal Patriarca Vitelleschi, confermata poi da PIO II et transferita da Alessandro VI nel giorno della festa di Valverde. Nel 1585 sedendo Sisto V, vi vennero di stanza i frati della religione dei Minori Conventuali che molti anni prima habitavano nella chiesa di S. Francesco”.⁽²⁾

Dagli Statuti Cornetani del 1545, si legge la seguente notizia: “Cap. XXIII del libro I, pag. 49 - Stabiliamo che, in onore dell’Onnipotente Iddio e della sua Madre, la beata Vergine Maria, ogni anno, nel giorno della festività della nascita e della resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, e dell’Assunzione del mese di agosto nella chiesa di Santa

⁽¹⁾ L. Dasti - Notizie Storiche Archeologiche di Tarquinia e Corneto Tip. dell’Opinione - Roma 1878

Maria in Castello sia offerta, per ognuna di dette festività, per mano dei Magnifici Signori Priori la libertà a un povero carcerato, condannato a pena pecuniaria, di modo che, come è consuetudine, questi venga liberato dalla pena purché non si tratti di persona ubriacona, litigiosa e proclive alla rissa, ecc. ecc.”.⁽¹⁾

Ultima notizia, la possiamo trarre da un manoscritto del conte Pietro Falzacappa il quale scrive “Esistono tuttora nel principio della chiesa le colonne de’ catecumeni”.⁽²⁾ Di queste colonne se ne può vedere una sola, eretta a fianco della parete nei pressi del fonte battesimale nella navata di destra. Ancora lo stesso Falzacappa scrive “Le stazioni tutte per le pubbliche penitenze che vi erano instituite nei primitivi secoli della Chiesa sono prova non dubbia, anzi serissimi argomenti della vastità del tempio, del pregio sommo in cui era tenuto, della santità del luogo”.⁽³⁾

Sul termine della navata di destra esiste una piccola porta che, attraverso una gradinata, conduce alle soffitte della chiesa che, secondo Renzo Pardi⁽⁴⁾ erano state studiate per la costruzione di un matroneo; mentre ancora più verso l’abside si trova una seconda porticina che immette all’esterno del tempio, in un dirupo da cui è ben visibile un panorama suggestivo sia verso la città di Corneto, ricca di chiese e torri, sia verso la valle e il mare.

Tutti i lavori di restauro, di ripristino, di rifacimento, come pure la messa in opera dell’inferrata ai piedi delle tre absidi, il rifacimento delle finestre e delle porte e di ogni altro lavoro di manutenzione e cura, sono opera della Società Tarquiniense d’Arte e Storia che ha preso in consegna dalla Curia Vescovile l’immobile sacro per proteggerlo dalle profanazioni, provvedere al mantenimento grazie anche ai contributi concessi, di volta in volta, dalla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, e agli oboli di pubbliche Associazioni e cittadini privati che hanno voluto contribuire a mantenere al centro dell’attenzione di tutti, cittadini e no, questo monumento che se è il maggiore di tutti gli altri esistenti nella nostra città, è anche il più prestigioso per il richiamo che esercita sui visitatori e studiosi che ne possono godere la maestosità e la bellezza. E speriamo che sia prossimo il giorno in cui si possano ricostruire, tanto per dare un’idea, alcuni frammenti di mosaici perché il cittadino e il visitatore siano in grado d’immaginare il pregio di tutto quanto i nostri progenitori profusero a piene mani per tramandarci un’opera che dà lustro ai tarquiniesi, alla città, all’Italia intiera.

⁽²⁾ M. Polidori - Croniche Cornetane - ediz. STAS 1977

⁽¹⁾ Statuti Cornetani - Archivio Storico del Comune

⁽²⁾ Pietro Falzacappa - Archivio della STAS

⁽³⁾ Archivio della S.T.A.S.

⁽⁴⁾ Renzo Pardi “La Chiesa di S. Maria in Castello” Bollettino S.T.A.S. 1975

B.B.

SPIGOLATURE DALL'ARCHIVIO STORICO CORNETANO

**PROBLEMI SANITARI
NELLA CORNETO PONTIFICIA**

... Esistono in questa corsia n. 20 letti, ai quali si aggiungono in caso di bisogno dieci cariole...”, questa è la soluzione dell’Ospedale di S. Croce, descritta nel 1835, dopo la visita ordinata dalla Congregazione Speciale di Sanità alla Commissione Sanitaria locale. Già da queste poche parole si può immaginare quali fossero i mezzi a disposizione, per la cura delle malattie, nel secolo scorso. La documentazione dell’archivio comunale, per ciò che riguarda l’Ottocento, presenta, tra i carteggi relativi alla *sanità*, la divisione in varie voci, connesse però tra loro. Ne analizziamo una alla volta, servendoci del materiale di cui disponiamo.

OSPEDALI - L’Ospedale di cui si parla nell’Ottocento è quello di S. Croce o Fate Bene Fratelli o S. Giovanni di Dio. Durante il colera si parla di ospedale dei colerici o lazzeretto che, nel 1865, si trova a Valverde; nello stesso anno si propone la creazione di un altro ospedale per colerici nella “*Vigna S. Marco*”.

Un’idea dello stato degli ospedali si può avere da un questionario del 1849, in cui si dice che l’ospedale degli uomini di Corneto può accogliere 48 malati; non esiste divisione tra chirurgia e medicina; non vi è sala operatoria; vengono accolti solo infermi cattolici; non vi sono stufe né locali da bagno. Interessante la risposta dello stesso questionario alla domanda: “Se la popolazione ripari volentieri nell’Ospitale” e cioè “i cittadini con qualche avversione”.

IMPIEGATI - Il 20 luglio del 1834, un editto di papa Gregorio XVI, istituisce una Congregazione Sanitaria, che si occupi di tutte le materie sanitarie dello Stato. Accanto a questa c’è la Commissione Provinciale di Sanità e quindi quella comunale o Deputazione Sanitaria, come di solito viene chiamata in Corneto. La Congregazione Sanitaria nomina i ministri e gli ufficiali addetti. Uno dei compiti della Deputazione Sanitaria è quello di visitare le pizzicherie, i macelli e i negozi in genere, per controllarne i prodotti posti in vendita. Oltre alla Deputazione, si nominano due negozianti per esaminare le merci che “capitano” sulla spiaggia di Corneto, per accertarne cioè la buona qualità quando vengono scaricate dalle navi. A guardia delle porte, specialmente in occasione del colera, vi sono i guardiani sanitari che eseguono le ispezioni sui viandanti.

Nel lazzeretto c’è un custode.

Altri appartenenti alla categoria di impiegate sono, secondo i criteri ottocenteschi, le ostetriche; queste frequentano per tre anni lezioni teoriche, quindi chiedono al Comune il permesso di esercitare liberamente il loro lavoro.

Riguardo ai becchini, anch’essi impiegati di sanità, sappiamo da una carta del 1852 che devono essere destinati uno per parrocchia; sono sotto la sorveglianza e gli ordini del parroco; sono quattro e tutti insieme provvedono alla tumulazione dei cadaveri nelle

chiese; spetta loro una tariffa, diversa a secondo del morto di cui si occupano, in base cioè al sesso, al ceto sociale ecc...

MEDICI E CHIRURGHI - Nel 1848, la Superiore Direzione di Sanità, chiede informazioni sulle condotte mediche di Corneto. Nel 1849, Corneto risponde: “esistono due condotte mediche comprimarie, una chirurgica, una di flebotomia”, quest’ultima in sussidio della prima. Comunque la parte di primo piano, nell’assistenza sanitaria, l’hanno il medico ed il chirurgo condotto per la cui nomina si bandisce un concorso; tra i concorrenti, una volta analizzati i requisiti, il Consiglio sceglie quello più idoneo, dietro l’autorizzazione della Congregazione Governativa e quindi del Delegato Apostolico, scelta che però deve essere confermata dal Magistrato (Commissario o Governatore). In caso di rinuncia del prescelto, ha diritto al posto il secondo classificato. La nomina dura due anni. I medici che concorrono inviano l’elenco dei loro requisiti: età, studi, referenze, corsi effettuati ecc.; inoltre ogni medico deve possedere la “Matricola dell’almo collegio di Roma o di Bologna”.

La scadenza della nomina coincide con il giorno di S. Lucia; nel 1843, si danno disposizioni per ovviare alla mancanza di medici nello spazio tra la scadenza di un incarico (appunto il 13 dicembre) e quello nuovo; si dispone pertanto che la durata di esercizio dell’attività, sia di due anni più due mesi. Il medico ed il chirurgo sono pagati dal Comune e per le prestazioni straordinarie chiedono una “gratificazione” in denaro, alla quale non hanno diritto per legge, ma per la “benevolenza” degli amministratori.

Da un “elenco degli oneri” del 1860: il chirurgo dovrà risiedere dentro la città. “Sarà obbligato al corteggio del Magistrato in abito nero tutte le volte che lo stesso Magistrato uscirà al Pubblico in abito Decurionale. Inerente alla condotta è l’obbligo d’istruire due allievi in ostetricia”.

Anche l’elenco degli oneri” del medico stabilisce che debba far corte all’autorità amministrativa, quando esce in forma pubblica; prescrive inoltre che aiuti in qualunque momento il chirurgo.

Come per gli altri due, la carica del flebotomo dura due anni; anch’egli deve sussidiare in ogni caso il chirurgo e deve risiedere in Corneto (dall’elenco degli oneri” del 1860).

La carica del flebotomo è introdotta nella nostra città abbastanza tardi; infatti nel 1842, Corneto chiede alla Congregazione Governativa un flebotomo stabile, ma questa non glielo accorda a causa della ristrettezza della popolazione.

Da un avviso di concorso del 7 gennaio 1834: “sarà obbligato di prestarsi gratuitamente alla cura di tutti i malati... che abbisognando a quest’ultimi la sanguigna il medesimo non potrà ricusarsi, né pretendere per questo emolumento alcuno... sarà però a carico degli abitanti somministrare al Medico la Cavalcatura”.

Da un bando del 18 gennaio \809, deduciamo che le pratiche mediche fossero esercitate spesso da persone incompetenti; infatti tale bando contiene disposizioni per evitare la diffusione di medici abusivi, ad esempio, ordinando che il medico posseda la patente per esercitare la condotta. Per contro a questa corsa all’esercizio della professione medica, i professori sanitari si lamentano del loro precario impiego, finché con una carta del 5 dicembre 1835, si prendono dei provvedimenti circa la loro riconferma, che fino ad ora non poteva estendersi oltre i due anni consecutivi.

Con un’altra circolare del primo luglio 1840, si estendono ai medici le misure adottate a favore dei segretari comunali, ingegneri ecc.

Compiti del medico e del chirurgo, oltre quelli ordinari tutt’ora sostenuti sono: la relazione o rapporto sui cadaveri; “eseguire gratuitamente le ricognizioni delle persone uccise, o ferite per delitto o infortunio e di fare qualunque ispezione ed operazione relativa a criminali processure”; inoltre con una circolare del 17 maggio 1832, della Sacra Congregazione del Buon Governo, si ordina ai medici ed ai chirurghi, di prestare assistenza agli agenti doganali ed al corpo militare del posto considerandoli parte della popolazione; infine visita le bestie morte per constatarne la commestibilità.

SPEZIERIE - Nel 1836, le “spezierie” di Corneto erano tre: una dei “Benfratelli”, una di G. Pontani ed una di G. Compagnoni. Per controllare la qualità dei medicinali e per vedere se ne manchino alcuni, la Commissione Sanitaria, composta da un medico e da un farmacista, assistiti dal segretario comunale, compie biennialmente una visita in ogni “spezieria”, si hanno a volte delle visite straordinarie.

Alla morte del farmacista titolare, “i figli o gli eredi fino al terzo grado avranno diritto ad aprire la farmacia”. Nel 1832, un regolamento per le farmacie dice che perché l’apertura sia legale, dovrà riportarsi dal presidente della Commissione Generale Consultiva di Polizia Medica, il cosiddetto *aperiatur*; la stessa commissione farà la prima ispezione, sulla “pubblica via, essendo proibito di ritenerlo in casa”. I prezzi delle medicine vengono fissati dalla Congregazione Speciale di Sanità; in alcuni elenchi dei medicinali di vari anni, nei quali i farmacisti annotano i prodotti mancanti, ritroviamo nomi di sostanze impensabili nell’assortimento delle farmacie moderne: “Spirito di vino canforato, cloruro di calcio, spirito di minderero, china eccellente in polvere, china pura, mercurio corrente,

olio di Cajepur, sal marino, sanguisughe, olio di ulivo, aceto, succino, opio Tebaico". Interessanti tra le carte inerenti alle "spezierie", sono le istruzioni per disinfettare del 1808: "prendi un'oncia di nitrato... tre oncie di muriato di soda. Si ponga il miscuglio dentro un vaso di terra verniciato o di vetro versandovi sopra quattro oncie di acido solforico concentrato. S'immerga il vaso aperto nella sabbia calda e si lasci agire a moderato calore il miscuglio alla perfetta consumazione del tutto....".

Altre "istruzioni per lo spurgo dei luoghi infetti del 1817 sono: combustione di zolfo mischiato a resine odorose; per il bagno, aceto puro o canfora e piante aromatiche; "vantaggiosi gli acidi minerali in forma di gas.... il gas acido solforico allungato sopra del sale comune unito a del manganese è lo spurgo più adoperato ed anche il più energico. La forza espansiva di questo gas è di tal natura, che penetra per i più piccoli, e reconditi fori...".

MALATTIE EPIDEMICHE - Varie sono le malattie che hanno devastato la popolazione di Corneto durante l'Ottocento, ma quello che ha stentato maggiormente ad essere debellato dalle cure sanitarie, è stato il colera. Più volte il flagello sembra allontanarsi e quasi altrettante volte, invece, ritorna.

Il 3 ottobre del 1937, in una carta, si annuncia che da più di un mese il colera è finito; ma in una lettera del Gonfaloniere del Delegato Apostolico, del 1856, si dice che Corneto è stata invasa dal male il 4 agosto e ne è stata liberata il 18 ottobre del 1855.

Nel 1838 si parla anche di assistenza delle famiglie indigenti affette di *scabia*; comunque il pericolo maggiore resta il colera e vari sono i provvedimenti che si prendono contro la sua diffusione.

Disposizioni del 1816: qualunque persona o cosa, deve subire un periodo di quarantena per entrare ed uscire dallo Stato Pontificio; la tumulazione dei cadaveri deve essere controllata, come pure la pulizia delle strade e degli ospedali, e non si deve tenere un gran numero di animali nell'abitato. Inoltre dopo il trasporto di un malato in ospedale, si farà l'espurgo delle robbe" e dell'abitazione del malato, e s'imbiancheranno le pareti con latte di calce. I medici dovranno fare il rapporto della malattia e descriverne la storia.

Nel 1831, la paura del contagio porta all'emanazione di un editto in cui si prescrive di mettere un freno all'entrata in Corneto, di accattoni e mendicanti apportatori di malattie.

Nel 1835, con una notificazione del 3 settembre, si cercano di regolare gli spostamenti delle persone da uno Stato all'altro e, persino, da un comune all'altro; infatti qualunque viandante che viaggi senza essere munito di bolletta sanitaria, della

commissione del luogo di provenienza, nella quale si specifica lo stato di salute, deve essere condotto nella casa di osservazione più vicina, che deve attivarsi isolata e lontana almeno mezzo miglio dall'abitato dei Comuni, e qui sottoporlo all'esame di due membri della Commissione Sanitaria. Se il viandante risulta aver violato i regolamenti sanitari, dopo 14 giorni di contumacia, sarà tradotto alle "pubbliche carceri" per essere giudicato. Nello stesso anno, i provvedimenti per tenere lontana ogni infezione si allargano ai proprietari dei locali posti in città, per cui ogni proprietario deve scopare, davanti al proprio locale, due volte la settimana alle nove di mattina, le immondizie; ogni parrocchia ha due giorni fissi della settimana per adempiere a questo obbligo.

E' inoltre proibito, per salvaguardare la salute pubblica, gettare nelle strade qualunque materiale che possa generare infezione.

Infine si prescrive che le bestie che muoiono in città, devono essere portate, dal proprietario, fuori della Porta Clementina e, gettate nelle sottoposte morre; ciò vale anche per gli animali che muoiono alla distanza di non più di un miglio dalla città.

Nel 1837 si, aggiunge un terzo deputato per la disinfezione della posta che passa per la Barriera; nel 1865, è vietata la vendita dei funghi, delle lumache, della frutta immatura e degli agnelli di peso inferiore a dodici libbre. Dello stesso anno, è la disposizione di far entrare liberamente in città, solo i cornetani che dimostrino di vivere da tempo in Corneto.

Durante ogni manifestazione di colera, alle porte della città, vengono messe delle guardie, ad esempio a Porta Maddalena, Porta della Valle, Porta Castello, *casotto di disinfezione* fuori Porta Maddalena, ed a Valverde. Queste guardie controllano le persone e le cose che entrano nelle mura; il loro turno inizia alle quattro o alle sei e termina la sera.

A volte alcune porte, proprio a causa del colera vengono chiuse e nelle rimanenti aperte si compie la disinfezione dei "campagnoli".

Nel 1854, in un ordine a stampa del primo agosto, si presta attenzione anche alle truppe, con provvedimenti ed ordini che servono ad evitare i contagi di colera: si ordina la pulizia degli alloggi ed in ogni caso la disinfezione; si vieta di tenere animali che non servano esclusivamente al servizio militare; si ordina al soldato di eseguire "una lavanda tiepida nell'intero suo corpo due volte al mese, e frequenti lavande dell'estremità e del capo", ed altre frequenti pulizie della biancheria. Si ordina inoltre al soldato, per facilitargli la digestione, di nutrirsi soltanto del vitto somministrato in caserma.

Nel 1836, i cittadini di Corneto, si obbligano a presentare assistenza nell'ospedale pubblico, che si attiverà sotto la direzione del Padre Priore del "benfratelli", qualora il colera asiatico penetri in Corneto. Nel 1849, troviamo un progetto del Priore dello stesso ospedale, per fornire all'istituto tavole, pagliacci, personale e medicinali, nell'eventualità

dello sviluppo del male; nello stesso anno; una circolare ci fa capire che tale sviluppo è avvenuto; infatti s'impone l'uso di un "cataletto" coperto per il trasporto degli infermi e di una cassetta contenente i rimedi per il colera.

In una notificazione del 13 dicembre 1837, si parla del commercio degli stracci, (per la fabbricazione della carta) i quali devono raccogliersi in magazzini lontani dall'abitato e, man mano che si raccolgono, devono essere disinfettati.

Nel 1854, il pericolo ritorna al Bagno Clementino, nel quale alcuni detenuti vengono visitati per "casi di malattia poco chiari" e si provvede isolando il fabbricato ed interdicendo qualunque comunicazione.

Ancora, nel 1865, si dettano disposizioni per non ricevere in città gli operai delle ferrovie. Si fissa il fiume Marta come punto di separazione sanitario con le opportune guardie, aldilà del quale "i campagnoli" riceverebbero viveri per mezzo delle truppe. Si ordina inoltre che si chiuda l'ospedale dei colerici e che gli assistenti vadano aldilà del fiume a loro spese.

CORDONI - Dal *regolamento dei cordoni* del 1835: sono di due tipi, terrestri e marittimi. Servono a togliere i contatti con luoghi affetti o sospetti di malattia, e ad impedire che entrino o oltrepassino i confini dei clandestini. Sono formati dalla truppa di linea, la quale dipende dall'autorità sanitaria. Quello terrestre è sostituito di tante sezioni con erezione di appositi casotti a mezzo miglio l'uno dall'altro, dentro i quali vi è un numero preciso di personale di controllo. Giorno e notte vi è fissa una sentinella. Ognuno fa la ronda nella sua sezione e compila il rapporto sugli avvenimenti della notte.

Oltre il *primo cordone detto "sporco"*, ad una certa distanza, ce ne dovrebbe essere un altro detto "sano", che di solito però non c'è per mancanza di forza.

C'è una casa destinata allo spurgo della posta, oltre a questa c'è quella del lazzaretto; in caso di morte, il cadavere viene sepolto tra il primo ed il secondo cordone, con gli accorgimenti soliti (fossa profonda sette palmi, ricoperta con uno strato di calce viva sotto e sopra; terra di riempimento ben battuta).

Riguardo al *cordone marittimo*, le barche non devono andare in mare in squadriglie di numero maggiore di quattro "legni"; e su ognuno deve esserci un guardiano sanitario, che il padrone della barca ha l'obbligo di ricompensare.

Nel 1834, i punti stabiliti per il cordone sono la "foce dell'Arrone e Castelaccia, Prato di S. Pietro, Ponte dell'Arrone, Piandarcione, Poggio Martino, Fosso dell'Oro, Lestra della Roccaccia, tra la vecchia strada e il Guado della Spina, Fosso del Salto".

Un editto del 9 ottobre 1804, prescrive che nessuna persona, merce o bestia deve introdursi dalla Toscana nello Stato Pontificio durante il cordone, e che gli accattoni

entrati da un mese fa in poi, siano espulsi. Un altro editto dello stesso anno prescrive che durante la diffusione delle malattie contagiose, alcuni possessori di terre, lungo il litorale, debbano presentare un contingenti di uomini e cavalli, poiché le truppe ordinarie sono in gran parte impegnate per la formazione dei cordoni e per mettere in atto i provvedimenti contro le malattie epidemiche.

PUS VACCINO E VAJUOLO - Un' ordinanza del 1849, stabilisce l'obbligo a chiunque di vaccinarsi. Questa vaccinazione deve eseguirsi dal 15 marzo al 15 giugno, e dal 15 agosto al 15 novembre. La campagna dell'orologio pubblico segnerà l'inizio delle vaccinazioni ogni Mercoledì e Sabato, mattina e pomeriggio (1841). Il vaccino viene inviato per lettera dalla *Commissione Sanitaria di Civitavecchia*, dentro penne piene appunto di pus vaccino. chiuse con ceralacca.

Del 1844, è questo avvertimento per l'inoculazione: “ond'estrarre il pus vaccino contenuto nel tubetto di vetro, fa d'uopo rompere gli estremi di questo e soffiarvi entro, procurando che il vaccinatore abbia le labbra ben inumidite dalla saliva affinché l'aria, costretta a passare per la cavità del tubetto stesso, cacci innanzi a sé la gocciola del vaccino rinchiusavi”. L'iniezione del vaccino è eseguita dal chirurgo condotto della città, il quale compila anche il rapporto mensile delle vaccinazioni e gli elenchi dei vaccinati.

Nel 1822, la stanza dell'inoculazione del vaccino è nell'ospedale di S. Croce. Nello stesso anno il Governatore ordina di mettere un piantone fuori di quelle case in cui si sia manifestato il vaiolo (per sorvegliare le famiglie affette dal male) a spese della famiglia o, in caso di povertà, del Comune.

Alla fine del 1822 i medici scrivono che il male si è quasi arrestato.

BESTIE INFETTE - Varie sono anche le malattie che colpiscono gli animali e che spesso mettono in difficoltà il sostentamento di molte famiglie.

Nel 1805, si parla di epizozia bovina o cancro volante: tale malattia ritorna anche nel 1838 e 1839; nel 1840, l'epizozia si qualifica come “antrace sotto cutaneo o carbone bianco”, che colpisce non solo le bestie vaccine, ma anche cavalli, pecore e somari, infiammando il cuore ed i polmoni. Nel 1853, si dice che le vacche sono affette da “febbre aftosa”.

Nel 1808, le pecore sono colpite da schiavina che torna anche negli anni tra il 1840 ed il 1844; mentre tra il 1837 ed il 1857, le pecore sono colpite da scabia, detta anche raspo, che, come spiega un veterinario nel 1858, dovrebbe più esattamente definirsi rogna.

Riguardo ai cavalli, nel 1843, un ordine circolare parla di una malattia identificata come “moccio o cimorro del cavallo” ed indica il modo di curarlo. Nel 1855 e 1856 si presenta nei cavalli il raspo.

Nel 1853, la rogna colpisce anche gli agnelli.

Nel 1826, si indica il metodo per curare l'epizozia bovina: “... difficoltà nel mangiare ed una vescichetta che si presenta nella biforcazione delle unghie indica questa malattia. La bocca mostra delle macchie livide... sopra la lingua evvi una macchietta rossa che si converte in vescichetta... questa deve essere subito rotta... con i lembi di un cucchiaio si distrugge tutto il fondo bianco della vescichetta fino a che fa sangue, indi si bagna questa con una mescolanza di sale e aceto a cui si può aggiungere un po' di aglio o cipolla pesta...”.

Ed ancora, da una lettera del Computista agrario, del 1834: “fin dal venti stante si manifestò in una punta di vacche... il male del cancro volante o rosso antrace, o carbone essenziale il quale si dice portato da una vacca venuta dalla Toscana. In principio questa malattia turba la bestia, e presa si trova una bolla nera sotto il labbro superiore che non medicata a tempo s'inulcerisce tutta la bocca e la pelle della lingua viene tutta via...”.

La voce però che il morbo fosse stato portato dalla Toscana, è assai vecchia. Infatti già dal 17 novembre del 1804, in un editto di sanità, si ordina che nessun animale passi i cordoni di terra o di mare al confine toscano. Se un animale passa tale confine e non si riesce a farlo retrocedere, si deve uccidere e seppellire in una fossa che si ricoprirà di calce; si faranno poi i “contrassegni soliti sulla bestia e qualunque arnese si seppellirà con essa”. Oltre a queste, altre disposizioni contro le epidemie animali, riguardano il pascolo. Ad esempio, tutte le bestie prima di partire dai pascoli estivi, devono essere visitate per vedere se sino affette da epizozia. Per attraversare confini e città si ha bisogno del certificato sanitario rilasciato dalla Deputazione (1834).

Inoltre nel 1839 non bastando più i luoghi già prescritti per le bestie malate, una notificazione ordina che le vacche infette si restringano nella Bandita S. Pantaleo, con l'abbeveratura al Fontanil Nuovo, transitando e passando però per le macchie.

Riguardo alle pecore malate, il bagno deve essere nella contrada di Montericcio di sopra.

Il luogo dove si tenevano di solito le bestie malate, prima che lo spazio non fosse più sufficiente, è la contrada dei Ristretti con l'abbeveratura al “Guado Bujo”. Nello stesso anno, la Deputazione sanitaria dà il permesso, per il bestiame vaccino, di usufruire anche delle larghe dal fosso della Bandita di S. Pantaleo fino al ponte della Marta; e dalla “strada

di Montalto” fino alla “Costa di S. Lazzaro” senza però potersi abbeverare nel fiume e senza poter transitare sulla strada.

Abbiamo in archivio molti elenchi di possidenti e del loro bestiame; infatti i proprietari di bestiame, o chi per loro lo accompagna, sottoscrivono dei certificati in cui precisano lo stato di salute degli animali, indicandone anche il numero e la qualità.

Nel 1816, in occasione della schiavina della pecore, le disposizioni dettate ai proprietari sono: denunciare gli animali infetti; indicare l’itinerario della mosceria; farla visitare prima di entrare in Corneto; inoltre due Deputati accompagneranno le pecore attraverso tutto il territorio cornetano per sorvegliarne l’itinerario. I branchi infetti vengono isolati in pascoli delimitati ed in occasione della partenza verso i pascoli estivi, si provvede che inizino il viaggio, prima le pecore sane e, dopo molto, le ammalate.

Nel 1815, si parla di una tassa sull’epizozia, che colpisce ogni capo in particolare delle mandrie dell’Agro Romano, ma di tale imposta non sappiamo niente di preciso.

Interessante è invece la richiesta, nel 1856, di un possessore di cavalli di poter rientrare ai pascoli nella contrada Carcarello, dopo aver portato i cavalli affetti di rogna ai bagni di Ansedonia, dove, dietro licenza, li aveva condotti per la cura dei bagni di mare. Certamente nel secolo passato, le attenzioni dedicate ai cavalli erano molto più interessate di oggi, essendo il cavallo il mezzo di trasporto più usato e quasi l’unico a disposizione. Pensiamo un momento a quello che faremmo noi oggi, nel caso che un’epidemia mortale”, colpisse, le nostre automobili.

Simpatica e quasi patetica è questa frase, presa dal rapporto di un medico in occasione dell’epizozia equina manifestatasi nel 1851: “... diminuisce in tutti il mangiare e il bere e si fanno tristi, malinconici e amano volentieri il giacere”.

Oltre alle malattie che colpiscono gli animali necessari al sostentamento, si manifestò nei cani, molto più spesso nell’Ottocento che oggi, l’idrofobia. Dal volume di carte esistenti in archivio, che trattano questo argomento, si deduce che fosse non solo più frequente, ma anche molto più temuta, come del resto ogni altra malattia.

Un avviso del 25 maggio 1844, impone delle disposizioni contro l’idrofobia, in special modo quella di tener fuori delle botteghe “un vaso contenente acqua dolce”.

Un avviso del 1850, ordina di uccidere tutti i cani girovaghi che non saranno identificati, o ripresi dal padrone, entro ventiquattr’ore, pagando uno scudo di multa.

Una notificazione del 13 luglio 1862, dispone che i cani portino un collare in metallo o cuoio, su cui sia inciso il nome del proprietario. altrimenti, se girovago, sarà ucciso con i bocconi”; inoltre ordina, che i cani detti da presa, si incatenino e che “tale catena sia tenuta per mano”.

Nello stesso anno, si concerta la distribuzione, ai cani idrofobi, di bocconi venefici preparati dal farmacista su ordine del Gonfaloniere. Il boccone è formato da lardo e formaggio fresco. Per ogni cane ucciso si accorda un premio, il quale viene raddoppiato qualora si tratti di una cagna. La verifica del sesso dell'animale compete all' "Ispettore di Piazza".

Infine nel 1863, una notificazione stabilisce l'uccisione di tutti i cani esistenti nelle tenute Civita e Casalta, e di tutti quelli che eventualmente vi entrassero.

Dal numero delle disposizioni e notificazioni elencate, si può notare la diversità d'importanza data agli animali tra l'Ottocento e il Novecento. Sembrerebbe quasi che i manifesti riguardanti gli animali, tappezzassero ogni giorno, nel secolo scorso, i muri di tutta la città. Questo non è vero. Sicuramente, però, i manifesti riguardanti le questioni interne di Corneto, come la pulizia della città, la sanità, l'economia e l'istruzione, erano molto più numerosi di quelli riguardanti gli eventi politici. I nostri avi del secolo diciannovesimo erano forse molto più interessati all'andamento del loro Paese che a quello della Nazione.

Paola De Angelis

**L'ISTRUZIONE PUBBLICA A CORNETO
DALL'OCCUPAZIONE FRANCESE (1812)
ALL'AVVENTO DEL REGNO D'ITALIA (1870)**

1) LA SCUOLA DELL'EX CONVENTO DEGLI AGOSTINIANI (1812) STRUTTURA INIZIALE

Nel Consiglio Comunale di Corneto del 31 Maggio 1812, alle quattro pomeridiane, nelle stanze del Palazzo Municipale, si diede corso alla lettera del S. Rettore dell'Accademia di Roma, diretta al *Maire* di Corneto, contenente un invito al Consiglio Municipale a provvedere all'organizzazione delle Scuole. Il Consiglio decise che il locale sarebbe restato quello dell'ex Convento degli Agostiniani perché era il più adatto, in quanto il fabbricato si trovava in buone condizioni: vi erano delle grandi stanze, dalle quali ricavare le classi ed alloggi comodi per i Professori e tutte le altre persone addette.

Le materie d'insegnamento dovevano essere l'aritmetica, la lingua francese, la storia, la geografia, "il carattere", la grammatica latina ed italiana.

Nella scuola insegnavano tre maestri.

Un primo per la lingua francese, "carattere", aritmetica, il quale aveva anche la funzione di superiore o direttore.

Un secondo maestro per gli elementi di storia, geografia, grammatica latina ed italiana e geometria.

L'ultimo infine insegnava "i primi rudimenti di leggere, scrivere ed abacco".

Oltre gli incaricati, l'organico della scuola prevedeva un supplente, che avrebbe sostituito gli eventuali maestri, in caso di malattia o impedimento legittimo.

Gli scolari iscritti oscillavano intorno alle sessanta unità. Prese queste decisioni di carattere organizzativo, il Consiglio Municipale passò ad esaminare l'aspetto economico.

Fatte le considerazioni che per ottenere buoni Professori era necessario pagarli adeguatamente, in maniera da convincerli a lasciare le grandi Città e trasferirsi nei Comuni, si decise che la somma di 3000 franchi annui, non sarebbe stata sufficiente e pertanto i consiglieri proposero un aumento di 1000 franchi.

B) IL REGOLAMENTO SCOLASTICO DEL 1813

Nel 1812 si pensò solamente alla struttura generale del nuovo sistema dell'istruzione pubblica.

Per trovare un regolamento scolastico ed un piano di studio dobbiamo arrivare al 10 Novembre 1813, quando il *Maire* Giuseppe DASTI, inviò al Sig. Dedòmini, primo maestro, una copia del Regolamento.

In base a questo i maestri destinati alla pubblica istruzione rimangono tre, come stabilito dal Consiglio del Maggio 1812, ma le materie d'insegnamento vengono invertite:

- il primo maestro insegnerà grammatica latina, geografia, storia sacra e profana; il secondo lingua francese, elementi di italiano ed aritmetica; il terzo "carattere" ed ancora aritmetica.

Per quanto riguarda la grammatica latina, viene adottato il testo in uso presso il Seminario di Montefiascone. Per la geografia il testo di Buffier o di altro scrittore più recente, inoltre vengono acquistate delle carte geografiche relative all'Italia e alle 4 parti del mondo. Per la storia sacra viene presa in esame l'opera: "*Riflessioni morali sopra il vecchio Testamento*" del Royaumont. Per la storia profana opere di scrittori "attendibili".

Almeno una volta la settimana si deve insegnare la dottrina cristiana.

La scuola è aperta tutti i giorni, escluso, il giovedì; le lezioni durano due ore e mezzo la mattina e due ore e mezzo il pomeriggio.

Al maestro si chiede, inoltre, la puntualità; non deve assentarsi dalla scuola per nessun motivo; in caso di necessità è obbligato a presentare una domanda scritta al *Maire*, indicando i motivi dell'assenza e quindi aspettare il permesso, sempre per iscritto.

Nell'eventualità che nella scuola debbano accadere dei fatti ai quali i maestri non possono far fronte, essi dovranno sempre avvertire il *Maire*, al quale spettano tutte le decisioni eccedenti l'ordinaria amministrazione.

I maestri inoltre, a fine anno, dovevano organizzare un saggio pubblico, con la distribuzione di premi agli scolari maggiormente distintisi.

Con tale regolamento il Consiglio Municipale si proponeva dunque di dare un indirizzo chiaro alla scuola, fermo restando che alcuni articoli potevano essere modificati secondo le necessità dei tempi e delle circostanze.

Si è portati a pensare che l'indicazione ed il regolamento della scuola fino al 1840, non debbano aver subito dei cambiamenti radicali: carteggi dal 1813 al 1840 trattano solamente di opere di ristrutturazione e di ammodernamento degli edifici della scuola situata nell'ex-convento degli Agostiniani.

2) LA SCUOLA DI "BELLEGGI" (1840)

Nel 1840 si riapre per gli Amministratori Comunali il problema del reperimento di un nuovo edificio per la scuola. Con una lettera del 13 Gennaio 1840, il Vescovo chiese all'Ing. DE ROSSI di fare una stima del fabbricato della casa detta di Belleggi, comunicante con la Chiesa di S. Giovanni, per appurare se fosse idonea per ospitare una scuola.

Constatato che le dimensioni del fabbricato erano insufficienti, si decide di acquistare altri locali adiacenti, appartenenti a Rosa Querciola ved. Gentili e a Giuseppe Pascucci, "per stabilirvi la scuola elementare di leggere e scrivere", sotto la direzione dei "fratelli della dottrina cristiana".

Il fabbricato venne dotato di "due grandi sale per le scuole bene areate, le camere di prefettura, l'oratorio dei Religiosi, le camere da letto per i medesimi, l'infermeria, la foresteria, la camera da ricevimento, la guardaroba, lo studio comune dei religiosi, la sala di ricreazione, il refettorio, la cucina, dispensa e tinello".

La scuola era divisa in due classi: inferiore e superiore.

Nell'inferiore si insegnava "a leggere il volgare e la dottrina cristiana" ai fanciulli più piccoli.

Nella superiore “la dottrina cristiana”, a leggere il volgare ed il latino, la grammatica italiana, a scrivere l’aritmetica, a comporre lettere, quietanze, conti di lavori, in una parola tutto ciò che può essere necessario al ceto medio della popolazione”.

In complesso il numero degli alunni si aggirava intorno ai 150.

La famiglia dei religiosi era composta di 4 persone: un Direttore, due maestri e un coadiutore.

Le rendite provenienti dalla scuola servivano per il loro mantenimento.

3) La “SCUOLA LATINA” e la “SCUOLA DELLE FANCIULLE” (1840)

Oltre la “Scuola elementare di leggere e scrivere” troviamo anche la scuola di “lingua latina”.

I locali si trovavano vicino al palazzo del Comune, che ne era proprietario. La scuola era divisa in due classi: - inferiore e superiore. In quella inferiore s’impartivano le prime nozioni di latino, secondo il sistema vigente nella diocesi di Montefiascone, e tutti i sabati si effettuava una ripetizione della dottrina cristiana.

Nella classe superiore s’insegnavano “grammatica superiore, belle lettere, principi di geografia e di storia sacra e profana; e tutti i sabati si faceva ripetizione della dottrina cristiana.

Gli scolari erano una quindicina. L’onorario annuo dei maestri ammontava a scudi 400.

Troviamo, inoltre, una terza scuola detta “delle Fanciulle” affidata alle maestre Pie. Qui s’insegnava a leggere la dottrina cristiana e l’apprendimento dei lavori muliebri. Le alunne erano in numero di circa 60. L’onorario annuo delle maestre, compreso l’affitto del locale, era di scudi 190.

Nel 1845, alcuni padri di famiglia inviarono una petizione al Cardinale Paracciani Clarelli, con cui chiedevano l’apertura di una nuova “scuola cristiana”, perché poteva produrre “incalcolabili beni di religione, pietà ed istruzione in tanti e tanti fanciulli”.

Il Consiglio Comunale deliberò in favore della richiesta e fu aperto il nuovo Istituto.

Le scuole cristiane, in questo periodo, erano le migliori e un Ministro dell’Istruzione francese, Guizot, sebbene protestante, affermò in un giornale cattolico: “Per quanti sistemi siansi nei recenti tempi provati, malgrado le nostre idee liberali e filosofiche, debbo, dai rapporti che intorno a ciò sonomi venuti, confessare che le sole scuole, che riescono veramente utili e nelle quali un padre di famiglia può avere piena fiducia, sono la Cattolica, ossia quelle così dette dei Fratelli della dottrina Cristiana”.

In una adunanza del Consiglio comunale del 13 Giugno 1847, si deliberò favorevolmente sulla riapertura delle scuole di lingua latina, che erano state chiuse poco prima. Successivamente, si decise di aprire tale scuola in un locale di proprietà del Comune, in Piazza Angelica, nello stesso edificio dove esisteva l'Ufficio Postale.

Con atto del Consiglio del 30 Dicembre 1867 si propose di ridurre ad uso di scuola della "Lingua latina" alcuni ambienti del Comune, in Piazza Sacchetti.

Dal 1847 al 1862 nei carteggi dell'archivio non si trovano notizie di rilievo, ma moltissime relazioni, conti, fatture di lavoro di manutenzione dei fabbricati delle scuole. Nel 1863 si trova il primo prospetto delle vacanze: elenchiamo, per curiosità, solamente i giorni di festa riguardanti il mese di gennaio:

1 Giovedì - la circoncisione

6 Martedì - L'Epifania

8 Giovedì - mezza vacanza

13 Martedì - suona il campanone la mattina a 14 ore ed un quarto e la sera a 19 e tre quarti

15 Giovedì - mezza vacanza

17 Sabato - S. Antonio vacanza

22 Giovedì - vacanza

29 Giovedì - vacanza

Nei mesi successivi le vacanze erano sempre abbastanza numerose, certamente più numerose di quelle che si effettuano oggi.

Patrizia Bonotti

L'ORGANIZZAZIONE COMUNALE DI CORNETO DAL 1816 AL 1870

L'Amministrazione comunale è affidata ai membri del Consiglio, suddivisi tra Magistrati e Consiglieri. La Magistratura (corrispondente alla attuale Giunta municipale) è composta dal Gonfaloniere (attuale Sindaco) e dagli Anziani, in numero di quattro (o anche tre, a seconda delle varie leggi vigenti).

Poiché Corneto è sede di Governo di secondo ordine ed ha una popolazione superiore a 1.000 abitanti, i Consiglieri sono 24; dal 1850 il loro numero viene ridotto a 16.

Al Consiglio, inoltre, prendono parte il Governatore, od altra autorità da lui delegata, e il Deputato Ecclesiastico.

Quest'ultimo viene considerato come un Consigliere ed è in rappresentanza dei Possessori di Prebende o di Luoghi Pii, situati nel territorio comunale: può intervenire con il voto, tuttavia la sua presenza non è fondamentale.

A queste persone spetta, quindi, il compito di amministrare il Comune, prendendo le varie decisioni nell'ambito di una riunione del Consiglio comunale o della sola Magistratura.

La convocazione del Consiglio dovrebbe avvenire in determinati periodi dell'anno, ma, dal momento che sono previste anche riunioni straordinarie, esso avviene ogni qualvolta ce ne è bisogno.

Prima di convocare un Consiglio, bisogna informare la Delegazione Apostolica di Civitavecchia (essendo questa l'Autorità immediatamente superiore al nostro Comune), alla quale deve darsi notizia sia della data della riunione, sia degli argomenti da discutersi, e conseguirne l'approvazione relativa. L'approvazione del Delegato Apostolico è fondamentale: la benché minima disposizione prima di potersi attuare, deve essergli comunicata ed ottenerne un parere favorevole.

I componenti del Consiglio vengono avvertiti per mezzo di un biglietto, su cui vengono riportati gli argomenti da discutere. Nel 1815 si parla di ciò come una "preventiva intimazione eseguita il giorno avanti nelle persone di tutti i Consiglieri col suono della campana grande".

Per considerare un Consiglio validamente convocato, e quindi in grado di prendere decisioni vevoli, occorre che ad esso siano presenti almeno i 2/3 dei Consiglieri, la metà della Magistratura, l'Autorità Governativa; tuttavia, se, dopo due chiamate, il Consiglio non riesce ad adunarsi in questi termini, si procede ad una terza chiamata e la riunione che ne deriva è comunque valida, qualunque sia il numero degli intervenuti.

Adunato il Consiglio, il Segretario procede, volta per volta, alla lettura delle proposte fatte dal Gonfaloniere, quindi "l'arringatore" pronuncia il suo "consulto". Gli arringatori vengono sorteggiati dal bussolo (sorta di urna contenente biglietti con i vari nomi) dei Consiglieri nel Consiglio precedente; vengono poi loro dati tutti i documenti che possono fornirgli delle informazioni sulle proposte da discutere, in modo che, alla successiva adunanza consiliare, siano in grado di dare agli altri Consiglieri tutte le notizie del caso in questione. Talvolta si verifica il caso che un Consiglio non si può svolgere regolarmente, perché gli arringatori mancano ed i Consiglieri non sono in grado di prendere le loro decisioni, non conoscendo la situazione. Dopo il discorso dell'arringatore di turno, si può quindi procedere alla votazione.

Perché le decisioni prese possano divenire esecutive, occorre che esse siano comunicate al Delegato Apostolico, il quale sentito il parere della "Congregazione Governativa", approva o meno. Tutto ciò può fare pensare ad una lungaggine burocratica, che però non si esprime certo in termini di tempo: infatti nello stesso giorno si può trovare nello stesso giorno si può trovare l'invio della deliberazione o di qualsiasi altra richiesta del Gonfaloniere, la risposta del Delegato, la comunicazione del Gonfaloniere al Delegato con cui "accusa il ricevimento" della sua risposta.

Tra i compiti del Consiglio c'è quello di provvedere alla nomina dei suoi stessi componenti. La carica di Consigliere dura sei anni; tuttavia per ottenere un maggiore ricambio, essi vengono rinnovati ogni due anni, per 1/3. La designazione dei Consiglieri, che devono cessare dalla carica, avviene per sorteggio, ma, dal momento che gli uscenti possono essere rieletti, i loro nomi vengono subito messi a votazione dal Consiglio. Quindi se qualcuno non è stato riconfermato nella carica, si procede alla elezione dei Consiglieri che copriranno i posti rimasti vacanti, ponendo a "ballottazione" tutti coloro che il Consiglio crede opportuno proporre. Possono essere presi in considerazione tutti i cittadini, purché siano forniti di certi requisiti: avere più di 24 anni, essere nativi di Corneto o risiedervi da almeno dieci anni, non avere contratti con il Comune od esserne debitore, né avere parenti tra i membri del Consiglio, avere domicilio nel territorio del Comune per la maggior parte dell'anno e, infine, appartenere ad uno dei tre ceti, tra cui è diviso il Consiglio. La popolazione di Corneto è divisa in ceti; di conseguenza, anche il

Consiglio che la rappresenta, deve essere composto per 1/3 da patrizi possidenti, per 1/3 da possidenti non patrizi, per 1/3 da “persone di lettere o Capi d’arte”. Dal 1850 il Consiglio è composto per 2/3, da persone appartenenti alla 1^a classe e, per 1/3, da persone della seconda e terza classe. Tenendo conto di tutto ciò, i Consiglieri procedono alla votazione segreta di tutti i proposti. Per ogni posto di Consigliere da rimpiazzare occorre nominare tre persone. Tale terna di nomi viene mandata al Delegato Apostolico, il quale sceglie il nuovo Consigliere tra uno dei tre. Dal 1850, ogni qualvolta si rende vuoto un posto di Consigliere, questo viene subito occupato da un “Consigliere di rimpiazzo”, preso tra persone preventivamente elette. In questo modo si eliminano i ritardi che prima si verificavano nell’attività del Consiglio, perché si evita di dovere ogni volta perdere tempo per le elezioni dei Consiglieri, che verranno eseguite con comodo, quando anche la lista dei supplementari è esaurita, o quando è giunto il tempo di rinnovare la metà dei Consiglieri (cosa che avviene ogni tre anni).

Dal 1850, inoltre, l’elezione dei Consiglieri è affidata ad un Collegio Elettorale. Tale Collegio è composto da 96 cittadini cornetani, 2/3 dei quali appartenenti alla classe dei possidenti di beni immobili ed 1/3 ad altre classi. Il Collegio è chiamato a dare il suo voto, scegliendo su una lista di eleggibili, preventivamente esposta al pubblico (per permettere eventuali reclami), per 15 giorni. Gli elettori hanno 4 ore di tempo per recarsi a votare al Municipio; se dopo tale termine il loro numero non arriva almeno a 49, le elezioni si considerano andate deserte, si bruciano le schede e si indicano nuove elezioni. Se va deserta anche la seconda chiamata del Collegio Elettorale, la nomina passa al Consiglio.

Il Delegato Apostolico, una volta compiuta la scelta, oppure approvata l’elezione del Collegio elettorale, invia ai neo-eletti, tramite il Gonfaloniere, un biglietto di nomina, al quale seguirà l’accettazione o il rifiuto della carica da parte del designato.

Ha quindi luogo l’istallazione nella carica compiuta dal Gonfaloniere e legata al giuramento del Consigliere, reso nelle mani del Deputato Ecclesiastico (un Consigliere giura obbedienza e fedeltà al Beat’Apostolo Pietro, alla S. Romana Chiesa e al Papa; giura di impedire che si trattino o si macchinino danni contro la Santità Sua o contro la Chiesa, sia nella persona, che nell’autorità, nell’onore, nel dominio, nei beni, ed infine giura di osservare fedelmente gli uffici ordinatagli da Santità Sua).

Per quanto riguarda l’elezione degli Anziani, questa viene effettuata dal Delegato Apostolico, il quale sceglie su una terna di nomi proposta dal Consiglio, così come avviene per la nomina dei Consiglieri.

La nomina del Gonfaloniere che avviene ogni anno, poi ogni due e, dal 1850, ogni tre anni, non sfugge alla procedura della formazione della terna da parte del Consiglio, solo

che in questo caso il Delegato Apostolico si limita ad approvarla o meno, mentre la scelta definitiva è fatta direttamente dal Pontefice.

Tale carica comporta una non indifferente cultura, responsabilità e quantità di lavoro. Al Gonfaloniere infatti è affidato l'onere di provvedere a qualsiasi faccenda. Il suo campo d'azione abbraccia l'intera amministrazione del Comune e gli Anzini si limitano a dare il loro parere sulle questioni, poste dal Gonfaloniere durante le Congregazioni Magistrali, che avvengono almeno una volta la settimana. E' inoltre il Gonfaloniere che tiene i contatti con il Delegato Apostolico, con gli altri Gonfalonieri, con la Polizia, con il Governatore, con le truppe militari, con i cittadini, con gli avvocati. A lui si inviano domande di informazioni, suppliche per sussidi, manifesti per farli affiggere, richieste per ottenere un lavoro, conti da saldare, comunicazioni da passare ad altri, lettere di privati che chiedono giustizia e tante altre cose tra le più disparate: lui ascolta tutti e dà sempre una risposta o una soluzione al caso.

Per poter svolgere tutto questo lavoro, il Gonfaloniere si serve dell'aiuto delle "Deputazioni", cioè gruppi di persone (o anche di una sola persona), che si occupano di sbrigare pratiche specifiche, relazionandogli naturalmente tutto. Sono cariche gratuite e, per lo più, i Deputati vengono scelti tra i Consiglieri. Vi sono delle Deputazioni fisse, che si occupano di affari che ricorrono sempre nell'amministrazione di un Comune, come ad esempio le Deputazioni alla Sanità, alle scuole pubbliche, agli acquedotti e fontane, alle strade, alla festa di Valverde, all'ornato pubblico, ecc. Vi sono poi delle Deputazioni create a seconda dei bisogni del momento, come può essere una Deputazione che viene formata per recarsi a rendere omaggi al Pontefice, in qualche speciale occasione, oppure una che deve decidere quali saranno i compiti di un certo impiegato comunale, o una che deve trovare il modo di sanare le finanze del Comune. In genere, poi, vi è un Deputato destinato a sorvegliare i vari appalti del Comune.

Gli appalti infatti costituiscono buona parte delle entrate comunali, poiché il Comune amministra i suoi beni o compie servizi sociali, servendosi quasi essenzialmente dall'appalto. Di conseguenza non esistono solo appalti per eseguire un certo lavoro e che si esauriscono con il suo compimento, ma anche gli appalti, e sono la maggioranza, che si trovano sempre e che si rinnovano ogni dato periodo di tempo (in genere ogni due anni).

Esistono così l'appalto dell'illuminazione notturna, della pulizia urbana, delle erbe (cioè dei pascoli), o altri appalti, oggi non più usati, come l'appalto delle "Regalie del Magistrato" (consistente nell'affitto del taglio della mortella, della raccolta degli stracci, di un terreno vicino al Cimitero), oppure l'appalto della pesca nel Marta e nel Mignone, o quello del Carcere delle bestie (dove sono tenute tutte le bestie che vengono trovate a "dar

danno”), o ancora l'appalto della neve e del ghiaccio (si raccolgono, comprimono e conservano neve e ghiaccio, per poterli vendere dal momento che non esistono ghiacciaie per produrli). Il Comune dà in appalto inoltre la “privativa” del forno, del macello, della pizzicheria. Di particolare interesse per l'economia del Comune sono, inoltre, l'appalto dell'Esattoria Comunale, dei Danni dati, della Depositeria dei pegni, dei Pesi e Misure, del Dazio sui generi di consumo, costituendo, specie quest'ultimo, la principale fonte di rendite ordinarie fisse, che il Comune può sempre considerare nella formazione del “Preventivo”.

La formazione della “tabella preventiva” è tra uno dei compiti del Consiglio, la cui deliberazione deve giungere al Delegato Apostolico prima del 15 Agosto di ogni anno. questi lo invierà alla Sacra Congregazione del Buon Governo (corrispondente all'attuale Ministero degli Interni), alla quale spetta l'approvazione dei bilanci dei Comuni. Stessa procedura si esegue per il Consuntivo, con la sola differenza che tale rendiconto deve essere innanzi tutto esaminato dai “Sindacatori dei conti”, cioè un gruppo di esperti che si nomina ogni volta, appositamente, per controllare che tutti i conteggi siano fatti in piena regola.

Un altro degli appuntamenti fissi del Consiglio comunale è il 13 Dicembre.

Nel cosiddetto “consiglio di S. Lucia” si discute la “riforma dei salariati” comunali, tra i quali figurano il Segretario, i Computisti, i Famigli (odierni messi), il Maestro di Posta, il “Postiglione”, il Portinaio della Città, il Maestro di banda ed altri. Sono salariati del Comune anche l'avvocato (che si occupa di tutte le vertenze legali del Comune), l'Agente in Roma (che sbriga, per conto del Comune, tutti gli affari che si svolgono a Roma, dall'acquisto di una partita di stoffa, alla ricerca di una raccomandazione per appoggiare una certa pratica alla S. Congregazione del Buon Governo), il Medico condotto, il Chiurgo, i Maestri elementari, l'Architetto, il Procuratore (cioè avvocato difensore) dei poveri, i Becchini.

Tutti i posti di “salariato” comunale vengono conferiti mediante concorso che, non prevede prove pratiche da parte dei candidati, i quali si limitano ad esibire i loro titoli: vince chi ha maggiori qualifiche e più anni di servizio. Tra i documenti richiesti per qualsiasi concorso figura sempre un certificato di buona condotta morale, civile, politica, religiosa, in genere rilasciato dal Parroco. Nei casi in cui si ha bisogno urgente e non c'è tempo per dar luogo al concorso, l'impiego viene attribuito per chiamata da parte del Consiglio. Gli impieghi durano due anni, ma se il Consiglio decide di riconfermare qualcuno per almeno due volte, la sua successiva eventuale remozione deve essere esaminata in modo particolare. La retribuzione è fissata in una cifra annua, che viene

suddivisa in 12 mensilità somministrate posticipatamente ogni mese oppure in tempi diversi. Ogni volta che gli impiegati commettono delle inesattezze o dei ritardi nei loro lavori, o quando comunque vengono meno ai loro doveri, il Gonfaloniere ordina delle detrazioni sui loro stipendi. Talvolta ai salariati, che hanno svolto un lavoro che non è previsto tra le mansioni loro attribuite, viene concessa una “gratificazione” in denaro. Gli eventuali sequestri operati da creditori del Comune possono estendersi anche alle paghe degli impiegati. Tale diritto dei creditori viene, dal 1846, limitato ad 1/6 dello stipendio. Quando un impiegato va in pensione, questa viene pagata dal Comune.

Marzia Brandi

ISTITUZIONI MUSICALI CORNETANE DOPO LA RESTAURAZIONE (1815-1870)

Nella Corneto dell'800, la musica fu strettamente connessa alle manifestazioni religiose.

Già dal 1818 si ha notizia di una banda musicale, richiesta dalla Delegazione di Viterbo, in occasione dei festeggiamenti per il passaggio dei Sovrani d'Austria.

Si tratta, senza dubbio, della prima banda musicale costituita nell'ottocento, ma della quale, nei documenti dell'Archivio storico, non si hanno altre notizie.

I carteggi riprendono nel 1836, quando il Cardinale Giuseppe Maria Velzi, Vescovo di Corneto e Montefiascone, nominò un Maestro di Cappella “per il decoro delle sacre funzioni e per l'istruzione della gioventù”. Sembra che lo stesso Vescovo si tassò in unione con il suo clero, ed “invitò” la Comunità ed altre Confraternite, tra le quali quelle del Gonfalone, del Suffragio, del SS.mo Sacramento, degli Umili, ad un'annua contribuzione.

In cambio i suddetti Luoghi Pii, avevano diritto ad una o due musiche in un giorno dell'anno.

Per presiedere alla Cappella venne eretta una Congregazione formata da sette persone, parte del Clero e parte della Magistratura (Gonfaloniere, Arcidiacono, Anziani e Canonici).

Le riunioni di detta Congregazione si svolgevano o in casa dell'Arcidiacono o in casa del Gonfaloniere.

La nomina del Maestro, che doveva avere anche la qualifica di “sonatore di violino”, poteva avvenire solamente nella domenica successiva alla festa di S. Cecilia; l'onorario mensile si aggirava intorno ai tredici scudi più una regalia annuale per la festa della Madonna di Valverde.

Il Maestro era tenuto a preparare gratuitamente degli allievi nel canto nel violino. Doveva suonare l'organo, oltre che accompagnare e dirigere le sue musiche, nelle messe cantate e nei vesperi. Per la festa di Valverde doveva dirigere, suonando il violino, una musica di sua composizione; infine, doveva partecipare alle rappresentazioni teatrali e alle attività, sia pubbliche che private, della Filarmonica.

L'accademia Filarmonica di Corneto fu istituita ufficialmente nel 1841. L'approvazione dello Statuto, da parte della S. Congregazione degli Studi avvenne nel 1846.

Il primo articolo dello Statuto dice “Utile e dilettevole essendo il nobile esercizio della musica istrumentale e vocale, i cittadini di Corneto a decoro e vantaggio della di loro Patria, si sono determinati di stabilire in essa un'Accademia col titolo di Filo-Armonica”.

L'Accademia era diretta da un consiglio e rappresentata da un Presidente; ne facevano parte, inoltre, un Direttore, un Maestro (il Maestro di Cappella), cinque Consiglieri, un Segretario, un Cassiere e due classi di Accademici divisi in Attivi e Contribuenti.

Gli Accademici Attivi erano tenuti ad intervenire due volte la settimana agli esercizi musicali e non potevano ricusarsi di eseguire le musiche, tutte le volte che il Presidente, il Direttore ed il Maestro lo ritenevano opportuno, pena l'esclusione dall'Accademia.

Gli Accademici Contribuenti, dopo aver ricevuto il biglietto di ammissione alla Filarmonica, dovevano pagare la tassa d'ingresso di uno scudo e trenta bajocchi al mese; in cambio, avevano diritto ad intervenire alle varie produzioni della Filarmonica.

L'Accademia doveva dare quattro produzioni ogni anno: una nella festa di S. Cecilia, le altre variavano secondo le decisioni del consiglio.

Alle rappresentazioni potevano intervenire solo coloro che possedevano il biglietto.

L'anno successivo all'approvazione dello Statuto dell'Accademia venne anche approvato il regolamento sull'organizzazione e il servizio di una banda musicale, formante un corpo a parte all'interno dell'Accademia stessa.

Prima di tale istituzione, durante le ricorrenze festive, il Comune si servì di bande straniere, provenienti cioè da altri paesi. Questo sta forse a dimostrare che l'antica banda ebbe vita breve.

La sede stabile dell'Accademia consisteva in locali posti a Palazzo Sacchetti e, precisamente, in una sala e due camere affittate da Vincenzo Draghi al Comune, per venti scudi annui.

Le ammissioni all'Accademia, come la scelta dei giovani da istruire, erano decise dalla Congregazione Musicale e tenevano poco conto delle capacità musicali effettive dell'individuo; l'importante era "essere onesti cittadini, non esercitare arti vili e godere fama di religiosi e civilmente educati".

L'inconveniente di tale fatto risulta anche da una lettera del maestro di cappella Francesco Capocci, il quale si lamenta che i giovani scelti per la musica non sono adatti a tale insegnamento "Relativamente poi alli giovani destinati pel canto non posso tacerle, che meno il Sig. Benedetto Lastrai, il quale quantunque non fornito di una voce felicissima, già presta qualche servizio alla Cappella, gli altri tre sono pressoché inabili ad attendere con qualche risultato a questa professione, il primo cioè Sig. Abate Benigni per poca e mal ferma voce, ed i Sigg. Calvigioni e Ferri per mancanza d'orecchio....".

L'Accademia Filarmonica venne sospesa nel 1847, un anno dopo l'approvazione dello Statuto da parte della S. Congregazione degli Studi. La causa principale fu l'allontanamento del Maestro Francesco Capocci, del direttore e primo violino Niccolò Ferrari e del socio Attivo, suonatore di tromba Giovan Battista Mencarelli.

Sia Capocci che Ferrari furono costretti ad abbandonare la Società perché il tenue stipendio non permetteva loro di mantenere la famiglia. Così il Maestro di Cappella si trasferì nel Comune di Vetralla, assicurando però di non distaccarsi dal corpo accademico, anzi richiese il titolo di Maestro onorario; mentre il Direttore, dopo aver chiesto varie volte l'aumento del "soldo mensile", dovette trasferirsi a Civitavecchia, perché le sue richieste non poterono essere prese in considerazione.

Per quanto riguarda Giovan Battista Mencarelli, si sa che subì molte critiche.

Già dal 1844 ci sono dei reclami del direttore di banda, Pietro Falzacappa, a causa dell'insubordinazione del trombetta, che "manca alle prove, parte da Corneto senza nessun avviso" e "si macchia di altri motivi che vengono taciuti".

Il Mencarelli prima diede le dimissioni, poi, dopo neanche un mese, chiese di essere riammesso; infine, nel 1847, "per evitare nuovi dispiaceri alla Società" presentò la rinuncia definitiva.

L'uomo si rammaricò di essere stato tacciato coll'epiteto di "disturbatore", chiese di conoscere tutti gli addebiti dei quali era stato gravato ed uscì dalla Società.

Dopo le dimissioni dei tre musicisti, la maggior parte dei soci non volle più pagare la rata di trenta bajocchi e la mancanza assoluta d'incassi portò allo scioglimento dell'Accademia Filarmonica.

Due anni dopo (1849), si riunì di nuovo la Congregazione Musicale.

Si decise che il Comune dovesse tassarsi per pagare i creditori, a patto, però, che anche i soci Contribuenti continuassero a pagare la tassa, fino all'estinzione dei debiti.

La sala Sacchetti venne subaffittata al Circolo Popolare e l'Accademia venne riattivata, ma solo in teoria, perché non se ne hanno più notizie. Nel dicembre del 1850, un gruppo di giovani "desiderosi di ravvivare in Patria il quasi assente studio della musica" chiede di formare un Concerto Musicale di Ottoni, "il quale mentre servirebbe a rallegrare le Patrie feste, gioverebbe pure per l'orchestra nella Chiesa e nel Teatro e potrebbe forse dare nuova vita alla cessata Filarmonica".

Il progetto venne approvato nel 1851, insieme alla nomina di Giovanni Dasti a Maestro e di Giovan Battista Mencarelli a Capo Musica, il quale, lasciò il posto ricoperto, per cinque anni, a Viterbo e fece ritorno in "Patria".

Il Concerto era retto, oltre che dal Capo Musica e dal Maestro, anche da un Presidente Direttore e da due Deputati, per l'osservanza del regolamento.

Mentre al maestro era affidata l'istruzione dei concertisti, al capo musica era affidata la sorveglianza di tutto il Corpo.

Un anno dopo, nel 1852, vennero finalmente acquistati trenta strumenti musicali dal negoziante romano Giuseppe Quintini: così il Concerto poté iniziare la sua attività, diventando famoso, a giudicare dalle moltissime richieste provenienti dai Comuni delle Province limitrofe.

Dell'uniforme per i concertisti, si parlò per la prima volta nel 1857 quando vennero spesi 1.155 scudi per comperarle.

Il 28 Agosto il sarto Crispino Moretti consegnò ai giovani del Concerto "32 tuniche di panno turchino blu, 32 pantaloni del medesimo panno, 31 paio di mozzette e un paio di spalline pel Capo Musica, 32 giacchè con fodera d'incerata, suo pompò e plumé, 32 bonetti, 32 giberne con relativa tracolla, 32 spade con relativo centurione e 32 collarini".

Il 15 Ottobre del 1858, il Governatore, per parte del Ministero delle Armi, vietò ai Direttori e Capi Musica d'indossare i distintivi da ufficiale e, un anno dopo, il Delegato Apostolico di Civitavecchia sospese il Concerto Musicale, proibendo le riunioni sia pubbliche private e l'uso dell'uniforme per ciascun concertista.

Quando giunse il momento della riconsegna degli strumenti, accadde un fatto strano.

La sera del 6 Novembre 1860, il Governatore avvertì il Gonfaloniere che, secondo notizie ricevute, “circa venti individui dal sospeso Concerto avevano concepito il divisamento di partire da Corneto cogli Istromenti Musicali forse coll’intendimento di andare in Toscana o in altri luoghi rivoluzionati”.

Disponendo solamente di quattro gendarmi, il Gonfaloniere diede disposizione ai famigli comunali, in unione ad altre persone in veste di testimoni, di passare per le case dei concertisti a ritirare gli strumenti e sembra che non ci fu bisogno di nessuna misura coercitiva, perché tutti ottemperarono all’ordine di restituzione.

Di questo fatto non si seppe altro; ma il 28 Novembre dello stesso anno, giunse una lettera delegatizia che riammetteva in esercizio il Concerto Musicale, ammonendo i concertisti “a ben condursi in seguito”.

Il Concerto Musicale continuerà ad agire fino al 1870, tra i mille disagi causati dal deterioramento sia delle uniformi che degli strumenti musicali, fino a quando, per sopperire a tali inconvenienti, venne presentato un progetto per trasformare il Concerto musicale di Ottoni in Banda Musicale.

Piera Ceccarini

L'INVASIONE DI LOCUSTE DEI PRIMI ANNI DELL'800

“La locusta distrugge i campi, i vigneti, i pometi. Ella divora le fresche, verdi pasture, e tali ne rende quivi gli miseri avanzi apparenti, non come già dall'armento o dal gregge, ma come dal fuoco fossero quelle state consumate. Egli è in effetti, che nella corrusione che si fa da questo insetto nella pastura dell'erbe, quella saliva, la quale viene pelle su labbra su di esse deposta, disseccando, e comeché bruciando le tante, della classe delle annue, come le più gentili; ed immaturamente perciò cessando in quelle così il corso della vita loro vegetativa ne sia perduta la produzione de' propri semi onde di queste tutte resti quindi nella stagione novella privato il suolo, siccome questo meno rivestito rimanga altresì delle altre della classe delle perenni, utili tanto all'armento; e perché, oltre la qualità più confacente a questo sono desse più costanti a sostenersi nell'avversità del Cielo, onde pel difetto di quelle, e di queste mancando a quello ed al gregge la necessaria pastura, ne avvenga la morte, siccome in alcune regioni è miseramente purtroppo accaduto”.

Così scrive, nel 1816, Luigi Doria nel suo saggio intitolato: “Estirpazione delle locuste”.

L'opera del Doria prende spunto dalla terribile invasione di cavallette che si verificò nell'Agro Romano e nei territori limitrofi negli anni che vanno dal 1807 al 1815.

Per quel che riguarda l'Agro Romano, le prime avvisaglie dell'imminente flagello si ebbero nel 1807, allorché, nella zona di Marino ed Albano, fu rinvenuta una piccola quantità di uova di locuste. Gli agricoltori, purtroppo, non attribuirono alla cosa l'importanza che meritava e fu per questo motivo che nel 1808 e 1809 l'Agro Romano fu irrimediabilmente infestato e le locuste provocarono danni considerevoli alle messe e ai vigneti.

Quando, nel 1810, si presero finalmente dei provvedimenti, questi si dimostrarono tardivi in quanto le locuste, ormai adulte, resistettero ai mezzi di distruzione operati, mezzi che sarebbero invece stati efficaci qualora diretti alla estirpazione delle cosiddette “uovaja”. Il 18 agosto dello stesso anno *la Consulta straordinaria per gli stati Romani* (siamo in pieno periodo di dominazione francese) ordina la costituzione di una speciale commissione presieduta dal Prefetto di Roma affiancato dal primo presidente della Corte d'Appello, dal

Direttore generale di Polizia, a due membri della Commissione Consultativa di Agricoltura e da due dei principali proprietari o affittuari dell'Agro Romano. Il Prefetto, sentito il parere della Commissione, poteva prescrivere ogni anno e nel tempo ritenuto opportuno, le misure necessarie alla estirpazione delle locuste. Gli affittuari erano tenuti a dare pronta denuncia dei luoghi infestati. Chi non si uniformava alle prescrizioni stabilite dalle ordinanze della Commissione era sottoposto alle spese dell'esecuzione delle operazioni e misure prescritte e poteva essere condannato dai tribunali a una multa che andava dai 100 ai 500 franchi. Erano stabilite delle ricompense, che andavano fino ai 300 franchi, per chi scopriva terreni infetti e non dichiarati. L'ammontare delle spese relative alle operazioni di estirpazione doveva essere ripartito tra i possessori dei terreni invasi o adiacenti a questi.

Nel 1811 si ottenne una tenue diminuzione delle locuste che scomparvero quasi completamente dalle zone ad est di Roma ma aumentarono nelle zone situate alla destra del Tevere. Con un ordinanza del 14 settembre 1811 il Prefetto del dipartimento del Tevere indice un premio di 70 scudi per ogni rubbio di "Ovaje" consegnate nelle speciali ricevitorie all'uopo destinate.

I primi risultati cominciarono a notarsi soltanto nel 1814 fino alla completa distruzione degli insetti alla quale si arrivò soltanto nel 1815.

Anche a Corneto, in quegli stessi anni, si verificò una invasione di cavallette che, se non arrecò danni alle colture (per lo meno non se ne ha notizia), tenne però impegnati per molto tempo gli addetti ai lavori di estirpazione. Il luogo infestato è il cosiddetto "Pascolare" di Monteromano detto la Turchina e la Tenuta della Turchina appartenente al Principe Borghese, confinante con quella.

Il 22 marzo 1810 il prefetto del Dipartimento del Tevere, Tournon, invia al *maire* (sindaco) di Corneto, Francesco Maria Boccanera, una circolare contenente le misure da prendere contro l'invasione; vediamo il testo: "nel primo giorno festivo, che ritornerà dopo la ricevuta della presente, sarà cura di ciascun maire di fare avvertito il popolo con quel mezzo, che giudicherà più proprio, delle suddette cure, che ha preso il Governo su quest'articolo interessante il bene dell'agricoltura. Adunerà il Signor *maire* i principali possessori di terre, e fittajuoli in luogo destinato per conferir seco loro su i mezzi da porsi in pratica per l'oggetto della distruzione degli uovi di cui si tratta. Al numero di tre soltanto possono ridursi questi mezzi: 1° quello del rimovimento della terra con qualunque siasi strumento agrario per lasciare con questo mezzo gli uovi esposti alle intemperie dell'aria, ed alla voracità degli animali, 2° quello della introduzione degli animali neri (maiali) nei luoghi sospetti, permettendo, che questi coi loro grifi rimuovano il terreno, e pongano a sacco le uova deposte, 3° quello della reperizione a mano dei nidi,

ossiano covi delle uovaja per radunarli presso qualche riviera, e quindi o distruggerli col fuoco, o annegarli nell'acqua. Il primo metodo potrebbe forse convenir meglio ai piccoli campi, e a quelli soliti a coltivarsi, il secondo agl'altri, ove l'azione del grifo porcino, non possa recar pregiudizio agli erbaggi; il terzo sarà assolutamente indispensabile per le grandi tenute, ove interessa, che il frutto dell'erbe, che è l'unico profitto delle medesime, allorché non sono seminate, non sia perduto per il proprietario.

Come la distruzione di questi uovi non interessa soltanto i proprietari de' campi, ove si trovano deposti, ma ben anche i limitrofi e confinanti sul riflesso, che gl'insetti allorché vengono alati si trasportano a loro piacere da luogo a luogo, così è evidente, che ciascun possessore di terreno, e affittuario deve essere tenuto a prestar opera, e senza verun compenso, a questo salutare provvedimento.

E' chiaro che l'assegna de' campi sospetti deve precedere ogni altro passo, e deve essere in conseguenza il primo pensiero de' Signori Maires quello di esigerla.

Scegliendo il mezzo della reperizione a mano e, della combustione degli uovi (presa nota de' campi, ove si eseguirà) i Sigg. Maires destineranno il luogo preciso, ove dovranno essere radunati, e dove seguirà l'accensione della paglia per la combustione de' medesimi, avvertendo di osservar la distanza da luoghi abitati, o dalle macchie.

Queste saranno le misure da prendersi senza dilazione entro il corrente mese di marzo e, fino al 15 dell'aprile successivo. E siccome queste non saranno del tutto efficaci per impedire la rinascenza di una porzione di siffatti nocevoli insetti, così queste non toglieranno l'ulteriori diligenze da praticarsi dopo la nascita de' medesimi su di che si comunicheranno in appresso le opportune istruzioni.

In caso di reluttanza, o di oscitanza per parte de' proprietari de' terreni i Sigg. Maires faranno noto a ciascuno, che si procederà severamente all'ammenda di replicate giornale di travaglio".

Il 10 maggio 1810 avviene, nella segreteria comunale di Corneto, la prima riunione con i principali possessori di terre. Viene presa la risoluzione di eseguire le operazioni di estirpazione tanto nei luoghi in cui le locuste si trovano in uno stadio di crescita avanzato, quanto in quelli in cui sono presenti soltanto le uova. Per la distruzione degli animali già sviluppati si doveva far uso delle "tende", mentre le uova dovevano essere reperite a mano e bruciate.

Le spese occorrenti sarebbero state ripartite tra i proprietari ed affittuari proporzionalmente. I Sigg. Pietro Catalini e Tommaso Marzoli vengono deputati a portarsi, l'indomani, nei luoghi infestati per decidere in quali di questi necessitano maggiormente le operazioni di estirpazione e la quantità di uomini occorrenti.

L'11 maggio i deputati presentano alla congregazione riunita nella segreteria comunale, una relazione, dalla quale risulta che nella tenuta della Turchina della Casa Borghese è stata ritrovata una quantità minima di locuste, mentre una quantità considerevole di tali insetti è stata rinvenuta nella tenuta del Santo Spirito e precisamente nel Pontone delle Fornaci, nel cosiddetto Pascolare, nel Pontone del Cavalluccio e nelle piane confinanti con l'Ancarano.

Luigi Lastrai viene nominato direttore dei lavori.

Il 12 maggio iniziano i lavori di estirpazione nella tenuta Borghese, che, il 14 maggio, può dirsi libera dalle cavallette: vengono, però, depositate 40 some di paglia da utilizzare in caso di rinascenze.

Le operazioni si rivelano invece più difficoltose quando, il 16 maggio 1810, si passa alla tenuta del Santo Spirito. Il numero delle uova ritrovate in alcuni punti della tenuta è notevole e i lavori vengono per di più ostacolati dalla pioggia che impedisce la combustione della paglia.

E forse la situazione è davvero grave se il 17 maggio si risolve di fare, a spese pubbliche, una sacra funzione in onore della *Madonna delli Grilli*, venerata nella Chiesa Cattedrale da quando, nel 1653, con voto emesso dalla Comunità in occasione della terribile invasione di cavallette che funestò le campagne in quel tempo, venne eretta una cappella in onore della Vergine Maria. Nella seduta del 17 maggio 1810 si decide, appunto, di fare una novena con la messa cantata votiva ogni mattina nella suddetta cappella chiamata "della Visitazione", una colletta in tutte le chiese e una solenne processione nell'ultimo giorno della novena.

Nella seduta del 19 maggio viene stabilito un riparto per sopperire alle spese occorrenti per l'estirpazione: 2 baiocchi per ogni 100 scudi di estimo catastale, di un baiocco e mezzo per ogni capo di bestiame cavallino, di un quattrino per ogni capo di bestiame pecorino e di un baiocco per ogni rubbio di sementa a grano o biada.

Viene inoltre deplorata l'inattività del territorio di Monteromano, vista l'enorme quantità di locuste rinvenute nella Macchia e nella tenuta dell'Ancarano.

Infatti, dalla relazione presentata una settimana dopo al congresso da Luigi Lastrai, dopo l'ispezione effettuata nel territorio di Corneto e in quello di Monteromano, risulta che le locuste sono scomparse quasi completamente dal territorio di Corneto mentre il territorio di Monteromano è letteralmente invaso, tanto da rendere vano qualunque tentativo di estirpazione da parte degli agricoltori.

Il 29 maggio dello stesso anno così scrive il direttore Lastrai:

“In disarcico del mio dovere, notifico che sono stato a visitare la Turchina Borghese secondo la richiesta fatta dalli Sigg. Dasti affittuari della medesima, ed ò ritrovata la Turchina suddetta, con una grossa bollata di lochuste e con la certezza che si vada sempre di più ingrossanso, perché dalla macchia di Monteromano dove si puol dire la sorgente di questi animali, nelle ore calde non fanno altro, che tragitare da questa alla Turchina suddetta...”.

Giunta alle orecchie del *maire* di Monteromano, Andrea Castiglia, questa relazione ne provoca la giusta reazione. E' interessante, ma più che altro spassosissima la lettera che egli indirizza al maire di Corneto e della quale riportiamo il testo:

“Strana per verità non meno che capricciosa sembrami la relazione che Le viene fatta, non so da chi, che le lochuste nate in questo mio territorio vengono ad infettare il suo. Come che fossero contrassegnate da un fiocco rosso, e che io le potessi guidare a guisa di pecore ove più mi piaccia. Dica più tosto che le di loro operazioni hanno consentito in molti congressi e poche operazioni. E' un pessimo congregarsi quando l'inimico minaccia, conviene subito opporsi. Senza gli opportuni e pronti ripari, si è fatto inondare il di Lei territorio di tali animali, nati nel medesimo luogo, ora poi si vanno mendicando pretesti per occultare una verità manifesta.

Tutti possono certificare delle mie operazioni né ho di che rimproverare la mia condotta.

Ho già fatto introdurre una gran quantità di porcastri. Ella ancora ne farà introdurre i branchi dalli Sigg. Bruschi e così vedrà di ottenere l'intento”.

Intanto continuano le operazioni di estirpazione nella tenuta Borghese e in quella del Santo Spirito.

Il 18 giugno 1810 il direttore dei lavori Lastrai riferisce che il numero degli insetti è di molto diminuito.

Il pericolo di danni alle colture, almeno per quel che riguarda Corneto, può dirsi, da questa data in poi, cessato.

Piccole quantità di locuste, negli anni seguenti, verranno rinvenute ancora, specialmente nella tenuta di Santa Maria, ma la quantità di insetti è talmente minima da non destare preoccupazione alcuna.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, nell'Agro Romano le operazioni di estirpazione continuano invece fino al 1815.

Le spese sostenute dal Governo per le operazioni di estirpazione delle locuste dai territori dell'Agro Romano e da quelli dei comuni furono rilevanti.

Soltanto nel 1811 si erano spesi 45,519,52 scudi per l'Agro Romano e 13.305,96 per i Comuni.

I sacrifici, però, valsero a salvare dalla distruzione l'agricoltura e la pastorizia, senza dubbio i beni più preziosi in una società prettamente agricola come era quella del secolo scorso.

Perotti Maria Lidia

IL CASTELLO DI ROCCA RESPAMPANI SULLA VIA CLODIA

In questo articolo ci si propone di scrivere la breve storia di un momento medievale situato ai confini del territorio tarquiniese, precisamente in quello di Monteromano.

La storia di questo castello, perché di un castello si tratta, non ha particolari legami con quella di Corneto; tuttavia abbiamo ritenuto opportuno allargare un poco lo sguardo verso l'esterno per cercare di comprendere meglio, alla fine, certi avvenimenti cornetani.

Cominciamo intanto a precisare ciò di cui vogliamo parlare. Abbiamo detto che si tratta di un castello, il suo nome è Rocca Respampani e si trova sulla provinciale che collega Tuscania con la Cassia nei pressi di Vetralla.

Sia pure con molte riserve si possono ricostruire le vicende del castello e dei personaggi che ne hanno avuto a che fare.

Si sa da documenti del Regesto farfense che intorno alla seconda metà dell'XI secolo Pietro da Tuscania o da Respampani si era trasferito a Farfa. Questa notizia senza permetterci di asserire che Pietro fosse signore di Respampani ci autorizza a fare due considerazioni: la prima che sicuramente proveniva da Respampani, la seconda, conseguenza della prima, che Respampani esisteva. Quindi la fondazione del castello è databile anteriormente alla seconda metà dell'XI secolo.

Di Pietro si sa' che ebbe 3 figli: Azone, Gerardo e Giovanni. Azone a sua volta ebbe un figlio Leone. Gerardo tre Raniero, Gerardo e Grimaldo.

Nel 1170 metà del territorio di Respampani fu donato al comune di Viterbo dal conte di Vetralla Guitto II, il documento si conserva nell'archivio storico del comune di Viterbo.

Nel 1198 Papa Innocenzo III compì un viaggio nella Tuscia con tappe, tra l'altro, a Montefiascone, Corneto e Vetralla. In questa contrada il Papa si convinse della necessità di riportare l'ordine turbato da continue scorrerie di ladroni che avevano come base Rocca Respampani. A questo proposito ascoltiamo la viva voce del cronista: "Due nobili vetralllesi di nome Guido (Guitto) e Nicola che spadroneggiavano, depredavano e uccidevano passeggeri e pellegrini che andavano a Roma o ritornavano dalla città stessa. Il Papa non potendo ciò tollerare, ordinò ai Rettori del Patrimonio che, avanzando nella Tuscia, avessero invitato i detto signori a smettere e nel caso si fossero rifiutati a farlo, ve li avessero costretti a ogni costo. Così avvenne e le milizie papali assediaron i due ribelli nella Rocca Respampani dove si erano asserragliati e fortificati e dove resistettero a lungo e nonostante che gli assediati devastassero anche nei dintorni le loro messi, tagliassero alberi e confiscassero i loro bestiami. Solo si arresero quando videro che poco lontano dalla Rocca le soldatesche, dopo aver accumulato legname pietre e calce, avevano incominciato a costruire una torre dalla quale avrebbero potuto dominare e battere la Rocca stessa".

Nel 1200 Guido (Guitto) e Nicola con l'aiuto dei viterbesi riuscirono a tornare padroni del castello.

Undici anni dopo ci furono scontri armati tra i viterbesi e i tolfetani, questi ultimi si arresero e giurarono vassalleria ai primi. Come conseguenza di questo atto un loro signore di nome Ghezze con figli e generi e con i parenti di Pietro di Nicola si rifugiò a Respampani presso i signori del castello, che oltre ad essere suoi parenti erano anche compadroni di

Tolfa. Da precisare che gli scontri tra Tolfetani e Viterbesi erano conseguenza delle lotte tra Corneto e Viterbo, in quanto Tolfa dipendeva da Corneto.

Nel 1221 signore della Rocca è Pietro di Nicola. In questo stesso anno Pietro si trovò coinvolto nelle lotte tra le due fazioni viterbesi dei Cocco e dei Gatti ed ecco cosa gli capitò:

“... la notte del giovedì del Brancaiolo cioè carnasciale (18 Febbraio 1221), Nicola di Giovanni Cocco, el Tignoso, e Ranuccio con altri viterbesi, presero Rispanpani, e Pietro di Nicola signore di detto, lo posero in un pozzo acciò vi morisse. Un amico di detto Pietro, chiamato Leonarlo di Michelotto con Palamonte suo compagno, di notte andarno a Rispanpani, e cavarno le ripe presso il pozzo con certi coltellacci, e arrivando al pozzo cavorno fora Pietro, e lo menorno a Toscanella sano e salvo”.

Trascorsi alcuni anni in tranquillità, per lo meno da quanto ci è dato sapere, nel 1228 si presentano i Romani ad assediare la Rocca. Le ragioni vanno ricercate nelle continue lotte che essi conducevano contro i Viterbesi.

In un primo momento i Romani assediaronο direttamente Viterbo, poi non riuscendo ad espugnarlo concentrarono le loro energie nell'assedio di Respanpani. Qui riuscirono nel loro intento, sia pure grazie ad uno stratagemma. Convinsero con delle promesse i “massari” del castello a farsi consegnare Pietro di Nicola insieme alla Rocca. Il cronista aggiunge che si guardarono bene di mantener le loro promesse.

Dopo pochi anni ecco comparire all'orizzonte Federico II. Era stato chiamato dal Papa stesso per andare contro i Romani in favore dei Viterbesi. Giunto a Viterbo pose assedio alla Rocca e “fé cascar di molte ripe”, dopodiché partì per la Sicilia, lasciando sul posto insieme ai viterbesi un suo capitano, Guglielmo de Fogliano de Lombardia, che “de continuo faciva guerra a Rispanpani”,

Nel 1233, precisamente il 20 Luglio, venne stipulata una cace tra Romani e Viterbesi. Fu una tregua molto breve, dopo un solo anno venne rotta dai Romani.

Il Cardinale Raniero Capocci impegnò battaglia presso Respanpani coi Romani e ne uscì vittorioso. Nel 1235 viene ristabilita la pace tra il Papa ed i Romani e sulla base di questa Respanpani resta ai Romani, tuttavia nel 1252 viene emessa una sentenza da parte del cappellano pontificio Ubaldo per cui Respanpani è restituita a Pietro di Nicola. Inutili risultano le proteste dei viterbesi, Innocenzo IV con una lettera del 22 maggio 1256 ordinò che la sentenza fosse rispettata.

Le notizie a questo punto risultano scarse. Si sa che nel 1266 i Romani tornano ad essere padroni di Respanpani.

Una quarantina di anni dopo il comune di Roma stabilì che la rendita di Respampani fosse assegnata allo Studium (Università) di Roma che era stata fondata da Bonifacio VIII.

Verso la metà del 1300 Giovanni di Vico occupa molti castelli e città della zona sottraendoli alla Chiesa. Tra questi castelli e città troviamo Rocca Respampani e Corneto.

In seguito Cola di Rienzo ottenne la restituzione della Rocca ai Romani. A tal proposito nella sua biografia si narra di un sogno premonitore avuto dal tribuno riguardo a tale restituzione. Si racconta che Cola sognò di un frate vestito di bianco, un certo frate Acuto di Ascisci (assisi), che veniva a restituire la Rocca tolta ai Romani dal prefetto di Vico.

Nel 1355 è ancora ripresa dai Vico che vi rimangono sino al 1431 anno in cui arriva Francesco Sforza come vicario di Papa Eugenio IV. Poi lo Sforza è dichiarato ribelle e la Rocca torna in diretto possesso del Papa Eugenio IV che la concede a vita al cardinale Ludovico Scarampi Mezzarota..

Dopo alcuni altri cambi di padrone nel 1472 Sisto IV della Rovere la assegnò in via definitiva all'ospedale di Santo Spirito, possesso che si è mantenuto sino ad oggi.

L'antica Rocca subì un restauro nel 1587. Nel 1608 ad opera del precettore Ottavio Tassoni ne venne costruita una nuova tuttora esistente.

Dopo aver esaminato, sia pure per sommi capi, la storia di Rocca Respampani è doveroso fare alcune osservazioni e porsi alcuni quesiti.

E' evidente che il possesso della Rocca è stato sempre giudicato molto importante dai potenti del medioevo che si sono trovati ad esercitare la loro influenza nella zona.

Ora se è ovvio presupporre che ogni roccaforte debba godere di una certa importanza strategica dato che viene costruita proprio per questo motivo, nel nostro caso le lotte sono state tali e tante da far sensatamente pensare che l'importanza sia stata veramente grande.

Attualmente la Rocca non è toccata direttamente da alcuna strada la stessa provinciale che, come dicevamo, collega Tuscania con la Cassia passa alcuni chilometri più a nord.

Nel medioevo però le cose non stavano affatto così. Rocca Respampani fu costruita proprio su una importante arteria, la Clodia, e più precisamente nei pressi del punto in cui questa strada attraversa un affluente del Marta, il Traponzo.

Esser padroni della rocca significava conseguentemente dominare e controllare i traffici della Clodia, si può quindi asserire che l'importanza della Rocca risultava direttamente proporzionale a quella della Clodia.

Ebbene si può affermare con sicurezza che questa arteria di importanza ne aveva e molta.

Essa si presentava in effetti come alternativa alla via Aurelia che era considerata troppo infida essendo esposta ad attacchi provenienti dal mare.

Concludiamo questo breve articolo con alcuni cenni sulla via Clodia. Era una antica strada romana. Venne costruita per rafforzare il dominio di Roma sull'Etruria conquistata e ricalcava una antica pista etrusca.

Aveva iniziato a Saturnia, proseguiva oltrepassando 50 Km. più a sud Canino, entrava poi nella città di Tuscania, che era una delle principali mansioni in epoca romana, successivamente toccava Norchia, Barbarano, e poi in prossimità del lago di Bracciano si biforcava; una sua diramazione giungeva fino alla Cassia seguendo la riva nord del lago, un'altra seguiva invece la riva meridionale e si univa anch'essa alla Cassia in prossimità della Storta.

Enrico Boni

Ricordi di un recente passato

Innanzitutto voglio dire a chi si accinge a leggermi che con questo mio povero scritto io ho voluto narrare fatti, costumi, tradizioni, appartenenti ad un nostro passato non troppo remoto e che riguardano la maggiore delle nostre attività di allora e che tale è rimasta ancora, l'agricoltura.

Forse in questo intento dovrò scendere a narrarvi anche avvenimenti che vi sembreranno troppo particolari e personali; dovrete scusarmi, ma questo avverrà solo perché mi pare utile agganciare una esposizione che altrimenti potrebbe sembrare astratta ad esperienze di vita vissuta, mie ma che sono anche di tutti quelli della mia età, nella presunzione di interessare più direttamente il lettore, anche giovane.

Spero di riuscire in quello che mi sono proposto, perché solo così potrò giustificare la presenza delle mie pagine in questo Bollettino che vuole essere un contributo alla storia del nostro Paese.

Provate ora a seguirmi.

Io penso, anzi sono convinto, che ognuno di noi nasce con certe inclinazioni, o preferenze, o adattabilità ad un qualche tipo di attività piuttosto che ad un'altra, e che a quella dovrebbe dedicarsi nella vita. Intendiamoci, non credo certo che si nasca con un destino già segnato a cui non si può sfuggire; però ognuno di noi, per la sua conformazione fisica, morfologica, cerebrale, per la sua collocazione ambientale e per le componenti della sua educazione, è più portato verso una manifestazione particolare di attività, di lavoro, di impegno, che non verso un'altra. E' anche certo che tra le componenti che tutte insieme influiscono sul nostro tipo di potenziale comportamento, una delle più importanti è quella *atavica*, premessa ad un conseguente tipo di educazione e di formazione, e che più importante ancora sia la componente dovuta alla speciale e intricatissima composizione

del nostro organo pensante, con le sue miriadi di cellule e le miriadi di collegamenti che si instaurano fra di esse nella prima fanciullezza. Il mio è un discorso alla buona; altri potrebbero parlarvi in termini più appropriati, di scienza medica e di ingegneria biologica, ma il senso, il succo finale, sarebbe sempre uno.

Io ero nato per fare l'agricoltore, anzi, direi di più, il *campagnolo*. Quando oggi si parla di agricoltura ci si riferisce in genere ad una attività moderna intrisa di scienza, con sistemi nuovi rispetto al passato, in cui, tra l'altro, si mettono in ballo conoscenze di genetica, di ibridazione, di razionalità, di fecondazione artificiale etc. Quando invece io dico *campagnolo* mi riferisco a chi nella campagna visse ed operò fino agli anni quaranta, con i sistemi e l'esperienza derivati dai padri e dai nonni, in parte modificati lungo il corso dei decenni e trasformati poi dalla introduzione di alcune importantissime novità, le macchine soprattutto.

Io insomma i campi li ho nel sangue, specialmente da parte di mia madre, figlia, nipote e bisnipote di agricoltori che appunto vivevano la loro vita sui campi; grosse famiglie in cui ognuno era addetto ad una delle attività agricole esercitate dal "*Clan*": la coltivazione dei cereali, l'allevamento del bestiame, le vigne e gli olivi.

Per un seguito di circostanze, che non oso definire fortunate, ho preso invece tutt'altra strada e tutt'altra attività, mai dimenticando però le origini e i primi amori, tanto che ho sposato una donna figlia, nipote e bisnipote di agricoltori. Questo però è un discorso a parte e un po' contraddittorio, perché mia moglie ha sempre detto di avermi sposato perché non ero agricoltore, evidentemente mai sospettando che io invece lo ero nel fondo e lo sono sempre rimasto.

Oggi, dopo tanti anni, nei momenti di sosta, dei ripensamenti, dei ricordi dei tempi andati, raramente mi si presentano gli avvenimenti della scuola, e tanto meno sono vivi quanto più sono vicini nel tempo, dalle scuole elementari all'Istituto tecnico, al Liceo e all'Università. Vivissimi, quasi presenti, sono invece i ricordi dell'altro mio io, il campagnolo, e questo, lo confesso, è per me motivo di soddisfazione. Certe piccole o grandi vicende trascorse mi pare, alle volte, di riviverle nello stesso modo, come se fossi ritornato ad allora, agli anni venti e trenta.

C'è però un episodio di scuola che non ho mai dimenticato e che è indice di un carattere e costituisce testimonianza di una situazione personale, ma non solo personale, di un costume di vita oggi non più concepibile. Permettetemi quindi questa prima digressione.

In quarta elementare ebbi un Maestro terribile, ma giusto, che sapeva insegnare e tirar fuori dai suoi ragazzi quanto era possibile. Alla fine dell'anno scolastico dovevo dare

gli esami di maturità per accedere all'Istituto tecnico: non era molto semplice perché le scuole erano una cosa molto seria. Mia Madre e mia Nonna, erano ambedue vedove, mi avevano promesso un bel dono in caso di promozione, e io mi impegnai e fui promosso con una votazione di tutti dieci meno un nove. Dopo qualche giorno dall'esame il mio Maestro mi chiamò, mi dette un giornale, il Messaggero, dove, nella cronaca locale, si parlava dei risultati delle prove e infine, udite! udite!, c'era un riferimento dettagliato alla mia persona con una lode particolare per quello che avevo ottenuto. Il Maestro mi disse di portare il giornale alle mie donne che ne avrebbero certamente gioito, e io feci tutta una corsa, avevo dieci anni, dalla scuola fino a casa, cominciando ad annunciare dal fondo della scala, gridando, il grande avvenimento.

Abitavamo a quel tempo in piazza del Comune, davanti alla Fontana Grande, ed una delle nostre finestre si affacciava su un Caffé dinanzi al cui ingresso erano sempre pronti ed accoglienti alcuni tavoli e relative sedie. Tante volte, da quella finestra, avevo ammirato ed invidiato i clienti che gustavano beatamente ciò che avevano ordinato. Io non c'ero mai stato, né in quello né in altri, né in compagnia di qualcuno né tanto meno solo; la nostra finanza non ce lo permetteva.

Quando mi intesero gridare a quel modo la Mamma e la Nonna, un po' allarmate, mi chiesero cosa fosse accaduto, e io sbandierai le mie prodezze sventolando il giornale; e: *“adesso”, chiesi, “me lo farete il regalo”. “Sì, sì”, rispose per prima la Mamma; “intanto eccoti cinque lire”!* Io guardai prima quella moneta d'argento, poi mia madre che era tanto felice e.... guastai tutto, ché seppi solo dire: *ma sei matta?* Quella povera donna rimase mortificata, pensava che le cinque lire mi fossero sembrate poche: *ma allora che vuoi?* Volli la cosa che avevo tanto desiderato ed invidiato agli altri, prendere un “caffé al tavolinetto”; costava due soldi! La Mamma si rasserenò, mi disse sì, e io mi precipitai e feci la mia ordinazione. Era la prima volta! Oggi, in questo momento, io rivedo quel tavolo, quella tazzina e me, ragazzo felice di dieci anni, che con il cucchiaino in mano guarda mia Madre che mi sorride da quella finestra e so dire solo, rimescolando il caffè: *“mà, mà!”*, e la guardo ancora. Mi sentivo un gigante, il padrone del mondo. Tanto tempo è passato, tante sono avvenute, ma una gioia così non l'ho più provata. I ragazzi di oggi, che a quell'età hanno già avuto tutto, non lo potranno mai capire.

C'è un'altro episodio, collegato in un certo senso alla mia vita di studente, che spesso ricordo e mi commuove. Ero entrato all'Università, alla Scuola di Ingegneria, e per le nostre non floride condizioni economiche pensai che sarebbe stato utile trovare un impiego, a Roma, che mi avesse però permesso di frequentare ugualmente gli studi. Cercai di farmi assumere come Istitutore in qualche Collegio, dove avevo passato i miei quattro

anni di Liceo, ma trovai tutte porte chiuse. Da ultimo volli tentare presso l'Istituto di Istruzione per ragazzi ciechi a sant'Alessio sull'Aventino. Vi andai un giorno verso le dodici; il portiere mi fece entrare e mi guidò all'interno nel bellissimo chiostro del vecchio Convento; mi indicò una scala, mi disse di salire al primo piano dove avrai trovato l'Ufficio del Rettore. Ero depresso, dopo tanti rifiuti mi sembrava di andare per l'elemosina. A metà scala mi arrestai colpito da un fracasso indiavolato che proveniva da sopra; porte che sbattevano, risa e schiamazzi gioiosi di ragazzi che essendo evidentemente terminate in quel momento le lezioni, si accalcavano alle uscite delle aule e correvano poi lungo il corridoio. Dal vociare e dal rumore dei passi in crescendo capii che venivano verso la mia scala, e quindi li vidi mi ricordai che non vedevano. Quei giovani intanto si precipitavano giù, verso di me; pensavo che se non li avesse avvertiti in qualche modo della mia presenza mi avrebbero travolto, ma non riuscii ad articolare una parola o almeno un suono; la vista di quei volti, di quegli occhi mi paralizzò, e rimasi fermo ad aspettare la catastrofe. Nulla invece avvenne di quel che temevo; i ragazzi che mi correvano incontro ad un metro da me deviarono e sciarmarono chi alla mia destra e chi alla mia sinistra senza sfiorarmi, e sempre vociando e ridendo si misero a correre lungo il portico del Chiostro finché si senti sbatacchiare una campanella; qualcuno ne aveva afferrato la corda, il primo arrivato, il vincitore della galoppata sfrenata dalle aule di lezione fino ad essa.

Fui preso da una emozione profonda e per un po' stetti fermo a pensare; quale sesto aveva permesso loro di "sentirmi" e di schivarli. Poi mi prese una tristezza! Me ne tornai indietro senza parlare ad alcuno.

Qualche tempo fa, a distanza di quarantacinque anni, in occasione di una gita sull'Aventino con un gruppo di amici, sono ritornato a Sant'Alessio, sono rientrato in quel Chiostro ed ho rivisto quella scala che va al primo piano. I ragazzi ciechi non ci sono più, sono in un'altra sede, ma io li ho intesi ancora vociare, scendere ancora a precipizio nel Chiostro e li ho visti correre lungo il Portico verso la campanella, anch'essa sparita.

Quella scala non l'ho potuta salire.

Degli anni di scuola ho certamente tanti altri ricordi, ma non mi interessano, o almeno non più; figuriamoci se possono interessare gli altri. E poi sarebbero fatti troppo personali, perciò ritorno all'argomento chiedendovi scusa per la lunga divagazione.

Parlandovi delle mie esperienze e delle mie conoscenze di cose agresti io vorrò darvi un'idea, così in generale, di quella che era l'attività e l'organizzazione di una azienda agricola del primo quarantennio di questo secolo, ricorrendo anche ad episodi e fatti che a quella attività si riferiscono. Parlerò naturalmente dell'agricoltura della nostra zona, e vi dirò subito che parlare a quel tempo, in Maremma, di "*azienda agricola*", voleva dire

riferirsi ad una estensione di terreno di almeno duecento ettari fino a oltre mille, che comprendevano seminativi, pascoli e bosco, su cui si praticavano la coltura dei cereali, l'allevamento del bestiame, pecore vacche e cavalli, il taglio della legna. L'aratura dei campi in preparazione della semina veniva eseguita con i "*Buoi*", bovini maschi castrati; venivano scelti tra i vitelli più robusti dei branchi, che crescendo diventavano "*Birracchi*", poi "*Giovenchi*" e infine da adulti venivano "*domati*" al lavoro. Lavoravano in coppie che si chiamavano "*Parecchi*"; avevano i nomi più strani e caratteristici ma sempre appropriati: Campogrande se aveva le lunghe corna molto divaricate, Barone se era grosso e scuro di pelo, Tranquillo, Brigadiere, Bellafronte e così via.

Facevano vita divisa dagli altri animali dell'azienda, affidati al "Buttero" che li aveva in consegna fuori delle ore di lavoro, nel tempo dedicato al nutrimento, per loro particolarmente curato con buon fieno e avena.

La mattina, al levar del sole, il Buttero consegnava i buoi ai "Bifolchi" che "aggiogavano" ognuno il suo "parecchio", sempre gli stessi due animali, e lo attaccava all'aratro. Vedere dieci, venti e anche più paia di buoi in lunga fila avanzare a fatica per rompere e voltare la terra, ognuno con il suo Bifolco che doveva lavorare di braccia sui manici dell'aratro per guidarlo e sollevarlo, era uno spettacolo che destava ammirazione e pena nello stesso tempo. E quell'andare avanti e indietro, in silenzio, obbedendo agli incitamenti, agli "arrè", ai "viè qui" dell'uomo, che la fatica rendeva spesso non tanto tenero, si protraeva ogni giorno fino all'una. A quell'ora si "staccava" e il Bifolco stanco consegnava i buoi spossati al Buttero per un meritato riposo fino al mattino del giorno seguente. Erano le ore per l'abbeverata. "la governa" e il "rumare". Così si continuava per trenta, cinquanta giorni, per tutto il periodo della "rompitura" e della semina, da Settembre a Dicembre.

Dopo veniva un lungo periodo di fermo; i buoi, per quanto a razione ridotta, riprendevano le loro forze. Solo il Buttero badava a loro, e il gruppo era libero di vivere secondo natura e si ristabilivano le precedenze e i soprusi, le regole del gioco, sia nel pascolo, sia nel posto in cui coricarsi e ruminare, sia all'abbeverata. Era sempre una vita dura, all'addiaccio nel freddo della stagione invernale, senza riparo contro la pioggia e protetti contro il vento gelido soltanto dagli alberi e dal "forteto" della "macchia". Solo i bovini di quella razza, la stessa degli antenati etruschi, riuscivano a sopravvivere e a prosperare, e si ritrovavano pronti per il nuovo periodo di lavoro, che incominciava con il "tirare" la falciatrice per il taglio del foraggio da fieno in maggio e giugno, con il tirare la mietitrice per la raccolta dei cereali e continuava con l'eseguire tutti i lavori di trasporto, con il tradizionale "carro" a due ruote, per la pressatura e l'accatastamento del fieno e per

la trebbiatura e l'immagazzinamento dei cereali, grano e biada. Si finiva in Agosto e così aveva termine l'annata agraria, in attesa della nuova in Settembre.

Parallelamente si svolgeva l'attività per l'allevamento delle "vacche e dei cavalli da branco", sempre allo stato brado sui pascoli e sulle "stoppie" o, d'inverno, nelle macchie. Il "Vaccaro" sorvegliava i branchi spostandosi sulla sua "cavalcaturo", il cavallo da sella, "armato" con una "bardella" molto ampia e imbottita su cui si dovevano passare diverse ore del giorno; e stava peggio il povero cavallo. Quello del vaccaro non era un lavoro duro, anzi in un certo senso era piacevole. Io ricordo di aver sostituito un "Vaccaro" ammalato, di soprannome "Sgarretta", durante un intero periodo delle mie vacanze estive. Avevo 14 o 15 anni e mi sentivo una persona importante. disponevo di una bella cavallina saura, *Farfalla*, dal galoppo liscio e riposante; addestrata magistralmente dallo Sgarretta, partiva spontaneamente al recupero di qualche "capo" che si allontanava dal branco durante gli spostamenti, in genere dal pascolo all'abbeverata, e automaticamente ritornava in coda quando si era assicurata che l'animale stava *rientrando*; se invece questo insisteva, Farfalla lo raggiungeva e lo "pettoleggiava" sul posteriore inducendolo a miti consigli. C'era solo da stare attenti a non farsi prendere in contropiede in questi bruschi spostamenti per non essere disarcionato.

Alle volte partivo il mattino per tempo, verso le cinque portandomi qualcosa per mangiare, e ritornavo al *Casale* solo la sera; non perché così fosse necessario fare, ma perché dopo aver fatto la "conta" e l'abbeverata me ne andavo per i fatti miei, in mezzo ai selvatici di una "caccia riserva" vicina, in cerca di nidi, di funghi, di erbe, spiando i movimenti delle ghiandaie, tortore, colombi, merli e di qualche animale "da pelo" che non mi avesse "sentito", il che accadeva di rado. La sera c'era di nuovo l'abbeverata, dopo di che lasciavo il branco sul pascolo.

L'allevamento dei cavalli si faceva nello stesso modo.

Era una cosa semplice, condotta secondo le esperienze e le regole stabilite, dettate dalle condizioni climatiche, dalla natura dei terreni, dalle esigenze dei lavori da compiere e dalle necessità e possibilità degli uomini. Certo non andava sempre tutto liscio, e in certe annate di siccità o di brutte invernate, la scarsità di foraggio secco o di pascolo verde rendeva dura la vita, alle volte durissima, a quelle povere bestie ignare, e aumentava la fatica e non di rado la rabbia e la cattiveria degli uomini. Questa però era la vita e a queste leggi naturali, a queste ricorrenti crisi, bisognava adattarsi.

Poi tutto passava e ci si dimenticava delle sofferenze. Gli animali, alle volte ridotti proprio male, si rimettevano in forze e anche gli uomini ne erano soddisfatti e diventavano più buoni con loro.

Le femmine dei branchi figliavano tutte in primavera, e questa era una regola imposta dall'uomo; i vitelli e i puledrini dovevano nascere agli inizi della stagione favorevole, per avere il tempo e il modo di crescere robusti come si conveniva ad animali che già alcuni mesi dopo dovevano affrontare i rigori delle dure stagioni.

Il nascere implicava naturalmente, allora come adesso, il fecondare, e per questo, c'erano i tori e gli stalloni, scelti sempre tra i più belli dei branchi, o meglio acquistati fuori dell'azienda per evitare la consanguineità e migliorare la razza.

La fecondazione delle vacche doveva avvenire in luglio-agosto, e in quel periodo i tori venivano immessi nei branchi dove restavano per qualche mese; gli stalloni invece stavano sempre con il loro branco; questo perché la gestazione nelle due specie non ha la stessa durata. Non appena una femmina restava *pregna* rifiutava ogni contatto con il maschio fino a dopo il parto. Questa non era certo una regola fissata dall'uomo, era una regola di natura che nessuno poteva e può violentare. C'è una unica specie che ha sovvertito questa e tante altre leggi naturali. Perciò quando ad una donna troppo facile si vuol dare per ingiuria il titolo di vacca, ci si dovrebbe rendere conto che esso è offensivo per gli animali; semmai sono questi che potrebbero ricorrere ad una inversione di termini per ingiuriare le loro femmine. E' solo uno scherzo, forse anche di cattivo gusto; del resto oggi certi titoli non costituiscono più offesa, ci vuole altro.

Nel periodo della gestazione i tori se ne stavano appartati, docili e tranquilli; diventavano però irrequieti e violenti nel tempo degli amori. So di un toro, si chiamava "Belviso", che per uscire dal recinto dove era tenuto e unirsi al suo branco non esitò a "incornare" il cancello di chiusura, largo quattro metri ed alto circa due. Lo strappò via come un fuscello, ma tanta era stata la violenza del colpo che le corna gli si incastrarono e quell'ingombro gli rimase sulla testa. E poiché, sempre più inferocito, non si lasciava avvicinare, per poterlo liberare si dovette aspettare che la denutrizione lo ammansisse.

Dove di maschi ce n'era più d'uno, nei grandi branchi, avvenivano alle volte lotte epiche e feroci che potevano anche finire, ma raramente, con la morte di qualcuno di loro. Non era raro invece il caso di maschi perdenti, ridotti a mal partito, che si "rintanavano nel folto" per riprendere forza e rifarsi dello smacco subito. Anche questa è una Legge di natura, la Selezione.

L'atto dell'accoppiamento per la riproduzione è semplice e pulito in tutte le specie animali, senza giuochi, variazioni od inversioni. Queste erano e sono una prerogativa della specie che su tutte regna e che ha elevato il sesso a ragione di vita, non sostituibile da alcun altro valore, materiale o culturale o spirituale. Le eccezioni sono poche e confermano la regola.

Tra gli animali tutto è semplice; il maschio fa il maschio e la femmina fa la madre. Questo è il ruolo più impegnativo e faticoso; è nella femmina che si compie il mistero, che rimane tale anche dopo la scoperta del suo meccanismo, è in lei che il nascituro si forma e si completa, è lei che lo deve partorire, allattare, crescere e difendere.

Oggi molte donne rifiutano il ruolo di madre, ritenuto non confacente alla loro dignità, alla loro libertà, alla loro cultura, umiliante. Ma non è vero il contrario? Non si devono considerare le donne superiori all'uomo, più complete dell'uomo in ogni senso proprio perché hanno questa missione? Nessuna donna dovrebbe tradire i propri figli, fin dall'atto del concepimento, accettandone i sacrifici che alla fine le arrecano gioie solo sue, orgoglio solo suo. Ogni uomo, maschio o femmina che sia, ricorda la madre nella serenità, la invoca nelle tribolazioni. Ognuno di noi, quando è sul punto di varcare l'ultima soglia, se ha paura chiama la madre, non il padre; è a lei che vanno gli ultimi sguardi! E' dunque tanto avvilente il ruolo di madre?

Perdonatemi, è lo sfogo di uno che si sente sorpassato dagli eventi ma che non può e non vuole credere morti e sepolti certi valori morali e umani del suo tempo. Ritorno all'argomento.

Un'altra attività dell'azienda era l'allevamento degli ovini, in parole povere delle pecore. Chi non le aveva, vendeva i pascoli invernali agli allevatori. Venivano questi quasi tutti dalle regioni di montagna, Marche, Umbria e Abruzzo, per portare le loro greggi a "svernare" in Maremma, ricca di buone erbe e di tiepido sole. Di conseguenza in tutte le aziende medie e grandi le pecore c'erano. Non so dirvi molto in proposito, perché quando le pecore si trovavano "a maremma" io ero sempre fuori a studiare, e solo saltuariamente, nelle vacanze, potevo ritrovarmi in campagna, con qualche breve visita alla "capanna" dei pecorai per mangiare "giuncata" e ricotta calda nel piatto "burino".

Questo allevamento, oltre che essere una fonte di guadagno, era strettamente legato alla rotazione annuale delle coltivazioni, grano, avena e pascolo; le pecore si nutrivano con il pascolo e davano il loro "frutto", il latte, per fare formaggio e ricotta; la loro permanenza sui terreni serviva anche alla concimazione, voi capite in che modo, che avrebbe portato il suo beneficio nei due anni seguenti.

Credo di avervi fatto capire qualche cosa dell'agricoltura di quei tempi, o almeno lo spero, ma mi accorgo ora di non avervi detto della gente che sui campi passava la sua vita tra fatiche, sudore, molti sacrifici e poche soddisfazioni.

Intanto vi dirò che tutto il personale dell'azienda ubbidiva alle disposizioni e agli ordini che venivano loro dati da alcuni capi; per i Butteri, i Bifolchi e i Vaccari c'era il "Capoccia", anche più d'uno con compiti ben divisi e precisi. Per i Pecorai, che

comprendevano i “Biscini”, ragazzi principianti, i Pastori, che accompagnavano le greggi sui pascoli e li mungevano, il Caciere, che dal latte otteneva il “Frutto”, per i pecorai, dicevo, c’era il “Vergaro”. Nelle grandi aziende c’era poi il “Massaro” che disponeva tutto, programmava i lavori e il modo di compierli; egli rispondeva del suo operato solo al Padrone o al suo Ministro.

Che genere di vita era? Dura, di sacrifici e di privazioni, ogni azienda nel suo guscio senza contatti con altri gruppi; dura specialmente per le “Compagnie” di lavoratori che venivano dalle zone dell’interno, donne e uomini, costretti a vivere sul posto per lunghi periodi in alloggi di fortuna. Era una vita che induriva i corpi e gli animi. Malgrado tutto io però credo che fosse una vita serena, accettata con sopportazione e paga delle poche gioie possibili, vissuta con cristiana rassegnazione. Ricordo che il Sabato di Pasqua, quando già era incominciata la fienagione, la gente dei campi si recava al mattino a lavorare e alle dieci, quando si scioglievano le campane della Resurrezione del Cristo e con il loro suono inondavano anche le più lontane campagne, questa gente si inginocchiava, recitava l’Angelus e ritornava alle proprie case. Erano momenti di pace e di fratellanza che avevano un valore oggi non più inteso.

Le condizioni più difficili erano quelle dei pecorai, sempre sui pascoli con il bello e il cattivo tempo, con la pioggia, con il vento, con il freddo pungente e il caldo soffocante. Si alzavano per primi, innanzi l’alba, e andavano a riposare per ultimi. Eppure non era raro il caso di vedere questi uomini affaticati sedere la sera intorno al fuoco nella Capanna a raccontarsi l’un l’altro i propri casi, con il “Vergaro” che a un certo punto, con la Corona in mano, intonava il Rosario a cui tutti rispondevano partecipando, prima del breve sonno ristoratore.

Voglio finire queste mie note con un’altra divagazione su fatti personali.

Legate alla vita dei campi che ho cercato di descrivervi erano due attività sempre desiderate, il cavalcare e la caccia.

Il mio primo impatto con il cavalcare avvenne attraverso un asino; sì, un vile somaro sornione e filosofo. Vi dirò prima che il somaro, allora come ora, è di cuoio duro e insensibile o quasi anche alle bastonate. Chi aveva a che fare con esso, alle volte più testardo e insensibile di lui, ricorreva allora alle percosse sulla testa e sulle orecchie, a cui il poveretto era particolarmente sensibile. Un somaro che avesse conosciuto e provato quel trattamento di riguardo era perciò portato ad abbassare e scostare la testa ogni volta che vedeva qualche movimento sospetto intorno a lui. Il mio somaro era uno di questi. Avevo sette anni e mi trovavo a Cellere da mio nonno. La mia più grande soddisfazione giornaliera era quella di prendere la sera la “museruola” piena di “biada” per i cavalli,

montare su quel “destriero” e andare fino alla stalla, in tutto cinquecento metri. Una sera, al momento di partire per la mia consueta cavalcata il “cordino” della museruola andò a finire sotto lo zoccolo anteriore destro del mio “Valoroso”, così si chiamava il somaro, e poiché lui voleva partire con la gamba sinistra, mi strappava via la “museruola”. Ogni volta lo fermavo e ritentavo, ma lui testardo era sempre con la sinistra che ricominciava a muoversi. Per non scendere pensai bene di tirarmi proprio sul collo di Valoroso e sdraiarmi, sì che con il braccio e la mano potessi arrivare a battergli sulla zampa destra per fargliela muovere, e così recuperare il cordino. Il somaro sopportò tutto con pazienza, ma quando vide il mio braccio allungarsi e passargli vicino al muso credette di vedere in esso il solito bastone, e per schivarlo abbassò verso terra collo e testa e io mi trovai a scivolare a capo in giù verso il selciato. Il risultato fu il crescere di una bella protuberanza sul tipo di quella di Fortunello di buona memoria. Fu uno scorno avvilente, senza contare le risate e la canzonella di tre o quattro miei coetanei che fino a un momento prima mi avevano guardato con rispetto e con invidia.

Della caccia ho un ricordo in parte lieto, offuscato però alla fine da un episodio che mi colpì nel profondo dell'animo. Cacciare mi piaceva molto, pur non essendo che un mediocre tiratore. Ho “appostato”, inseguito, scovato e “gatonato” per qualche anno ogni specie di selvatico delle nostre zone: allodole, quaglie, colombi, starni del mio Paese d'origine, beccacce, le regine del bosco. Queste mi attiravano e mi affascinarono più di tutti, per la loro rarità, la loro furberia e la loro bellezza. Si fermavano da noi, e lo fanno ancora un po', nel viaggio verso il Sud, dove vanno per sfuggire alla morsa del freddo del Nord, da dove provengono. Preferivano le macchie delle colline dietro il mio Paese, sempre dove si trovavano branchi di vacche al pascolo, per utilizzare nei loro movimenti i varchi lasciati da quelle nei loro spostamenti e utilizzare i loro rifiuti a scopo manducatorio. Si abituavano alla presenza e ai richiami del “vaccaro”, al suo lungo modulato fischio di richiamo e al suono dei “campani” dei capibranco, tanto da non farne più motivo di allarme. Si internavano invece nel “folto” ad ogni rumore non abituale, e quindi sospetto, e lì rimanevano vigili, con il capo ritirato fra le ali, il lungo becco teso in avanti, il cuore in tumulto, in attesa degli eventi.

La loro caccia era difficile e richiedeva prima di tutto e sopra tutto un cane calmo, intelligente, addestratissimo, che doveva avere una perfetta intesa con il cacciatore, perché entrati nella macchia cane e cacciatore non si vedevano più, eppure dovevano sempre, in qualche modo, essere in contatto fra loro. Al collo del cane si metteva un campanello, il cui suono non allarmava il selvatico e però permetteva al cacciatore di seguire gli spostamenti del suo compagno e individuarlo al momento della “punta”, quando anche il campanello

taceva, e trovarsi pronto all'imbracciata quando dopo un lungo "pedinare", pressato dal suo persecutore, la beccaccia era costretta a levarsi in volo verso l'alto per poi planare silenziosamente verso un altro punto della macchia, in genere su una carbonaia.

Io avevo un cane meraviglioso, una femmina di bracco-tedesco. Era abituata nel bosco a tracciare il terreno in larghe giravolte dinanzi a me, e io la seguivo nella direzione indicatami dal suo campanello. Per farle capire dov'ero lanciavo di tanto in tanto il fischio del vaccaro; se non lo facevo lei si fermava per riprendere il suo zigzagare metodico solo dopo avermi risentito. Il momento della punta, quando lei rimaneva immobile anche dopo il mio fischio, era l'inizio di una corsa pazza attraverso rami, "rogare", "stracciabragare", e nessun ostacolo ci poteva fermare, fino a vedere il cane seguire gattonando il selvatico e costringerlo a levarsi.

Allora ti salvava veramente il cuore in gola; il cane aveva fatto la sua parte, incruenta, ed ora tu dovevi fare la tua, sanguinaria e distruttrice. Quel povero animale schizzava in alto nella vegetazione con un rumore inconfondibile, col il plof-plof dei colpi delle ali sui rami e il sibilo dell'aria schiaffeggiata dalle remiganti; cercava di alzarsi fino a raggiungere le cime degli alberi per poi fuggire a volo radente. In quel momento, quando finiva l'ascesa, solo in quel momento riuscivi a intravederla, la tua ambita preda, e solo in quel momento eri in condizione di colpirla, quasi sempre "d'imbracciata", senza mirare. Il risultato della tua bella prodezza lo avresti conosciuto al ritorno del cane che, immobile fino allo sparo del fucile, si lanciava poi come un pazzo, pazzo come te ma senza colpe, alla ricerca di un povero corpo senza vita per riportarlo in bocca trionfante ai piedi del suo Dio, il dio della distruzione, stupidamente felice se il colpo era andato bene. Bene per lui voglio dire, non per il povero selvatico.

Un giorno mi avvenne di trovarmi con una di quelle beccacce infurbite dai vari colpi di cui certamente erano state fatte segno senza essere colpite: noi le chiamavano "invizzate". Ammaestrata dai pericoli corsi non si lasciava avvicinare né dalla mia Miss né da me; "pedinava" decisa senza mai sostare, e se si sentiva stretta da presso, si levava con l'inconfondibile frastuono ma sempre fuori tiro, e tranquillamente si allontanava dal pericolo andando a posarsi nella carbonaia che seguiva. Passai tutta la mattinata in questo "trova e fuggi"; io ed il cane eravamo sfiniti e dovemmo abbandonare. Mi rimaneva dentro una "rosicarella" per la presa in giro subita e per la "canzonella" inevitabile degli amici a cui non avrei potuto fare a meno di raccontare l'avventura.

Il mio comportamento era tanto da sportivo, come si gloriano di definirsi tutti i cacciatori a loro giustificazione, che non riconoscevo alla mia antagonista il diritto alla

difesa nel solo modo che gli era consentito, fuggire. Era un fatto imperdonabile che doveva essere punito e represso.

Durante il ritorno a casa, nove o dieci faticosi chilometri in bicicletta (quello sì che era sport!), architettai un piano strategico degno di un Napoleone, e la mattina seguente ritornai sul luogo della mia “vergogna” per conseguire la mia “vendetta”.

Appena iniziata la battuta ritrovai la mia “nemica”; il solito volo, la solita planata fino alla vicina “carbonara”, la solita corsa frenetica della mia povera Miss disorientata e avvilita, evidentemente anche lei convinta che fosse dovere della agognata preda fermarsi dopo il solito “pedinamento”, lasciarsi puntare in “ferma” e dopo levarsi in attesa della fucilata. Questo era un modo anomalo di comportarsi, da vera strafottente maleducata!!!!

Io però avevo il mio piano; arrivai a quella carbonara, mi misi al bordo di essa con le spalle verso la vegetazione e attesi immobile e attento. Sentivo Miss che cercava, che inseguiva e il plof-plof del volo di fuga verso un'altra carbonara. E questa cosa si ripeteva, si ripeteva ogni volta il cane ritrovava l'animale, e io ero convinto che questi si divertiva nel giuoco, e non sapeva invece che era questione di vita o di morte.

Io attendevo, ogni tanto lanciavo il mio fischio per tranquillizzare Miss, sempre più lontana da me, e attendevo fermo, perché sapevo che se il cane non si fosse stancato prima, ed ero sicuro che non sarebbe avvenuto, il selvatico avrebbe fatto il giro di tutte le carbonaie e poi sarebbe ritornato nella prima. Dopo un po' fui sicuro che la preda si stava avvicinando, il plof-plof si sentiva ogni volta più forte e vicino, finché udii il sibilo dell'atterraggio nella carbonaia non lontana dalla mia; mi feci più vigile e attento, Miss era sempre all'inseguimento. Il povero animale si levò per l'ultima volta e si diresse dove stavo io. Mi si presentò radendo gli alberi, con il lungo becco proteso, senza vedermi tra i rami, e poi allargò le ali in frenata per posarsi. In quel momento ne ammirai la bellezza, il colore del piumaggio, l'armonia dei movimenti, un prodigio del Creato.

Ma io ero un cacciatore, in attesa della rivincita, e proprio in quel momento sparai. Le portai via un'ala ed il volo continuò per inerzia verso di me, e quel povero corpicino mi sbatté sulla coscia e cadde a terra, emettendo un piccolo grido strozzato e straziante, come un bambino. Morì dopo alcuni istanti, ma quando lo raccolsi aveva due lacrime, o così vidi io, negli occhi che mi guardavano imploranti ed accusatori.

Qualche cosa mi si ruppe dentro lasciandomi scosso e smarrito; perché l'avevo fatto? In quale meandro della nostra anima si annida la mania della distruzione? Perché io posso ammirare una creatura di Dio per la sua forza, la sua bellezza, i suoi movimenti, e

non vedere più queste cose se ho in mano un fucile? Perché allora mi piace uccidere, e *uccidere con ferocia?*

Molti dicono che la caccia è uno sport! Sarebbe più bello e meno diseducativo se ci andassimo con una cinepresa invece che con un'arma! Lo sport è una gara civile, una competizione in cui i contendenti devono avere le stesse possibilità, e vinca il migliore! Perché allora non diamo alle creature che per sport vogliamo distruggere, le stesse nostre possibilità?

Diamo anche ad esse un bel fucile, o qualcosa di equivalente di cui sappiano servirsi, e fatemi sapere poi quale sport preferireste!

Quella sera a Livio ed Emilio, i miei amici anch'essi cacciatori, raccontai tutto, con molti accessi di commozione, di vergogna, di pianto, sì, anche di pianto, giurando che non sarei più andato a caccia; ma non vollero credere al mio cambiamento. Io invece mi commuovo e mi rattristo ancora oggi!

Mi separai da Miss, e anche quella fu una cattiveria; la mandai in campagna da un mio zio agricoltore e lì morì un paio di anni dopo. Quel cane mi aveva idolatrato e lontano da me si sentiva sperduto. Anche questo è un motivo di rimorso e di rimpianto. Si è trattato però sempre delle lacrime del cocodrillo. Sono spiacente di avervi coinvolto in queste mie rimembranze, forse un po' troppo patetiche. Devo chiederne scusa a Voi e al Bollettino della STAS che mi ha ospitato.

Cesare De Cesaris

ALLA SCOPERTA DELL'ISLAM

Gli eventi attuali nel mondo islamico, mentre sollecitano una conoscenza meno superficiale dell'islam possono velarla con passioni ed interessi come già accadde nel Medioevo, quando al dialogo si preferì per lo più la guerra confinando nella eccezionalità un atteggiamento come quello di San Francesco, contestatore non solo di una concezione praticamente materialistica che riduceva i rapporti con i musulmani, quando non era guerra, a rapporti economici, ma anche di ogni violenza.

Se non che nel Medioevo, al di là di ogni interesse e passione, all'abbandono fiducioso del musulmano nel Dio unico era opposta dal cristiano la fede nella divina Trinità e in Cristo, Dio e uomo, mentre ora si oppone la fede nell'uomo, nella scienza, nella tecnologia, nel consumismo, nella ragione, nella materia, nel caso, nel potere, nella ideologia, nel piacere, ovvero si oppone l'angoscia di chi brancola nel buio, se non ha anche perduto ogni fiducia. In questa situazione non desta meraviglia che il mondo musulmano, sfruttando i punti di forza in suo possesso, opponga la più viva resistenza in nome di una fede saldissima in Dio, luce non ingannevole per la ragione umana e certezza gioiosa di salvezza, resistenza tanto più tenace e forte quanto maggiore è la coscienza della uguaglianza di ogni uomo davanti a Dio. E diventa logico che, di fronte al vuoto spirituale che la nostra civiltà genera in proporzioni al suo non essere più cristiana, l'islam si senta sollecitato a riempirlo della sua fede, risuscitando lo spirito missionario che già lo portò alla conquista di immensi territori. Basti in proposito citare le parole pronunciate da Ahmad Shahati, capo delle relazioni estere del Congresso Generale del Popolo libico, all'apertura dei lavori del Seminario internazionale sul Libro Verde, dove Mouamar al-Gheddafi espone il punto di vista islamico e terzomondista sui problemi mondiali:

“Come arabi e come musulmani abbiamo la missione di far conoscere l'islam in tutto il mondo, perché l'umanità ha bisogno dei principi di questa nobile religione, tanto più che le ideologie attuali si sono dimostrate incapaci di soddisfare i bisogni dell'uomo moderno, soprattutto sul piano spirituale. Dobbiamo colmare il vuoto spirituale e intellettuale in cui è caduta l'umanità.... La crisi del marxismo, del capitalismo, della partitocrazia, dei regimi parlamentari, ecc. comporta la necessità impellente di lavorare per la creazione di una nuova società fondata sulla vera libertà”.

E' ovvio che il risveglio islamico susciti reazioni violente in chi si sente punto nei suoi interessi ovvero generi stupore per una rinascita religiosa ritenuta improbabile da chi la condiziona a forme meno evolute del vivere civile e comunque impossibile dopo

l'impatto con la nostra civiltà razionalistica. A buon conto questa rinascita viene chiusa nei limiti del fanatismo o della emotività sopravvalutando fenomeni ed episodi del tutto marginali o viene sprezzantemente vista come affermazione di una religiosità che non lascerebbe spazio alla libertà umana assorbendo in sé ed investendo ogni funzione sociale, politica, giuridica, cultura, arte, vita pubblica e privata, incapace insomma di aprirsi al laicismo e al pluralismo ideologico. In realtà se l'islam non può per la sua fede venire a patti con una concezione atea sia che si esprima sul piano teorico o semplicemente su quello pratico, non per questo vieta scelte atee configurandole come rifiuto della Legge divina comunque motivata, al limite prendendo atto dell'uscita dell'ateo dalla comunità dei credenti con tutte le conseguenze che ciò comporta davanti a Dio; ben diverso invece è il rapporto dell'islam con chi crede in Dio e particolarmente con le "Genti del Libro" cioè con gli Ebrei e i Cristiani.

"In realtà - dice A. Merad, musulmano professore all'università III di Lione - il mondo islamico è sempre stato un luogo di incontro e di scambi nella tolleranza. Nelle peggiori circostanze storiche, l'impero musulmano non ha cessato di essere una terra di accoglienza, e spesso anche una terra di asilo, per le Genti del Libro. In margine ai contrasti, alle guerre, alle "Crociate" (che noi immaginiamo volentieri come lotte senza pietà), religiosi e teologi dei due campi sapevano riservarsi incontri pacifici".⁽¹⁾

Diciamo francamente che alla radice di tanti giudizi sommari vi è una paurosa ignoranza. Onestà vuole che qualsiasi giudizio possa reggersi criticamente; nel caso dell'islam deve essere preceduto da uno studio dell'ambiente geografico, etnico, sociologico, religioso, storico in cui l'islam fiorì, dall'analisi delle ragioni che lo portarono alla vittoria, mentre fiorenti comunità cristiane passavano senza difficoltà alla nuova fede, dallo studio della storia, del pensiero, della teologia, del diritto, della legislazione nelle varie correnti islamiche fiorite a tutt'oggi ereticali od ortodosse, senza dimenticare le forme religiose popolari, in particolare dalla lettura del Corano tenendo presenti non solo i commenti ad esso, ma anche la tradizione canonica della Sunna e degli Hadit nonché quella delle scuole coraniche ed universitarie. Parallelamente la figura di Maometto va accostata al di là delle fantasie fiorite dall'amore o dall'odio e senza indulgere a falsanti letture psicologiche e politiche che ne sottovalutano la profonda religiosità.⁽²⁾

⁽¹⁾ Ali Merad, *Dialogue islamo-chrétien: pour la recherche d'un langage commun sta in Islamochristiana*, 1976, I, p. 4.

⁽²⁾ Buone traduzioni di A. Bausani, Sansoni, Firenze, 1955, di M.M. Moreno, UTET, Torino, 1967, cui ora se ne sono aggiunte altre. Per un'informazione generale sull'islam: F.M. Pareja, *Islamologia* in collaborazione con A. Bausani e L. Hertling, Roma. Orbis catholicus, 1951; Falzur Rahman, *La religione del Corano*, Milano Mondadori, 1968. Per informazioni generali: F. Gabrieli, *Storia e civiltà musulmana*, Napoli, Ricciardi, 1947; A. Miquel, *L'islam: storia di una civiltà*, Torino, SEI, 1973.

Attualmente si sono fatti appena i primi passi per questa reciproca comprensione e il merito va anzitutto agli studiosi che col loro impegno hanno aperto la via agli incontri organizzati islamo-cristiani.⁽³⁾ Nè va dimenticata la testimonianza cristiana come di Charles de Foucault, o delle suore chiamate dagli stessi governi di Somalia e di Libia a prestare la loro opera di assistenza. E' da ingenui pretendere risultati immediati; Dio solo vede il cammino dell'uomo. Importante è giungere al rispetto reciproco, nella conoscenza, non nell'ignoranza. Si obietta che oltre questo rispetto non si potrà andare; ebbene, è già una conquista esaltante, ma va aggiunto che lo scetticismo non si giustifica nemmeno di fronte ai punti in cui l'islam sembra radicalmente lontano dalle posizioni cristiane: Dio uno di fronte alla Trinità cristiana; Gesù, uomo o Dio in apparenza umana, di fronte a Cristo, Uomo-Dio; Maometto come profeta, di fronte a Maometto come predicatore di una nuova religione. Tre punti, ma interrelati perché se Maometto è profeta, l'islam è nella verità; se Gesù è anche Dio è ammessa un'apertura dell'unità divina alla Trinità, mentre è ammessa una possibilità per l'uomo, finito, di superare i limiti che lo ancorano alla condizione di servo di Dio.

Nel dibattito islamo-cristiano è logico che il problema del Cristo occupi un posto di eccezione, come del resto la figura di Gesù ha un rilievo del tutto particolare nel Corano. Una lettura affrettata dello stesso può suggerire l'idea di chiusura piuttosto che di apertura, ma è impressione sbagliata. Il capitolo su Cristo, è come dice Merad, "un capitolo *sempre aperto*. In virtù di una esigenza propria alla Rivelazione stessa, il Musulmano si definisce come un compagno *già* disponibile". Quanto al Cristo "il Corano chiama al confronto delle testimonianze, alla ricerca comune della verità". Se il Corano fa delle affermazioni sul Cristo, le fa non tanto in riferimento al fatto nella storia, ma in quanto *segno* rivelato agli uomini. Ma la sua mira fondamentale a questo riguardo sembra essere di interpellare la coscienza dei Credenti e di provocare interrogazioni umane sui disegni di Dio piuttosto che di fornire le ultime risposte".⁽⁴⁾ Interrogazioni tra i Musulmani, ma anche tra i Cristiani perché questo evento nuovo nella storia, del rivelarsi cioè di Dio direttamente all'uomo, uomo tra uomini, con forma assunta col consenso umano nella persona della Vergine Maria e non più solo indirettamente nella creazione, insomma questo svelarsi della vita intima di Dio, che si esprime in amore, trascendendo i limiti della ragione, è di tale grandezza che nessuna formula può risolverla e solo l'amore può capirla. Non escluderei

⁽³⁾ Per un'informazione specifica vedi i periodici: *Islamochristiana* (in francese) con bibliografia: *Encounter* (in inglese) editi dal Pontificio Istituto di Studi Arabi, Roma. Ottimo per informazione generale: *Oriente Moderno* edito dall'Istituto per l'Oriente, Roma. In seguito agli incontri islamo-cristiani di Cordova (1974 e 1977), di Tunisi (1974) e di Tripoli (1976) è stato fondato il *Groupe de Recherches Islamo-Chrétien* (GRIC) molto attivo.

⁽⁴⁾ *Islamochristiana*, I, p. 4.

che l'esperienza monastica, che Maometto apprezza pur giudicandola eccedente, esperienza di Cristo senza tentazioni di una nuova decifrazione intellettuale bastando quella ufficiale della Chiesa o delle chiesuole ereticali di appartenenza, sia in fondo all'esperienza religiosa di Maometto. In altri termini Maometto non pretese di riuscire là dove il faticoso travaglio delle risoluzioni conciliari sul Cristo, forse parzialmente conosciute, lasciava ampio spazio per i vivacissimi dibattiti medievali e moderni intorno al Cristo. E' tuttora aperto il dialogo avviato da Maometto nell'anno X dell'Egira (632 d.C.) coi vescovi di Nagran e l'invito al confronto delle testimonianze alla ricerca di quella verità che sarà svelata nel giorno della Resurrezione.

Forse però una luce in merito può fin d'ora essere data da una lettura del Corano che sappia, al di là dei condizionamenti culturali, psicologici, linguistici e formali di Maometto, cogliere l'autentica parola di Dio nel suo progressivo disvelarsi, sempre che si riesca a fissare la cronologia delle *sure* (capitoli) del Corano, il che equivale a seguire il cammino spirituale di colui che Dio scelse per questo annuncio. Intanto una cosa va detta: nell'ordine cronologico comunemente accettato dagli orientalisti, il Cristo si rivela progressivamente, e il Corano si chiude proprio con la sua figura ricordando, tra l'altro, anche l'ultima cena durante la quale Gesù annunciò che avrebbe continuato sotto le specie eucaristiche la sua presenza fisica nel mondo; parallelamente corre la polemica da una parte coi politeisti perché adorino l'unico vero Dio, dall'altra con gli Ebrei perché riconoscano il profeta Gesù, nato da Maria Vergine, Verbo o Spirito veniente da Dio, affermando che i Figli di Israele che credettero in Gesù, furono sostenuti da Dio contro i loro nemici (gli Ebrei? l'impero romano?) ed ebbero il premio finale. Maometto ha la stessa fede degli Ebrei e dei Cristiani, si sente sulla stessa strada della salvezza su cui sono Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe, le dodici tribù di Israele, Mosè, i profeti e Gesù; per questo ritiene assurdo l'invito a farsi giudeo o cristiano. Distinse Maometto la differenza tra l'Antico e il Nuovo Testamento? Conobbe il Vangelo che parla esplicitamente di Cristo come uomo-Dio, o questo motivo gli apparve una interpolazione che rinnega l'unità di Dio? Alcuni studiosi moderni, in particolare Basetti-Sani, vedono nella polemica di Maometto con gli Ebrei qualcosa di più che la difesa di Gesù come profeta: Maometto difenderebbe Gesù da un versante che sarebbe cristiano. Tale lettura è troppo nuova per non suscitare qualche perplessità e tuttavia vale la pena di saggiarla perché la posta vale la fatica. Se questa lettura è valida, la polemica tra islam e cristianesimo sarebbe stata fondata su un equivoco. Maometto però non sembra andare al di là di un rapporto privilegiato con i cristiani. Lui stesso riconosce questo limite:

"Io non vi dico: 'io possiedo i tesori di Dio'

né: 'io conosco l'invisibile'" (Sura VI, 50)

Maometto così lascia l'abbondante spazio per un ulteriore approfondimento del mistero di Cristo. La riflessione odierna su Cristo figura fascinosa per ogni età, ma in particolare per la nostra ribelle ad ogni limite e assetata di assoluto per la nausea dei troppi inganni subiti, non può non aprire nuove prospettive per il dialogo islamo-cristiano.

Rimane lo scandalo della croce, come già fu per gli Ebrei e i Greci, anche se in Maometto, nell'ipotesi che l'interpretazione tradizionale sia valida, trova diversa giustificazione: come può Dio lasciarsi così umiliare dal suo servo? Maometto, se, parlando della nascita di Gesù, sembra aprirsi alla sua origine da Dio, nella morte vede una riluttanza di Dio ad accettare tutte le conseguenze dell'Incarnazione o meglio non crede che l'uomo meriti tanto; Dio non può amare a tal punto la creatura da farsi servo dell'uomo, morire perché l'uomo si realizzi nel bene come nel male. Il problema della libertà umana è, come quello del Cristo, un problema aperto nell'islam. Con questo problema è connesso quello della dimensione dell'uomo: nella Legge che è limite o nell'amore che è libertà? Se l'uomo è sul piano delle creature, non può oltrepassare la legge; il peccato è solo infrazione della legge e Dio è per l'uomo giudice, non padre, anche se giudice misericordioso e compassionevole; la misura del premio è proporzionata al rispetto della Legge.

Maometto tuttavia supera i limiti della forma nel rispetto della Legge; ciò che conta non è l'atto materiale, bensì l'intenzione che è volontà di sintonia con la volontà di Dio "Per l'islam l'intenzione corrisponde allo stato di grazia della teologia cristiana: l'anima che non è in grazia non merita nulla dalla sua preghiera (o atto); l'anima che non ha formulato la niyya (intenzione), nulla riceve dalla preghiera che sta compiendo, da sola o in comunità".⁽⁵⁾ Il sufismo, una importante corrente mistica islamica, va, oltre, giungendo per via mistica all'illusione di essere tutt'uno con Dio con espressioni di senso panteista pronunciate nei momenti del deliquio mistico. Più ricca e limpida invece l'esperienza di Rabi'a al-Adawyya, che divenuta per le sue virtù da schiava libera, si ritirò a vita di castità dapprima nel deserto, per poi finire i suoi giorni a Bassora facendo del bene; bellissima una sua preghiera:

"O Signore, se a pregarTi mi muove il timore dell'inferno,

⁽⁵⁾ F. Peirone. *L'islam prega così*, Torino, Ediz. Miss. Cons., 1968, p. 45.

gettamici; se il desiderio del paradiso, allontanamene; ma se mi avvicino a Te solo per amor Tuo, non occultarmi la Tua bellezza eterna".⁽⁶⁾

Si potrebbe qui parlare di visione cristiana, ma tale non è, perché l'amore è dall'uomo a Dio, non da Dio all'uomo. Dio rimane l'inaccessibile, che guarda con benevolenza all'uomo, ma cui l'uomo non può dire: "Padre!".

Nell'islam come con l'amore, così col peccato l'uomo non può raggiungere Dio; può rifiutare la sua Legge nei particolari (peccato non mortale) o nella sua unità come espressione della benevolenza di Dio che, per misericordia, ha stabilito coi figli di Adamo, schiavi di Dio, un patto che li rende abili ad entrare in buoni rapporti con sé (peccato mortale cioè rinnegare la fede in Dio e la missione di Maometto), ma questo rifiuto non attenta a Dio, immutabile e inaccessibile, bensì solo lede i diritti di Dio e degli uomini; e la riparazione è solo sul piano della Legge. Dopo la morte l'ateo, che, rifiutando la Legge, ha rifiutato il patto, non può entrare in buoni rapporti con Dio; lo stesso dicasi di chi, infranto una parte di questa Legge o Patto, muore senza pentirsi.

Il problema è definire questa Legge. Per i mu'taziliti⁽⁷⁾ coincide con la ragione umana, per gli ash'ariti⁽⁸⁾ con la libera volontà di Dio; per i primi l'uomo è libero perché Dio l'ha creato tale e tutto ciò che è stato creato da Dio è in sé buono come Dio che necessariamente è buono; per i secondi l'uomo non è libero, tutto dipendendo dalla volontà di Dio, compreso l'ordine-etico, cosicché "se Dio capovolgesse i termini dell'antinomia bene-male e dichiarasse bene quello che ha prima dichiarato male, nulla vi sarebbe di cambiato nell'ordine etico del cosmo".⁽⁹⁾ E' ovvio che il peccato non è possibile se l'uomo non è libero, ma allora non si spiega perché Dio guidi nel bene gli uni e abbandoni altri al male. Per i mu'taziliti è chiaro: il male viene dall'uomo, dalla volontà dell'uomo, ma questo uomo, questa volontà dell'uomo non vengono dalla volontà di Dio creatore? Dio quindi contemporaneamente vorrebbe il bene creando l'uomo e la sua volontà e vorrebbe il male che questa volontà cerca? L'interpretazione mu'tazilita si apre veramente alla visione cristiana secondo la quale Dio ama a tal punto l'uomo, creato a sua propria immagine e somiglianza, da lasciarlo libero come è libero Lui stesso; ma la visione cristiana va oltre affermando che Cristo è il modello sul quale è stato creato e universo e uomo. Nella sua libertà di scelta questo uomo non può, per ogni musulmano, infrangere la Legge così da porre sé o le creature come centro dell'universo; al contrario nella visione

⁽⁶⁾ Pareja.

⁽⁷⁾ Corrente teologica sorta nel III sec. dell'Egira che sosteneva la libertà degli atti umani di fronte a Dio necessariamente giusto e non definibile con attributi, unico eterno mentre anche il Corano è creato.

⁽⁸⁾ Corrente teologica che si opponeva al mu'tazilismo.

⁽⁹⁾ Peirone, op. cit. p. 30.

cristiana lo può rifiutando Dio come centro dell'universo che è sua espressione del tempo-spazio. Dio, cioè, accetta di essere messo in gioco dall'uomo e per amore dell'uomo; se cessa l'amore dell'uomo per Dio, non così quello di Dio verso l'uomo. Se l'uomo, optando per il finito, rifiuta l'infinito, non per questo non ne sente il desiderio struggente quanto più soffocante appare il limite, mentre Dio viene Lui stesso incontro all'uomo nella persona del Cristo. Nell'islam la Legge non è ponte, ma in certo senso confine tra due spazi, quello di Dio e quello dell'uomo; nel Cristianesimo questo confine invano è sbarrato dall'odio; l'amore di Dio supera i limiti della Legge e dell'odio.

Così il tema della Legge appare in alternanza a quello della Redenzione, definendo nello stesso tempo la dimensione umana come di servo accolto benignamente in casa del Signore, non del figlio adottivo accolto nella casa del Padre. Tema comunque aperto alla discussione come quello della Legge, della Redenzione, della dimensione e della libertà umana. Può parlarsi di fratellanza umana se Dio non è padre comune? Può esserci intercessore che garantisca efficacia di liberazione⁽¹⁰⁾ ovvero questo intercessore, in quanto essere creato, in tanto può ottenere una grazia da Dio in quanto Dio benignamente si degni di ascoltarlo? Nell'islam le veci del Cristo ponte tra l'uomo e Dio e intercessore efficace perché tutto può in nome del Padre, sono rappresentate per l'ortodossia dal Corano eterno,⁽¹¹⁾ ma il Corano non è persona. Maometto che ripete le parole di Dio o Gabriele che gli comunica le parole di Dio non hanno la stessa natura di Dio; sono strumenti della Parola, non la Parola come è Cristo. Maometto dicendo Gesù il Verbo di Dio,⁽¹²⁾ il Verbo di verità,⁽¹³⁾ spirito proveniente da Dio,⁽¹⁴⁾ l'apostolo di Dio,⁽¹⁵⁾ il servo di Dio,⁽¹⁶⁾ il profeta di Dio,⁽¹⁷⁾ che, assolta la sua funzione, tornerà a Dio senza passare attraverso alla morte si pone sulla linea di analoghe affermazioni cristiane, ma altre invece non vedono in Gesù che una creatura: la preghiera musulmana non ha intercessore potente come Cristo, uomo-Dio; se Dio l'ascolta è per benignità, anche se, in quanto giusto, non può rimanere sordo. Anche la preghiera è quindi problema aperto, ma non per i soli musulmani.

Il Corano così, come in generale l'islam con la sua tradizione, si pone come provocatorio sia all'interno perché spinge a liberare la parola di Dio dalle scorie umane,

⁽¹⁰⁾ Solo dalla leggenda Maometto è fatto intercessore, pur rimanendo uomo, così come dall'affetto anche il bambino morto (vedi sotto) può essere reso tale.

⁽¹¹⁾ Nell'islam a lungo si è dibattuto il problema se il Corano, Parola di Dio, sia creato o increato.

⁽¹²⁾ Corano. IV, 171.

⁽¹³⁾ Corano XIX, 34.

⁽¹⁴⁾ Corano, IV, 171.

⁽¹⁵⁾ Corano, ib.

⁽¹⁶⁾ Corano, XIX, 30.

affinché possa guidare sulla retta via i Credenti, sia all'esterno perché sollecita alla verifica tanto delle posizioni religiose quanto di quelle indifferenti o chiuse ad ogni trascendenza difese, spesso acriticamente. Ma forse è più esatto dire che non tanto il Corano o il Vangelo o Marx o Buddha, ecc. provocano ad un riesame delle posizioni assunte quanto piuttosto i limiti della materia che soffocano, il potere che umilia, il piacere che delude, la ricchezza che non sazia, l'ideologia che aliena, la scienza che non sa liberare dal male, l'orgoglio che porta alla sconfitta. E l'uomo accetta la sfida chiedendosi perché questo fallire, perché questa sete di infinito, se si è ancorati al finito; e la chiede, al limite, alla filosofia, ma questa si arresta davanti alla realtà refrattaria ad ogni tentativo di risoluzione concettuale, tradendo uno spessore che non è solo pensiero, ⁽¹⁸⁾ ma volontà, ⁽¹⁹⁾ o meglio un pensiero che una volontà ha chiuso nei limiti di tempo-spazio. L'uomo, chiuso su questi limiti, avverte che la chiave del suo esistere ne è oltre, dove solo la "fiducia di fondo", cioè l'islam per i Musulmani può penetrare, fiducia o fede che non si dissolve nell'indefinito di un Nirvana, bensì in consapevolezza s'appunta in Dio l'Assoluto. L'ebraismo è sulla stessa linea ma come attesa della salvezza che solo Dio può dare. Il cristianesimo è fede in Dio come nell'Islam, è speranza di salvezza come nell'ebraismo, ma l'una e l'altra si consumano nell'amore di Dio per l'uomo, dell'uomo per Dio. Tre religioni aperte alla Rivelazione (nell'Antico Testamento, nel Nuovo Testamento, nel Corano che riconferma e Antico e Nuovo Testamento), ma non per rifiuto della ragione, bensì per la razionale certezza che la realtà postula una Causa, l'esistere rinvia all'Essere, l'armonia del molteplice presuppone un punto di raccordo, una unità viva, non un'astrazione.

Non si vuol dire con questo che Maometto annunci come filosofo delle verità, anche se il suo discorso, aperto ad una vasta problematica, ha una logica interna ed uno sviluppo. Maometto non ha l'iniziativa del discorso e d'altra parte non tradisce invasamenti, ma è spinto da una forza carismatica, come un uomo, per i Musulmani, della "grazia", mentre dai Cristiani può essere visto come un uomo cui da Dio è stato affidato il compito di annunciare agli idolatri l'unità di Dio, ai miscredenti la sua presenza e potenza, a quanti fanno il bene o il male il Giudizio finale, nel quale il giusto sarà premiato e l'ingiusto punito non da un generico Essere Supremo, Causa Prima, ma dal Dio di Adamo, di Abramo, di Ismaele, di Isacco, di Davide, dei profeti, di Gesù, il Verbo di Dio nato da Maria Vergine. Maometto così, transcendendo i limiti sia di una semplice predicazione del monoteismo, sia

⁽¹⁷⁾ Corano, ib.

⁽¹⁸⁾ Gli Ebrei credono di avere ucciso Gesù, mentre hanno ucciso una sua somiglianza (Corano, IV. 157); è Dio che fa morire Gesù, elevandolo poi a sé (Corano, III, 155). Nel Giudizio universale, quando i credenti in Gesù e Maometto saranno tornati a Dio, Dio giudicherà in merito a ciò su cui Cristiani e Musulmani disputano (se cioè sia uomo-Dio?).

⁽¹⁹⁾ I mu'tzailiti erano in qualche modo su questa linea interpretativa, forse per influenza dello stoicismo.

della rivendicazione della benedizione abramitica scesa anche su Ismaele, da cui derivano gli Arabi, oltre che su Isacco, da cui derivano gli Ebrei, orienta i popoli alla conoscenza salvifica del mistero di Gesù. “L’islam coranico resta un catecumenaio verso il pieno mistero di Gesù”. Per questo “essendo un primo passo verso Iddio della rivelazione abramitica, mantiene uno spirito *patriarcale*, precedente la rivelazione del Sinai e l’effusione dello Spirito Santo alla pentecoste”.⁽²⁰⁾ In ogni caso, anche sorvolando su questo tema dell’Islam come avvio al cristianesimo - tema troppo rivoluzionario per essere accettato senza prove adeguate - l’islam “favorisce in ogni credente musulmano un atto di fede soprannaturale nel vero ed unico Dio della rivelazione biblica” fede che “soltanto l’intervento continuo della grazia può aver fatto custodire gelosamente, durante tredici secoli, questa fede soprannaturale inalterata nel Dio unico, vivo e vero, malgrado la tendenza dell’uomo peccatore verso l’idolatria”.⁽²¹⁾

Quale allora il rapporto dei cristiani coi Musulmani se Maometto occupa un posto nel piano della salvezza voluto da Dio? Alleanza contingente contro le forze congiurate alla distruzione teorica e pratica di Dio e alla umiliazione dell’uomo fatto a somiglianza e immagine di Dio ovvero stabile cooperazione essendo gli uni e gli altri sulla stessa strada e orientati alla stessa mèta? Come sottovalutare il fatto che l’islam all’anarchismo di un io ribelle ad ogni legge umana e divina, oppone non una, ma la Legge che non impunemente può essere violata? In attesa che si aprano all’amore non è provvidenziale che gli uomini si aprano alla Legge?

Nel Vangelo di Luca (IX, 49-50) è scritto:

- Rispondendo (a Gesù) allora Giovanni disse: “Maestro, abbiamo visto uno che cacciava i demoni in nome tuo e glielo abbiamo proibito, perché non ti segue con noi!” - E Gesù gli rispose: “Non glielo proibite; chi infatti non è contro di voi, è con voi”-.

Ora Maometto certo cacciò da molti popoli il demonio dell’idolatria e tuttora l’islam lotta contro i demoni del potere, dell’ideologia alienante, del consumismo, del piacere, ecc.; non è contro i temi centrali del cristianesimo, bensì è aperto ad un confronto; non è *contro*, ma *con*, chiede dialogo, non chiusura. Non può essere annoverato tra i collaboratori di cui parla Cristo? Il Concilio Vaticano II è su questa linea.

Il discorso fin qui condotto tuttavia potrebbe non convincere per la sua astrattezza, essendo noto che una religione per sua natura è concreta impegnando tutto l’uomo. E’ allora indispensabile vedere da vicino il musulmano mentre prega. L’italiano guarda stupefatto allo spettacolo frequente di un popolo in preghiera che la TV offre, e non va oltre

⁽²⁰⁾ Gli ash’ariti facevano dipendere tutto dalla libera volontà di Dio.

per leggere nelle menti e nei cuori di questi credenti che non hanno vergogna di prostrarsi in vista di tutti davanti a Dio. In realtà dietro queste forme è una spiritualità viva che trova alimento nella comunità (umma) nelle strutture giuridiche e politiche, nella scuola, nella shari'a (Legge canonica) oltre che nel Corano nella Sunna, negli Hadit e in tutta la ricca letteratura e tradizione religiosa che nella moschea ha il suo punto di incontro. Per capire la potenza dell'ambiente allo scopo di alimentare il sentimento religioso, si pensi per esempio all'efficacia dell'invito alla preghiera ripetuto cinque volte al giorno, all'alba, a mezzogiorno, alla sera, subito dopo il tramonto e a notte inoltrata, dal muaddzin dall'alto del minareto ricordando prima la grandezza di Dio, poi la sua unità, infine la vocazione profetica di Maometto, per concludere invitando a pregare per avere la benedizione di Dio.

E come la giornata, così la settimana scorre alla presenza di Dio avendo il suo momento forte nella preghiera comunitaria del venerdì a mezzogiorno nella moschea. Nell'anno invece il tempo forte per eccellenza è il mese del digiuno oltre alle feste distribuite variamente, mentre vita nascita, nozze e morte e, possibilmente, il pellegrinaggio alla Mecca rappresentano momenti privilegiati nella vita dell'uomo per la preghiera a Dio. Perché sia degna di Dio la preghiera formale va fatta in stato di purità legale e anzitutto formulando l'intenzione (niyya) di voler con gesti e parole pregare Dio:

O voi che credete! Non accostatevi alla preghiera quando siete ubriachi e non sapete quello che dite, né senza prima esservi lavati quando siete in stato di impurità, a meno che non vi troviate in viaggio. Se siete malati o in viaggio o di ritorno dalla latrina o avete toccato donne e non trovate acqua, cercate della terra pulita e passatevela sul volto e sulle mani, che Dio è indulgente e clemente; (Corano IV, 43)

La purificazione tuttavia non viene dall'uomo, anche se l'uomo la esegue materialmente:

Non hai visto coloro che credono di purificarsi da se stessi? No è, Dio che purifica quelli che lui vuole, e a loro non sarà fatto torto nemmeno quanto una fibra d'osso di dattero.

(Corano IV, 49)

⁽²¹⁾ G. Basetti-Sani. *Il Corano nella luce di Cristo*, Verona, ed. Nigrizia, 1972, p. 225.

Nella piccola abluzione che precede l'ingresso nella moschea, la purificazione si ottiene lavando le mani, la bocca, le narici, la faccia, il capo, il collo, i piedi con operazioni fissate dalla tradizione, ognuna accompagnata da una preghiera adatta. Per esempio durante l'abluzione al capo, il fedele dice:

*O Dio nostro! Coprimi con la tua misericordia,
perché ho paura del tuo castigo.*⁽²²⁾

Le abluzioni - davanti ad ogni moschea vi è per questo scopo una vasca, in genere con più fontane - terminano con queste preghiere:

*O Dio nostro! Come ci hai purificati con l'acqua,
così purificaci dai peccati.
O Dio nostro! Mettimi fra coloro che si pentono,
mettimi fra coloro che diventano puri.*

La preghiera per essere degna di Dio esige l'isolamento dell'orante dal mondo circostante; la moschea, in cui si entra scalzi, per indicare che si lascia fuori la polvere del mondo, serve allo scopo; in mancanza lo spazio sacro può essere o indicato da un tappetino apposito o circoscritto con la mano, anche solo idealmente, attorno all'orante. La preghiera impegna non solo l'anima, ma tutto l'uomo; ecco quindi una serie di gesti che accompagnano le preghiere sempre rivolte verso la Ka'ba della Mecca: alzare le mani fino alle orecchie, chinarsi, prostrarsi e alzarsi. Il rispetto di Dio è tale che per annullare la validità della preghiera basta che questa venga interrotta per bere, mangiare, parlare, tossire o perché una o più lettere della preghiera sono impercettibili per il baccano ecc.

Le preghiere sono rivolte solo a Dio, non a Maometto o ad Abramo o a Gesù ecc. Esse comprendono sempre la glorificazione di Dio e la richiesta di benedizione su Maometto; esempio:

Egli, Dio, è uno, Dio, l'eterno. Non generò, nè fu generato, e nessuno gli è pari.
(Corano CXII, 1-4).

*O Dio nostro! Benedici e manda la pace a Maometto e ai seguaci di Maometto,
come hai fatto con la tua benedizione e con la tua pace ad Abramo e con i seguaci di
Abramo.*

O Signore nostro! In verità tu sei il lodato, il magnificato!

Una preghiera esprime il credo islamico:

⁽²²⁾ Basetti-Sani, op. cit., p. 230.

Credo nel Dio (per eccellenza) e nei suoi angeli e nei suoi libri (rivelati ai profeti) e nei suoi inviati (i profeti) e nel giorno del Giudizio e che il bene e il male vengono da Dio e nella vita dopo la morte.

Quanto all'ultima espressione va ricordato però, che è aperto nell'islam il problema della libertà umana; del resto il fatto stesso della preghiera lo risolve praticamente in quanto chi non è libero, nemmeno può pregare.

Una preghiera esprime invece i doveri del musulmano:

O figli dell'abbandono (in Dio)!

Ecco le cinque testimonianze (della fede):

(Confesso in verità che) non c'è dio se non il Dio (per eccellenza) e Maometto è l'inviato di Dio,

(professo) la chiamata alla preghiera e l'obbligo

dell'elemosina (rituale) e l'obbligo del digiuno di ramadàn e l'obbligo del pellegrinaggio alla casa di Dio (la Mecca).

Delle preghiere alcune sono ordinarie, cioè ogni musulmano deve recitarle nei tempi e modi prescritti, altre sono per occasioni particolari come la morte di qualcuno, come questa per la morte di un bambino:⁽²³⁾

O Dio nostro! Che questo bambino raccolga la tua misericordia per noi! Sia egli un avvocato del tuo perdono per noi, sia egli uno che ci assista nei nostri affanni, diventi un intercessore per noi, e per mezzo suo ci sia assicurata la sua protezione!

o per ottenere il perdono dei peccati; questa preghiera è in quattro perché;

1) ATTO DI PENTIMENTO (con *niyya*)

Imploro il perdono da Dio, il potente, l'eterno, il generoso. Non c'è se non lui che sia il vivente, l'eterno.

Pentito di ogni peccato, di ogni errore,

mi volto verso di lui e chiedo il suo perdono.

2) INVOCAZIONE DELLA PACE DI DIO:

O Dio nostro! Tu sei la pace e da te è la pace e a te

ritornerà la pace! Facci vivere, Signore, nella pace,

fa che entriamo, per misericordia tua, nella casa della pace!

Tu sei benedetto,

Signore nostro e Altissimo,

⁽²³⁾ Questa e le preghiere che seguono sono tratte dall'opera citata di Peirone.

o potente, o glorioso!

Seguono la *Professione di fede* e la *Conclusione eucologica*, che qui non si riportano.

Il tema della pace qui accennato esprime di più che l'idea di perdono. Pace, cioè salam da cui derivano musulmani e islam, è essere sano e salvo, essere e restare intiero, star bene in sè e con gli altri, consentire in qualcosa, dare qualcosa, darsi, fare la pace, essere in armonia con gli altri e con Dio. Il saluto musulmano è: Pace a te, in arabo *es-salâm* 'alê-k = pace su te 'alê-kum = su voi. La risposta, per un musulmano è religiosa: 'alê-k ('alê-kum) *es-salam we rahmet Allah we barakât-u*, su te (su voi) la pace e misericordia di Dio e benedizioni sue! La parola *salamelecchi* deriva dal saluto *es-salam* 'alê-k.

Le trasmissioni radiofoniche dei paesi musulmani si aprono e si chiudono con queste parole: "La pace sia con voi e (anche la) misericordia di Dio".

Le preghiere esprimono sempre un forte sentimento religioso. Valgano i tre modelli che seguono:

1) *O Signore nostro. Perdona i miei peccati,*

passati, presenti, segreti, pubblici.

Tu mi conosci,

tu che sei il principio e tu che sei il fine.

Nessuno è degno di essere adorato, se non Tu.

Io sono stato certamente peccatore.

O Dio nostro! In verità cerco rifugio in te

dal castigo della tomba,

dal castigo del fuoco dell'inferno,

dalla tentazione della vita,

e dalla morte

e dall'anticristo.

O Dio nostro! Ecco, io ho cagionato danno all'anima mia,

danno grandissimo, danno grandissimo!

Solo tu puoi perdonare i miei peccati.

Perdonami!

Certo Tu sei il perdonante,

il pieno di misericordia!

2) *O Dio nostro! Ecco, noi ti chiediamo il bene di questo mattino, l'aiuto in questo mattino,*

*la tua luce,
la tua misericordia,
la tua pienezza,
la tua guida*

*Cerchiamo rifugio in te contro il male del mattino
e contro il male che verrà dopo
e contro tutti i mali che saranno.*

Cerchiamo rifugio in te contro il fuoco dell'inferno.

*O Signore nostro! Fa che questo mattino sia un mattino benedetto,
che presso di lui sia il bene,
che da lui stia lontano il male.*

*Fa che noi stiamo lontani dalla disperazione
e dalla perdita del tuo favore
e dalla depravazione.*

*O Dio nostro! Fa che l'inizio di questo nostro giorno sia buono per noi
e che la sua metà sia raggiunta da noi
e che il suo termine sia
un successo e un profitto per noi.*

*O Dio nostro! Stabilisci che questo mattino, sia un mattino secondo il tuo
beneplacito.*

*Sii la nostra salvaguardia contro i pericoli
per la tua previsione
e non castigare i nostri peccati,
o Testimone, o Generoso,*

*O Dio nostro! Fa che questo mattino sia il mattino della giustizia e che la nostra
veglia*

*sia la veglia di coloro che meditano,
e che i nostri cuori
siano i corpi di coloro che obbediscono
e che le nostre lingue
siano le lingue di coloro che ricordano.*

Svegliaci dal sonno della dimenticanza!

Annovera noi tutti nelle preghiere del giusto!

3) Invocazione pomeridiana:

*O Dio nostro! Noi ti chiediamo sicurezza nella pratica della religione nostra,
la sicurezza nel mondo,
la salute del corpo,
il progresso nella conoscenza (di te)
e nell'ammaestramento,
l'abbondanza di cibo,
la sanità del cervello.*

*O Dio nostro! Noi ti chiediamo il pentimento prima della morte,
il riposo nella morte,
il perdono dopo la morte.
O Tu che ascolti ogni suono!
Fa che le angosce della morte
siano leggere
e sii misericordioso
nell'ora della nostra morte!
O Dio nostro! Fa che i nostri cuori non si smarriscano
dopo che ci hai guidati.
Concedici la grazia della tua presenza.
Tu solo sei colui che veramente concede!*

Potremmo dire il *Pater noster* musulmano la prima *sura* (capitolo) del Corano sempre recitata nelle preghiere comunitarie:

*Nel nome di Dio, clemente e misericordioso!
Sia lode a Dio, il Signore del Creato,
il Clemente, il Misericordioso!
Il Padrone del dì del Giudizio!
Te noi adoriamo,
Te invociamo in aiuto.
Guidaci per la retta via,
la via di coloro sui quali hai effuso la tua grazia,
la via di coloro coi quali non sei adirato,
la via di coloro che non vagolano nell'errore.*

Gian Battista Roggia

Conferenza tenuta nell'Auditorium di S. Pancrazio il 6-12-1979

Saggio sulla Canzone Italiana fra le due guerre in rapporto al costume, alla cultura e alle tradizioni

Io debbo la mia scarsa cultura musicale soprattutto alle canzoni che, fin da bambino, appresi da mia madre e da alcune mie sorelle che - come diceva Cardarelli - *"cantavano nel rimettere in ordine la casa"*. E dato che eravamo dieci in famiglia, c'era veramente di che cantare. Cosicché ascoltando quelle melodie - altro non erano poi che volgarizzamenti delle più note romanze del Tosti e delle romantiche canzoni dell'ultimo Ottocento, - me le incamerai tutte nella mia memoria, come si fa oggi molto più facilmente con le musicassette.

Si deve anche dire, per dovere di verità, che ogni nuova canzone, dopo gli anni successivi alla prima guerra mondiale, se ne andava vagabondando lungo le nostre strade al passo delle pianole a mano, cosicché tutti avevamo la comodità di seguirle a piedi per imparare celermente straordinari motivi melodici che commentavano sempre un patetico episodio umano. Cosa che rientrava del resto nella nostra tradizione di mandolinisti sentimentali.

Io ed altri con me le interpretavano secondo un nostro modo di leggere, di cantare e di pensare, giacché le canzoni dovevamo trascrivercele a mano (essendo costosi per noi ragazzi i canzonieri stampati) e passarcele con orgoglio pionieristico, specie se si era fra i primi a cantarle in casa o per le scale, quando non diventava oggetto di spocchiosa conquista nel cerchio delle nostre amicizie. Naturalmente con il peccato originale di tutti gli errori possibili e immaginabili, a causa del nostro scarsissimo bagaglio culturale e informativo. Non avevamo altro mezzo di comunicazione. Ma era già tanto in mezzo al dilagare dell'analfabetismo che ci accerchiava da tutte le parti. Ricordo in proposito certe anziane signore che ci portavano gratuitamente al cinema muto perché potessimo leggere ad alta voce le didascalie sullo schermo.

Le nuove canzoni, allora, arrivavano pure - per quel rammento - con le audaci esibizioni dell'avanspettacolo il sabato e la domenica nel locale cinematografico. Quanti

entusiasmi, quali sconvolgimenti, da quando, con la prima orchestrina, la Compagnia di "Polidor re del Cinemà" aveva presentato, al centro del palcoscenico del cinema Etrusco, nuovo di zecca, un assolo di jazz-band, il primo nella storia locale. Al punto che esso venne subito arrangiato qui a Tarquinia in una vecchia grancassa più sorda d'una cassa vuota di sapone, con l'aggiunta di piatti, campani, tavolette a mo' di nacchere, e di un tamburo allentato che ronzava peggio d'un calabrone.

Pensate che si andava al cinema per non assistere a un film muto, ma per vedere, più che ascoltare, le acrobatiche esercitazioni del jazzista e, nello stesso tempo, imparare le canzoni più in voga. Non vi dico il successo di un vibrafono che illanguidiva il motivo di "*Fiocca, la neve fiocca...*".

Ricordo ancora come i primi "pains" dell'epoca, specie i barbieretti e i giovani di una secidente "Società della Camelia", filassero il lunedì mattina per la via del Corso fischiettando a tutto mantice il "refrain" imparato dalle "vedettes" del varietà. Per cui è facile immaginare il fascino delle storpiature, delle interpretazioni, degli arrangiamenti di noi che eravamo troppo giovani per non restare affascinati dalla sregolatezza di quelle cantatrici che bazzicavano i caffè, fumavano in pubblico e accavallano le gambe scoperte fino sopra il ginocchio. Quali fantasie! Quante insonnie!

Pure io - avrò avuto sì e no una decina d'anni - rimasi folgorato da un primitivo jazz-band, una specie di armamentario troneggiante su di un carrettino, trainato da un somarello per le strade del paese; e in mezzo ad esso una ragazzina quindicenne che contrappuntando l'organino a bottoni del padre, armeggiava spavalidamente e con assoluta perizia due bacchette su tamburi, nacchere, campani e piatti d'ogni tipo, mentre premeva nervosamente col piede un percussore sulla grancassa. Suonava "Valencia", il primo ritmo veramente stressante e rivoluzionario che fece squagliare i collettoni inamidati di un famoso capo-banda locale che gestiva tutti i veglioni e i festivals nel teatro comunale.

Quante bacchette si spezzarono sul leggio a causa di quel diabolico tempo di 6/8 all'urlo di "tempo di foxe strotte!" che veniva a sconvolgere la serenità dei valzer, delle polke e delle mazurke.

Cosicché mentre alcuni abbandonavano disperatamente i propri strumenti a causa di queste innovazioni ritmiche che da tempo avevano varcato l'oceano, noi esercitavamo felicissimi le gambe davanti ai nostri vis-à-vis nei nuovi tempi dell'one step, del fox-trot e del charleston. Ah, il charleston! Che follia, che delizia, che passione! Eravamo sì o no la nuova generazione d'un regime rivoluzionario? Al quale evidentemente occorreva sostituire un costume parlamentare "ammuffito nell'aula triste e sorda di Montecitorio", con alternative, quali le divise, il nuovo gergo, i campeggi, le colonie, i saggi ginnici

all'aperto, i littoriali, i viaggi all'estero, i Carri di Tespi, i treni popolari. E noi cantavamo allora le più belle canzoni del nostro tempo, al passo delle sfilate, ignari dei sottofondi politici che dovevano cambiare l'Italia, e per farci consapevoli che il mondo era progredito e occorreva cambiarlo. Infatti la canzone, quando diventa popolare, sa riempire i vuoti della giornata e fa dimenticare il passato per nuove esperienze, capaci di frantumare e travolgere un'esistenza già vissuta, e di godere smaniosamente ciò che man mano ci si veniva offrendo. E noi vi trovammo ampi motivi di distrazione, di entusiasmo, soprattutto con la pancia meno vuota.

Ma torniamo alla storia della nostra canzone. A quella che apparve agli albori degli anni '20.

Uno dei primi filoni musicali, ispirati al comune, alla letteratura, all'arte in genere, fu, se ben ricordo, la figura del Pierrot. Quella faccia imbiancata e triste, con un grosso neo sulla gota sinistra, io l'ho guardata per anni e anni sui coperchi di una certa cipria "Petalia di Tokalon" nella vetrina di un notissimo negozio di via Garibaldi. Ed era un aspetto pubblicitario delle melodie ispirate a questo anemico, melanconico personaggio che, ancor prima di diventare il soggetto di due o tre canzoni in voga, aveva già alle sue spalle la tradizione letteraria di oltre un secolo, che non può essere ignorata, se no verremmo meno agli scopi di questa nostra digressione intorno alla canzone italiana, come elemento di volgarizzazione a posteriori di fatti culturali e livelli veramente più elevati. Già alla fine del '700, dopo le variazioni poetiche di Leopardi (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*), di Baudelaire (*De l'essence du rire*) e di De Musset (*Ballade à la lune*), due poeti francesi, Jules Laforgue e Albert Giraud, inserirono sullo scenario lunare il personaggio di Pierrot sotto angolature diverse: il primo come un tentativo teatrale ispirato a un "Pierrot fumiste", vale a dire un Pierrot quasi spazzacamino: argomento anche questo che trovò la sua collocazione in una nota canzone degli anni '20 che diceva "*E' natale, non badare, spazzacamino*"... ecc. ecc.; e il secondo con due poemetti in versi "Pierrot Lunaire" e "Pierrot Narcisse".

Alle descrizioni di Baudelaire che parlava di "*un personaggio pallido come la luna, misterioso come il silenzio, sinuoso e muto come un rettile, diritto e lungo come un capestro*", il Laforgue aggiunge, con riferimento al Pierrot, questi versi:

"... *c'est sur un cou, qui, raide, émerge / d'une fraise empesée idem / une face imberbe au cold-cream / un air d'hydrocéphale asperge / ...*

che tradotto ha, press'a poco, questo significato:

"*Una faccia sbarbata coperta di cosmetico / dall'aria d'uno sparagio idrocefalo / sta tesa su di un collo che emerge / dall'abituale collare inamidato...*".

Dopo Laforgue che morì nel 1886 a soli 26 anni, la figura del Pierrot venne ripresa da Albert Giraud con composizioni poetiche di rottura, veramente dissacranti. Le 21 poesie del “Pierrot Lunaire” che cito qua e là per un riferimento a quello che le canzoni italiane poi cercarono di sottolineare con un gusto quasi quasi gozzaniano, dicono press’a poco questo:

“Un Pierrot con il volto del colore della luna / se ne sta meditabondo e pensa / come truccarsi oggi... e si dipinge la faccia / con un fantastico raggio lunare.

O Luna notturna, moribonda / là sulla nera palude del cielo / il tuo sguardo, così febbrilmente immenso / m'avvince con una melodia arcana.

Pierrot va intorno errando senza sosta / in preda ad angosce mortali guarda fisso / alla lune, la splendente spada turca / su un vero cuscino di seta / ...

Pierrot! Il mio riso / ho io dimenticato / Oh Pierrot, veterinario dell'anima / uomo di neve della lirica / signore della luna, dammi di nuovo il mio riso.

Il raggio di luna è il timone / la ninfea è la barca / A Bergamo, nella tua terra nativa / ritorna o Pierrot /”.

Va infatti ricordato che Pierrot è un personaggio della commedia italiana, derivato da Petrolino che esulò in Francia, a Parigi, nel XVI secolo con la compagnia di Giaratoni, creando il tipo del servo sciocco; con lo stesso costume venne riabilitato nella pantomima francese dove via via ha assunto il carattere d'un innamorato patetico e sfortunato. E Giraud, in conclusione del suo poemetto, lo fa rimpatriare a Bergamo, sua città natale. Né dov'esser taciuto, in riferimento al Pierrot che deve recitare e ridere anche nel dolore, quel carattere che Victor Hugo aveva dato nel suo romanzo a “L'homme qui rie” e Leoncavallo alla sua opera “I Pagliacci”.

Dice in proposito il Solmi “Il Pierrot, maschera e pagliaccio da circo, nel suo pallore e nella sua veste bianca a grandi bottoni neri, è originario motivo della vecchia canzone popolare francese “*Au clair de la lune / mon ami Pierrot...*” e che Laforgue ebbe pure modo di riecheggiare nella sua opera teatrale.

Da tutti questi riferimenti letterari e poetici, il Pierrot scende a livelli più popolari con la canzonetta; a dimostrazione che ogni movimento culturale ha bisogno di un certo tempo - più o meno lungo, a seconda dei periodi storici o dell'importanza del movimento stesso - prima di arrivare alla massa in forme accessibili e comprensive. Ed ha ragione Baldacci quando, su di un alzeviro di poco tempo fa, affermava che “la cultura è un fatto di circolazione, è una reazione a catena”. Infatti di letteratura (e in particolare la poesia), la filosofia, la pedagogia, la musica, la scoperta scientifica o l'azione di ardimento nelle più diverse tradizioni, fanno parte di uno stesso disegno, anche se a diversi livelli. Chi non

ricorda l'enorme successo della canzone "Tornerai" che fece veramente il giro del mondo? Altro non era che una volgarizzazione del coro a bocca chiusa della Madama Butterfly di Puccini. E per stare più vicino a noi, ci sono più chiari esempi di uno studio di Chopin divenuto "Tristezza" e di un brano gregoriano, quello del "Te Deum", che Paoli traspose in una sua canzone "Cielo in una stanza" o al successo della Cinquetti "Non ho l'età" che è un arrangiamento dell'apertura del primo concerto per pianoforte e orchestra di Ciaikowski. Per dire appunto come la musica, rifiutata dalle masse, viene poi recepita sotto forme volgarizzate e più accessibili, più "à la page" o alla moda.

Ma ritorniamo al Pierrot. A parte un primo motivo in musica, credo sia necessario far ascoltare una canzone su Pierrot come veniva cantata cinquanta e più anni fa.

"Dove t'en vai o Pierrot, ecc. ecc".

Ritorna poi, come ultimo anelito, una specie di nostalgico ricordo rievocativo del seguente tenore

"Pierrot la tua canzon / la tua canzone sola / può darci ancora un'illusion / parlaci sempre di passion..."

Ma è una rievocazione "in articulo mortis" giacché il Pierrot stava già con un piede nella fossa insieme a tutte le altre maschere italiane che oggi riafforano, assai raramente, in rievocazioni teatrali goldoniane o in rappresentazioni del teatro napoletano; oppure nel teatro di Laforgue: o anche in quell'esecuzione musicale, assai rara e difficile di Schönberg, padre della musica dodecafonica, composta verso il 1914, e che è una trasfigurazione o rappresentazione metafisica a livello superiore. Il Pierrot popolare, canzonettistico, è morto e sotterrato.

Va infine ricordato che, correndo appunto l'anno 1925, a tale data va attribuito un celebre quadro di Picasso "Paul vestito da Pierrot", per dire come il gusto o una certa moda possa anche interessare artisti di fama internazionale come l'inventore del cubismo.

Entrano in scena lo "Scettico Blues" di Gino Franzì e il "Gastone" di Petrolini. Il primo, rudere di una società che nel gioco, nell'alcool, nella lussuria aveva dissipato tutte le sue sostanze, vagabondando da un sito all'altro. E, seppure dolente di nostalgie aristocratiche, era tuttavia distrutto, marcito nel corpo e nello spirito. Ed ora che la prima guerra mondiale aveva seminato la zizzania della sfiducia, del disordine morale e fisico, e stava rinnegando i valori di una patria appena riscattata, non c'era atmosfera migliore per far gemere e sogghignare questo "avanzo d'una stirpe infelice" che si aggirava sulla scena della vita, quasi un macabro cavaliere dell'Apocalisse, intento a demolire e a distruggere tutto.

Ma tali sentimenti non erano che le ultime forme decadenti o tardive di uno scetticismo filosofico, di un pessimismo letterario, sociale e politico, che aveva radici ben più profonde e lontane. Già nel primo '800 Schopenauer aveva scritto e dissertato sulla teoria che era già stata di altri antichi filosofi, e che allora predicava, per sua bocca, l'impossibilità dell'uomo di vivere e di essere, data l'insoddisfazione della sua natura. Per cui unico rimedio era la passività al fatalismo e la rinuncia ad ogni migliore aspirazione. Poi venne, come negatore dell'Assoluto, Nietzsche per affermare il concetto per cui allo scettico, anche se non aspirante a un'umanità superiore, conviene pur tuttavia abbandonarsi al destino, fatto di nichilismo e di fatalismo uniti insieme. Ritorna ossia quel famoso refrain di "Addio, mia bella signora" che concludeva

*"al destin che vien
rassegnarsi convien
lacrimare e piangere perché".*

Naturalmente tale pensiero che andava investendo gli strati più evoluti della cultura sia filosofica che letteraria del tempo, venne a sostituirsi, come reazione rabbiosa e massiccia, a quel vasto movimento sociale della "bell'époque" e che fu un movimento godereccio, spregiudicato, superficiale che si era avvalso del "vaudeville", della "pochade" e dell'operetta.

Tutto questo premesso, non bisogna dimenticare il fascino che aveva provocato nella società dell'epoca il mito di Parigi, di una Parigi dissoluta, patria della dissipazione del costume, dei tabarins, delle donne "vamp", del gioco; e quell'altro mito tutto italiano che, col dannunzianesimo, aveva provocato addirittura una moda anche del costume.

Se lo "Scettico Blues" di Franzi era una vittima del tempo. il "Gastone" di Petrolini era la satira del primo, recitata in quel tipico atteggiamento di una società che stava affondando fatalmente nelle sabbie mobili della decadenza. Era il tramonto di un mondo aristocratico, vuoto e presuntuoso, sopravvissuto alla Rivoluzione Francese e alla Rivoluzione Russa. Di quel mondo letterario post-romantico che aveva avuto, come ultima vittima illustre, quel grande scrittore che fu Oscar Wilde e in cui, più tardi, aveva trovato asilo un esponente della cultura tedesca Otto Weininger, che si uccise in giovane età: una condizione di vita che, ai nostri tempi, ha avuto una completa riabilitazione, come fenomeno storico e sociale, per mano di quel grande regista cinematografico e uomo di cultura che fu Luchino Visconti. Chi si sarebbe più permesso, dopo Petrolini, di ripresentarsi nelle vesti del nobile decaduto, del lamentoso e pigro personaggio in frak, cilindro, ghette, guanti bianchi e bastone dal pomo d'avorio? I cadaveri devono essere

inumati; perciò lo Scettico Blues seguì a vivere, come una curiosità o una stravaganza, in un noto night milanese, così come si potrebbe andare a visitare, sempre per curiosità, il Museo delle Cere di Madame Tussaud.

Nuovo filone della canzone italiana fu la donna o meglio la donna che, per aver avuto alle spalle tutto un bagaglio letterario denso di sensualità, di ribellione coraggiosa al costume, di determinazione della propria personalità, aveva già disseminato di vittime la lunga strada della liberalizzazione. Senza scomodare l'audace iniziativa di George Sand che aveva già sulla coscienza le drammatiche vicende di Chopin e di De Musset, nasce quel fenomeno che andrà sotto il nome di Bovarismo e che costò la vita di due eroine del romanzo ottocentesco, appunto Madame Bovary e Anna Karenina, l'una di Flaubert e l'altra di Tolstoj. Due figure emblematiche che per un riscatto di liberazione dalla società, non disgiunto da un sensualismo fine a se stesso, finiscono entrambe suicide, vista l'inutilità di una ribellione che non aveva avuto radici nella moralità di un contesto sociale dove la donna aveva fin allora recitato il ruolo dell'angelo del focolare domestico, del simbolo della fedeltà e della sottomissione al marito; anche se - diciamo pure - la donna fosse perfettamente consapevole della forza del suo fascino, capace di portare l'uomo ad uno stato di assoggettamento e di schiavitù, anche se determinato più che da valori morali, da situazioni patologiche, psicologiche; e senza dimenticare il compiaciuto asservimento di un residuo costume cavalleresco a causa del quale molti uomini erano finiti sulla punta di una spada o con un colpo di pistola in pieno petto. C'era in ogni rapporto uomo-donna questo duplice aspetto di dipendenza, uno dall'altra, che spesso si frantumava per effetto di un capriccio o di una vendetta reciproca. Se la donna vantava la capacità di ridurre un uomo alla stregua di un ninnolo, c'era d'altra parte l'uomo che giudicava la donna come uno strumento di piacere. E questo dissidio, larvato e fatto il più delle volte di ipocrisia, originava i grandi contrasti, le grandi tragedie coniugali, il grande libertinaggio, fenomeni nei quali la responsabilità dell'uno aveva lo stesso peso della responsabilità dell'altra. Era oltretutto una moda, una maniera di ostentare un sentimento di sfida, che fece la fortuna di una cronaca scandalistica e giudiziaria in quei grandi processi che appassionarono anche gli strati più popolari del primo Novecento. E che ebbe le sue propaggini anche in tempi successivi - il caso di Sibilla Aleramo, questa specie di Maga Circe che, fra gli anni 1900 e 1920, affascinò e sconvolse gli uomini più in vista dell'arte e della letteratura italiana. - E se la donna assunse il ruolo della perversità, l'uomo recitò quello del "viveur", come estreme conseguenze e come ultime tappe di una vita da bruciare sull'altare del piacere.

Ed ecco affacciarsi la figura della donna spregiudicata, la maliarda dai lunghi bocchini d'avorio, le frequentatrici dei café-chantants, del varietà, le "vamp" assetate di successo, di champagne e di denaro, insensibili alla rovina morale e finanziaria delle loro vittime, gli uomini, che cadevano fra le spire delle loro braccia.

"Vipera, vipera / al braccio di colei / ch'oggi distrugger tutti i sogni miei, ecc. ecc."

L'uomo però, sempre più scettico e temerario, passava dal Casinò al Tabarin, effimero regno dov'egli si considerava addirittura un "Re di Cuori" anche se s'accorgeva poi di essere un re senza corona e senza amore, che non fosse vizio e lussuria.

Ed entrano in scena le "gigolettes" che si affermano eufemisticamente "Lucciole vagabonde" che brillavano nelle tenebre della notte "*schiaive d'un mondo brutal*", le quali, parafrasando il titolo di un famoso libro di poesie di Baudelaire, si chiamavano "I fiori del mal". E concludevano, al braccio dei loro "gigolo".

"Se il nostro cuor vuol piangere / noi pur dobbiam sorridere / danzando sui marciapie' / quando la luna c'è".

Ma l'uomo "gigolo", il maschilista, il "mangiaccia" dei nostri tempi, non faceva che cogliere questi momenti di piacere mercenario, vedendo la donna consumarsi "*come una sigaretta / che in fumo se ne va / la donna più perfetta / soltanto il fumo / ti lascerà ecc. ecc.*" generalizzando e passando per un dissipatore degli umani sentimenti.

Intanto l'avanspettacolo aveva preso piede con il nome francese di Varieté, una specie di distrazione musicale fra "un'infornata" e l'altra di uno stesso film muto. Che era anche un modo di propagare la canzonetta da un palcoscenico all'altro, in maniera più sollecita di quanto non fossero state le pianole a trazione animale. E con la canzonetta, le prime gambe scoperte fino all'inguine che facevano impazzire e mugugnare tutti i giovani che avevano superato il gusto della "mossa" e della "contromossa" della sciantosa napoletana.

Anche se la scoperta della radio non aveva trovato pratica e subitanea applicazione e diffusione nel mondo in senso commerciale e consumistico, tuttavia arrivò l'eco o se volete la prima avvisaglia di una civiltà musicale che in America e in Inghilterra aveva portato le prime esperienze di una musica nuova, tutta imbastita di ritmi anziché di melodie, priva di motivi cantabili che non fossero rispondenti a un nuovo metodo contrappuntistico, così com'era avvenuto nella musica sinfonica con Stravinski e Gershwin o con la dissacrazione della melodia con cui Schönberg aveva stravolto e vivisezionato ogni sistema con l'invenzione o la scoperta della dodecafonia di cui ci siamo brevemente intrattenuti a proposito del "Pierrot Lunaire". Al riguardo, non si deve dimenticare l'influsso del cubismo

e del futurismo che già avevano, in campo letterario e figurativo, cominciato a vivisezionare l'unità fisiologica del modello e a mettere le parole in libertà.

Come un temporale, giunse la canzone "Valencia" con la moda dei capelli alla "garçonne", che mandò in visibilio tutto il mondo giovanile del tempo, con quel famoso tempo di 6/8 che inventò, accelerandoli, i tempi nuovi che si chiamarono appunto "one step", "fox-trot" e "black bottom". E' la fine dei tempi tradizionali e degli strumenti tradizionali: ai mandolini, alle chitarre, ai violini che avevano animato la canzone "fin de siècle", si sostituirono il jazz-band, il sassofono, il banjo, i vibrafoni che aprirono la strada a tutti quegli accorgimenti elettrici ed elettronici oggi tanto in voga.

Ma la canzone italiana, a questo primo impatto con le musiche d'oltre Oceano, scavò le sue trincee e, quando in difensiva quando in offensiva, seguì a svolgere il suo ruolo, anche in virtù di un nuovo movimento politico rivoluzionario, quale fu il Fascismo che, vista la popolarità della canzonetta e il ruolo che essa poteva svolgere in più ampi strati della opinione pubblica, non fece che incoraggiare le iniziative nazionalistiche e autarchiche per un richiamo a quelle che erano state le nostre tradizioni di popolo essenzialmente patriarcale, contadino, lavoratore in senso proletario e sentimentalmente nostalgico. Tanto che si riesumò la tarantella napoletana per far sentire alla gente quel motivo che diceva

"Tarantè, ma perché te se' imbizzarrita / co' sta musica furastié" ecc. ecc.

E cominciarono i primi tagli. Giacché invalse l'obbligo di sottoporre alla censura politica ogni attività di spettacolo. Chi non ricorda di noi la canzone "Biagio, adagio" che venne proibita perché troppo spericolata e oscena? là dove diceva:

"Quando Biagio finalmente / si trovò la fidanzata / le propose apertamente / come cosa molto urgente / di far presto la frittata...." invitandola, oltretutto, a bruciare i tempi, facendo anche a meno del podestà, per un'unione laica e frettolosa "more uxorio". Ma il 1929 era o no l'anno del Concordato?

Ma gli è che con l'incrinatura di certe frontiere del gusto e della tradizione, cominciarono a serpeggiare fra i giovani i nuovi tempi che buttavano via all'aria i vecchi stilemi del valzer, della polka, della mazurka e della marcia per assumere nomi nuovi. E su tutta questa caduta di cocci, le vesti cominciarono a salire oltre il ginocchio, fra luccichii di perline e di lunghe collane per battere i primi passi del Charleston. Quali e quanti tentativi davanti agli specchi per imparare questo nuovo modo di incrociare i ginocchi e le braccia, e di sgambettare su un solo piede, per collaudare anche la resistenza del nostro sistema circolatorio!

Ma a questa forzatura della civiltà americana che subì negli anni '20 la grave crisi del dollaro, si cercò, anche per rientrare in una tradizione più europea, di andare a cercare i motivi musicali là dove maggiori erano il folklore e il costume, al punto che si tentò di ironizzare alla moda della “donna crisi”, ridotta a un bastone vestito, ad una piatta tavola da falegnameria.

Ma intanto l'Italia cominciava ad affermare il suo primato nel campo dell'ardimento aereo. Dal 1920 al 1931, il mondo intero venne sorvolato dagli aviatori italiani. Nel 1922, Arturo Ferrarin compì il raid Roma-Tokyo con enorme successo propagandistico. Nel 1925 Francesco De Pinedo, con un idrovalante, compì un volo che lo condusse dall'Italia all'Australia, poi in Giappone, infine a Roma, con un salto di 55 mila km. Nel 1926 Umberto Nobile violò per la prima volta nella storia in silenzio del Polo Nord, con un primato assoluto. L'anno dopo Carlo Del Prete, assieme a De Pinedo, compì un altro raid di 44 mila km. attraversando due volte l'Oceano Atlantico, le due Americhe per poi ritornare in Italia. Nel 1928 Arturo Ferrarin e Carlo Del Prete con un velivolo terrestre compirono la transvolata Roma - Rio De Janeiro con un primato di velocità senza scalo. Infine nel 1930 e nel 1931, Italo Balbo diresse una crociera atlantica con una squadra di idrovolanti. Grazie a tutti questi voli, venne annientata l'ignoranza geografica dei popoli, aprendo una serie di rapporti con gente di razza e di costumi diversi; e suscitando la curiosità di tanti paesi che la quasi totalità della gente mai aveva inteso nominare e per i quali mai aveva dimostrato alcun interesse. Cosicché la canzonetta trovò ampi pascoli, assumendo, oltre che un aspetto nazionalistico, anche un fine pedagogico e didattico, uscendo dai nostri confini naturali e, per dirla napoletanamente, “*pe' terre assae luntane*”.

Ad aver la meglio, però, fu il campanile. E quale città, se non Milano, poteva collazionare il progresso tecnologico e commerciale con quello dei paesi d'oltr'Alpe? Al punto che Milano divenne “Stramilano” (fenomeno di cui parleremo più avanti), disposta ad arrivare a Parigi con l'autostrada e a Berlino in Metrò come significato di collegamento con i principali centri di quella che era detta la Mittel-Europa. Ma cos'era per noi l'autostrada? E il Metrò? Tutte parole che conosceremo molto più tardi e che allora furono termini sconosciuti se non addirittura avveniristici, se si considera che fino al 1930 ed oltre, le strade italiane non avevano ancora conosciuto l'asfalto.

Prima tappa fu la Francia con “Paris, terra d'amore” e con quell'altro grande successo internazionale di Josephine Baker, la Venere Nera, che fece impazzire le folle trillando “J'ai deux amours”. Qui da noi, visto che quasi nessuno sapeva la lingua francese, la canzone venne adattata da alcuni parolieri così:

“Laggiù, laggiù / c'è una casa sul mar / che forse più / mi vedrà tornar. / Casa mia lontana / piccolo mio casolar / dove mamma piange, aspetta e prega / ancora per me. / “Laggiù, laggiù / c'è quest'altro mio amor / ma invece tu / m'incatemi il cuor / “

per dire come il mito della grande città, della grande metropoli avesse un incontrollato fascino sulla gente di provincia e della campagna. Ma Mussolini che in Italia aveva cominciato la lotta contro l'urbanesimo, incoraggiò una certa propaganda canzonettistica - che era la forma più facile e più diretta per arrivare al cuore della gente incolta - con certi motivi come questo che, rifacendosi al suono delle campane, voleva risvegliare, nel cuore della gente, il rimpianto del paese nativo. E trionfarono dovunque le note che dicevano:

“Campane che suonate ogni sera / campane come dolce preghiera / quel suono par che dica alle genti / non invidiate / le alcove dorate / della città / Campane, ripetete a costoro / che la terra dei campi / vale più d'un tesoro”.

Dalla Francia alla Spagna, il passo fu breve. Ed ecco le corride, i toreri, le mantiglie. Con *“Paquita bel fiore di Spagna”* ritorna il tempo di 6/8 che seguitò a far impazzire le residue orchestre romantiche e raffazzonate. A cui fece seguito un altro successo *“Quando passa l'ardente torero”* che sostituì all'one step il paso doble, come si cominciava a leggere sui dischi, allora rarissimi, o sui grandi canzonieri che ben pochi potevano comprare. E con questi motivi, rifiorì la moda del “tirabacio” sotto l'orecchio o sulla fronte, le chiome corvine con grossi cercini sulla nuca e l'abito a campana leggermente svasato nella parte posteriore.

Altre canzoni di successo sempre d'ispirazione spagnola furono “Anita”, e “Tango madrilenò” che ci fecero udire e imparare le prime parole in lingua iberica, come “senorita, princesita, patio, ciquita, espada” e così via.

A questo punto non era possibile fare un salto in Inghilterra da cui arrivavano fino a noi i primi dischi della “Voce del padrone” con la musica jazz. E tutti conobbero e cantarono, anche con tutte le storpiature di un linguaggio che non si conosceva nemmeno a livello scolastico, “How do you do you, mister Brown” ecc. ecc.

Con l'apparizione sullo schermo muto di Dolores Del Rio, la canzone va in Ungheria e Rulli, il compositore dello *Scettico Blues* e di *Appassionatamente*, musica “Maruska” una giovane pastora che viveva nelle foreste verdi delle montagne magiare, facendoci così conoscere anche

l'aspetto orografico di quella nazione, popolata di orsi bruni, allora ai più completamente sconosciuta.

Dall'Ungheria in Russia, anzi in Siberia, resa trista e famosa per il confinamento dei dissidenti russi sia sotto gli Zar che sotto il regime bolscevico, con la canzone "Ivana". Quanti bambini allora non vennero battezzati con questo nome esotico che poi non era altro che la traduzione del comunissimo Giovanni.

Qui si parlava dunque di una bambola siberiana che racconta una patetica quanto dolorosa vicenda di un giovane cosacco prigioniero che, al suono della balalaika, fa rivivere nel cuore la steppa nevosa e triste della Siberia. Poi il cosacco scompare e la piccola, bionda Ivana, che frattanto è divenuta "sovrana del suo cuore" piange sola e disperata, chiusa nel mistero, per non dimenticare la "voce flebile" e lontana dal suo cosacco prigioniero.

E fu qui che la parola "balalaika", per noi ragazzi assai misteriosa, finì per diventare la "banda laica" che aveva un significato anche se illogico, tuttavia più accessibile.

Esaurita l'Europa, la vena ispiratrice di motivi di successo si trasferì in Asia. Primo il Giappone, ove sulle reminiscenza della patetica storia di Madama Butterfly, arrivò un giorno, sbarcato da una bianca nave, un "bruno marinaio" che "aveva negli occhion / l'incanto del suo mar / e chiusa in cuor la febbre dell'amore" che alle prese con le musmé e le gheise non poté non cantare, come una volta il capitano Pinkerton, "Bambole di seta".

E come dimenticare, una volta in Asia, il passaggio obbligato di Singapore? E volteggiò sulle ali del successo

"Mailù / sotto il cielo di Singapore / sotto un manto di stelle d'or / tu m'hai rubato il cuore".

E poiché l'italiano era sempre il Casanova, la reincarnazione di quello che oggi si chiama "latin lover", una volta che approdò fra gli indù, che cosa non ti va a combinare? Incontra la giovane Zighi Paghi Zighi Bu, che era la figlia del gran capo di laggiù, una "bella bajadera, piccola e leggera" che somigliava tutta al padre Zighi Bu. Cosicché l'italiano se la prese per la mano per portarla in un luogo appartato e lontano, sotto un albero. A che fare? Lo si può facilmente arguire. Al punto che la chiusura della canzone non faceva altro che esprimere il senso dinamico ed onomatopeico di fare all'amore. E penso che già in questa canzone era in *nuce* o se volete il germe di quel

fenomeno italiano che, dopo l'esperienza di Rodolfo Valentino, venne chiamato "gallismo" e che Vitaliano Brancati satireggiò più tardi nella sua opera letteraria. L'eccezione, questa, che conferma la regola.

Prima di uscire dal continente vecchio, non ci rimaneva che l'Africa. Ma una semplice puntatina nel Sudan, per far sapere a un certo Jim dal colore di cioccolata e alquanto elettrizzato dai ritmi moderni della canzone negro-americana, che la musica italiana era in verità più bella di ogni motivo straniero. Ossia un discorso a nuora perché suocera intendesse. O meglio un'anticipazione quasi di quel regime di autarchia e di nazionalismo, anche nel frivolistimo mondo della canzone.

Ma una volta che l'aviazione italiana aveva arditamente violato i cieli dell'Atlantico, cinque secoli dopo Cristoforo Colombo, bisognò interessare le masse anche ai popoli, al folklore, alle usanze delle due Americhe, cominciando da quella latina che aveva più affinità di sangue e di tradizioni con noi. Intanto entra di moda il tango, grazie al primo film di successo di Rodolfo Valentino, resosi famoso in tutto il mondo per aver ballato in una bettola la "Cumparsita" nel film "I quattro cavalieri dell'Apocalisse". E siccome il tango aveva aspetti del tutto lascivi e propedeutici verso una più aperta sensualità che andava facendosi strada nella società dell'epoca, cominciò a languire e a glissare sulle corde dei violini il motivo di "Argentina" che era regina del tango e che, al suon d'un orchestrina trascina tutti nel "folle tando d'amor". Il che varrebbe a dire, parafrasando un famoso verso dantesco, "galeotto fu il tango e chi lo scrisse", perché il tango fece le sue vittime d'amore, fra un "casqué" e l'altro, sì da ridurre i ballerini in un sol sviluppo umano. E proprio in Argentina, non poteva non venire ambientato l'altro famoso tango "La ronda del piacere" dove "un bandolero stanco / corre la Sierra misteriosa / sul suo cavallo bianco / " in cerca di quella "ronda del piacere" che va a godersi nell'oscurità i "baci di passion" dato che l'amore, quando è vero, non sa proprio tacere.

E poiché ci troviamo nell'America del Sud, non possiamo tralasciare la canzone "Ramona" e "Creola", due grandi successi.

Poi venne "Brasil" per farci sapere che il caffè di cui eravamo e siamo ancora i più grandi consumatori, si coltivava laggiù. E si cantava "Nel Brasil / fra le mille piante del caffè"; mille, per eufemismo e per esigenza metrica, quando si sarebbe dovuto dire "milioni" di piante. Ma, come nelle scene

teatrali, anche la canzonetta si esprimeva per simboli. E *“Brasil”* che è sempre un tango, corse sulle ali del successo, concludendosi che nessun luogo della terra era *“più gentile di quel cielo e di quel mare”* dove *“l'appassionata gioventù / si culla in sogni ed in chimere / “.* Quei sogni e quelle chimere prodotto nella nostra fantasia proprio dall'uso indiscriminato di quella che, alla fine del '700, Parini aveva chiamato *“la bruna, odorosa bevanda che simile al corso di scoppiato vulcan / fumanti, ardenti, torbide, spumose inondava le tazze”*.

Proprio vero che la poesia quasi sempre riesce a prevedere certi sviluppi economici e commerciali.

Dal Brasile al Paraguay *“ove t'innamorerai / d'una piccola ciquita”* giacché, in quelle terre, la lingua ufficiale è sempre lo spagnolo, la stessa che abbiamo precedentemente ascoltata in altre canzoni iberiche. E infine una puntatina all'Avana non poteva mancare: proprio per farci sapere che in nessuna parte del mondo poteva esistere *“donna più sensibile e più strana”*.

Terminato il giro turistico-geografico-canoro dell'America Latina, ci si accorge che proprio in America è avvenuta la grande emigrazione del nostro popolo diseredato. E poiché è stato sempre agitato il fenomeno del lavoro nero, e in considerazione che l'italiano ha sempre recitato il ruolo dell'operosità del sacrificio, appare la canzone *“Miniera”* ossia un *revival* di quella situazione angosciosa che ai primi del secolo aveva ispirato la canzone napoletana *“Partono i bastimenti / “ecc. ecc. che aveva tanto sensibilizzato il sentimentalismo della nostra gente, come controproposta musicale a certi film di grande successo, ispirati proprio alle famose e tristi condizioni dei nostri emigrati, partiti alla ventura nelle favolose terre dell'America. Non deve sfuggire, a questo proposito, il fatto che già sulle contrade italiane, a puri scopi nazionalistico-sentimentali, era stato sfruttato dagli storiari il grave episodio della condanna a morte di Sacco e Vanzetti, vittime innocenti di repressione di un moto libertario. E appunto con “Miniera” si vuole non solo impedire l'emigrazione, ma addirittura favorire l'immigrazione, dato che il regime aveva probabilmente nelle sue finalità anche quella di richiamare in patria i propri figli dispersi.*

Sentiamo la storia di questo *“bruno minatore”* che all'interno di una bettola, stuzzicato nei ricordi dal *“suono di una chitarra havayana”* pensa al suo *“cielo di stelle, cielo color del mare”* che era lo stesso cielo del suo

casolare invocando di portarlo in sogno verso la patria sua e verso un cuore che muore di nostalgia. Poi il fattaccio: scoppia il grisou, la miniera è in fiamme e se non fosse stato il coraggio temerario del bruno minatore italiano, tutti sarebbero periti nel disastro.

Come si può vedere, storia più patetica e lacrimevole non si poteva immaginare al fine di riproporre l'eroismo italiano anche verso gente cui non si è legati da vincoli di sangue che non fosse quel sentimento cristiano, altruistico della vita per cui ogni uomo è fratello dell'altro perché figlio dello stesso Padre.

Se la canzone, dunque, aveva, fra le righe, un sottofondo e meglio un'ordito sociale, si doveva anche sollevare, sempre nel campo del lavoro, (che era argomento del resto maggiormente sensibile negli strati più popolari del nostro paese), il problema della sicurezza, appunto per evitare all'uomo, indifeso di fronte al bisogno e alla brutale grandiosità delle macchine industriali, il sinistro mortale, per la carenza di leggi che probabilmente non davano troppa garanzia d'incolumità nel campo del lavoro. Ricordo di essere rimasto profondamente impressionato da un episodio letto su di un giornale dell'epoca, riguardo ad un operaio di una ferriera italiana che era scivolato dentro il crogiuolo del ferro fuso: e che nel cimitero era stata collocata una stele di quel metallo ove si era disciolta tutta la sua materia organica, a consolazione dei famigliari e degli amici superstiti. Ed esce, come espressione di solidarietà nazionale ma anche come denuncia sociale, un'altra canzone "*Ferriera*" nel cui bozzetto viene rappresentata la famiglia di un lavoratore d'un qualsiasi centro siderurgico della nostra patria. Diceva "*Negli altiforni della città / l'acciaio fuso sfavilla già / ma il fuoco traditore / investe il forgiatore / presso il compagno che muor laggiù / nessuno canta più*".

"Suona campana, suona vien giù la sera" ecc. ecc.

Una canzone che, nella sua semplicità, avrà pure avuto una sua precisa efficacia anche se è ampiamente dimostrato che la sicurezza nel lavoro è sorta sempre tardiva e dal sangue di chi ha dovuto pagare per tutti il prezzo della propria vita.

Il fenomeno patetico e lacrimevole della canzone, si sposta verso un settore più famigliare e quasi direi pedagogico: quello dei bambini che vengono troppo spesso ignorati dalle mamme da quelle mamme che cominciano a sentire nelle vene scorrere un po' di quel sangue che aveva

animato il bovarismo o quel femminismo erotico e superficiale, che si andava affacciando alla ribalta della società del tempo, grazie al Varieté o al cinema; e che non era altro infine che lo scimmiettamento di un fenomeno americano dove il divorzio era già di casa, dove la libertà sessuale aveva tracciato le sue ampie autostrade, dove il lavoro femminile era dettato da un'esigenza di autonomia e non di collaborazione domestica, dall'esigenza di gestire la propria bellezza e il proprio corpo sulla scena della vita. Che va oggi sotto il nome di femminismo.

Le mamme, perciò, coinvolte in questa ricerca smaniosa, cercarono di accrescere il fascino e la bellezza, quello che si chiamerà poi il "sex appeal" impersonato dalla spregiudicatezza di un'attrice americana, Mae West, e con l'ausilio di quella scienza che si chiamava e si chiama tuttora "cosmetica" e "moda", e nella ricercatezza delle proprie esigenze, dimenticando il problema e la presenza dei figli e dei bambini che nella madre non riuscivano a trovare più spazio a quell'istinto che era anche dell'animale; ossia quel mondo di affetto, di difesa e di comprensione, oltre che di poesia, di cui i bambini hanno assolutamente bisogno, specie nei primi anni della loro vita. Ed ecco *"Balocchi e profumi"*, come un deciso richiamo alle coscienze materne, così come più tardi tentò nel cinema De Sica con un famoso film *"I bambini ci guardano"*; anche se meno tragico.

La storia è assai semplice: una bambina, stanca di passare inascoltata davanti alle vetrine dei balocchi e di sostare troppo a lungo nei negozi di "ciprie, colonie e coty" rimproverava dolcemente e con gli occhi pieni di lacrime, sua madre per l'eccessivo egoismo, quello cioè di comprare soltanto i profumi per sé. Poi dal profumo, all'adulterio. E la bambina intristisce e si ammala gravemente, di un male oscuro che ha le sue radici nella tristezza, nella malinconia, nella disperata solitudine. Solo allora la mamma *"corre a vuotare la vetrina / per la sua figliola ammalata"*.

***"Grazie, mormora la bambina / vuole toccare quei balocchi / ma il capo già reclina e già socchiude gli occhi / piange la mamma pentita / stringendola al cuor"*. per le loro esigenze voluttuarie, per non dire di più e di peggio:**

Un pentimento tardivo, ma che avrà certamente proposto il problema nella coscienza di numerose mamme, contribuendo notevolmente a risvegliarne l'amore materno. La scienza pedagogica aveva incontrato

notevoli ostacoli nell'affermazione di certe esigenze didattiche - non bisogna dimenticare che la Montessori, tanto per citarne una, di fronte all'insensibilità verso questi problemi, espatriò per andare a sperimentare le sue teorie e la sua didattica in terre straniere, in India se ben ricordo, negli strati più poveri e più miserevoli di quelle popolazioni asiatiche -; e poté forse servirsi della canzonetta di successo per sensibilizzare la società intorno a un problema che minacciava di spaccare la famiglia: e questo il regime non lo voleva né lo poteva volere.

Fra il 1929 e il 1930, esce una canzone che, nonostante il suo stile melodico di gusto prettamente romano, non incontrò presso il pubblico troppa fortuna. Eppure era un tema che aveva alle spalle, come stimolo culturale, una celeberrima poesia del 1910 di Aldo Palazzeschi, dal titolo "Fontana malata" ove il futurismo sperimentava le sue nuove teorie estetiche; ed un poema sinfonico di vasto respiro popolare ed elegiaco, "Le fontane di Roma" di Ottorino Respighi del 1917.

La canzone in questione, "Fontana Muta" ripropone i tre tempi della vita d'un uomo: l'alba, il meriggio e la notte; o meglio l'aspirazione, la realtà e la delusione. Infatti i tre temi sono: *Fontana all'alba, Fontana al Sole, Fontana muta.*

Frattanto ci fu il successo del primo film sonoro e parlato che ebbe dello straordinario, in quanto si venne a stabilire la continuità dell'immagine concomitantemente alla parola pronunciata, senza più l'interruzione delle didascalie che furono, è bene dirlo, l'handicap degli analfabeti e dei semi-analfabeti. Il primo film, per chi lo può ricordare, era intitolato "La canzone dell'amore", già preceduto da un film americano di All Johnson "Il cantante pazzo" che si serviva, nei momenti della canzone cantata, di un disco collegato all'immagine, pronto a farci sentire la vera voce dell'interprete. Così il film sonoro e parlato, dove si potevano anche ascoltare i pensieri che correvano nella mente dei singoli personaggi, conquistò le folle di tutto il mondo e in particolare del nostro paese, e con esso la canzone dell'amore, appunto "*Solo per te Lucia*".

La canzonetta cominciò o meglio seguì a cavalcare nell'etere sulle onde della radio e a correre da una città all'altra con la rapidità inconcepibile del pensiero. Inconcepibile soprattutto per quel tempo quando Marconi da Genova, con un semplice impulso elettrico, aveva illuminato, in pochi

secondi, la facciata del Palazzo dell'Esposizione Universale di Sidney, in Australia. Il genio italiano, insieme all'ardimento dei transvolatori, camminava con successo incontrastato sulle vie del mondo. Per cui la radio cominciò a rappresentare non più un oggetto di lusso o voluttuario, bensì quello che oggi si chiama "mass-media" ossia un mezzo di comunicazione alla portata di tutti, almeno di buona parte degli italiani che aveva già sperimentato - e con successo - la piacevolezza degli acquisti a pagamento rateale. La cambiale non fu più una vergogna o una preoccupazione e le radio popolarono ogni caffè, ogni pubblico locale di rispetto, ogni piazza, ogni famiglia, anche per le esigenze diffusionali di quanto il regime stava attuando in Italia.

Con l'invenzione dei treni popolari, nemmeno la geografia restò quella materia di studio fatta di fantasia o di carte geografiche, cosicché non fu più possibile confondere città del nord con città del sud o viceversa. E mentre i treni popolari correvano affollati sui binari di tutta Italia, che si rese proverbiale per la precisione degli orari ferroviari, la canzone imboccò un altro filone: quello della conoscenza delle città italiane per la caratteristica che ognuna poteva rappresentare, e per la facilità di poter apprendere e conoscere le peculiarità turistiche e gastronomiche di ognuna di esse.

Ma tutto ciò era stato già favorito da quel fenomeno letterario che, nel primo dopoguerra, si affermò polemicamente come espressione di un gusto col nome di "Strapaese" (di cui furono fondatori Maccari con il "Selvaggio", Longanesi con "L'Italiano" e Malaparte con "L'Arcitaliano"). Che non erano infine che tendenze ispirate alle schiette tradizioni italiane contro ogni forma di cosmopolitismo ed esterofilia che aveva preso ad imperare anche nel mondo della canzone e del Varieté con le più grandi "vedettes" della musica leggera come Anna Fougez, Isa Bluette, Lidia Johnson, Lucy d'Albert e Wanda Osiris, tutte artiste italianissime che avevano rinunciato al loro nome e cognome per un maggiore successo. E fece un certo furore, a quel tempo, la canzone "*Paesanella*".

A "Strapaese" si contrappose un'altra tendenza con atteggiamenti polemici che andò sotto il nome di "Stracittà" e che ebbe come sostenitori Bontempelli, Alvaro Cecchi, forse come intendimento di lotta contro un certo provincialismo, ostinato a rimanere entro i confini naturali della propria terra, in un momento o in un anelito europeistico che voleva aprire, seppure

progressivamente, le frontiere in senso più vasto e forse universale. E *“Paesanella”* fece eco alla canzone *“Stramilano”* di cui già abbiamo parlato.

Le polemiche che ne scaturirono ebbero però carattere effimero in quanto sia l’una che l’altra tendenza mancarono di un preciso intento ideologico; cosicché in breve si estinsero quando non conversero in vario modo fra loro, forse per un bisogno di sopravvivenza.

Fece successo la canzone, pure se dialettale, della *“Madunnina”* che era il simbolo della città lombarda, della capitale dell’Italia settentrionale, la città per antonomasia, quella che vantava di tenere in piedi tutta l’economia italiana. E poiché Torino non voleva essere da meno, ecco la canzone *“Piemontesina”* che romanticamente portava il ricordo verso quell’altra più famosa canzone-romanza di *“Signorinella”*.

Ed eccoci in Toscana. Qui fuoreggiava Spadaro con *“La mi porti un bacione a Firenze”* che era canzone di teatro; mentre fece maggior successo *“Sull’Arno d’argento”* e *“Serenata fiorentina”*. Ma chi si abbandonava così voluttuosamente sull’Arno, non poteva non arrivare a Pisa per accorgersi che in quella città c’era anche una torre che pendeva. E così si cantò pure *“Evviva la torre di Pisa”*.

Ma poteva mancare Roma, la città dei Cesari, del Papato, del Fascismo, delle gozzoviglie, delle crapule? Cosicché la ragazza romana, orgogliosa della sua condizione di cittadina del mondo, cominciò a sgonnellare per le vie di Roma al canto *“Lasciatela passare / la bella romanina”...*

Da Roma ai Castelli, ci si era già arrivati per via di Petrolini che aveva cantato la sagra del vino e dell’uva, Frascati, Genzano, Marino e Albano, in un tripudio di bagordi e di baldoria, soprattutto per il fatto che il vino, sgorgante dalle fontane, non si pagava. E quando non si paga, si sa bene come va a finire.

Poi fischiando fischiando, ci si svegliò all’alba di un bel giorno *“là nell’Abruzzo tutto d’or”* per ammirare le *“prosperose campagnole che scendono le valle in fior”*. Per cui non poteva mancare l’invito perentorio, quasi allettante, per andare a vivere in campagna, per svegliarsi con il gallo, a specchiarsi nel ruscello, per vedere tutto il mondo color di rosa dove l’aria non era quella già inquinata della città.

Ma inevitabilmente prese piede la canzone goliardica, politica, che i giovani cantavano nel corso delle manifestazioni di regime, dallo *“Sciator”* a *“Va, la vita va”* che presero a trattare l’ardimento e il diritto

all'espansionismo, come inevitabile destino della Roma imperiale che ordinava anche al sole di fermare il suo carro sui colli eterni per accorgersi che nel mondo non c'era niente di più grande e più bello di Roma. Che fu poi un adattamento politico di un più famoso canto latino, il "Carmen Saeculare" di Orazio che non ebbe mai nulla a che fare né con Mussolini, né col Fascismo, ma solamente con Augusto, primo imperatore di Roma, e con la Romanità.

Siccome già l'Italia parlava con un certo orgoglio della sua quarta sponda, occorreva creare qualche cosa che potesse far riapparire all'orizzonte un Impero. E con i primi contingenti che andavano, si diceva, a vendicare gli eroi di Adua per la conquista dell'Africa Orientale, si cantò "Faccetta Nera". Fu l'allegro passo delle giovani leve verso una conquista che doveva e voleva essere una vendetta; e quando le azioni sono dettate dalla vendetta, si avvera il detto evangelico che l'abisso invoca l'abisso. Anche se Mussolini aveva potuto, pieno di orgoglio, gridare ai quattro venti che l'Impero era riapparso sui colli fatali di Roma, anche se brevemente.

Ci fu ad un certo punto una pausa di riflessione, una speranza che, con la conquista dell'Impero, l'Italia avesse soddisfatto la sua sete di dominio e di espansione. E la canzonetta ebbe quasi una ripresa "piccolo-borghese" un desiderio di far migliorare le condizioni economiche e salariali di tutti i lavoratori: tanto che prese piede un'aria che tutti cantarono con una segreta speranza nel cuore:

"Se potessi avere / mille lire al mese"

che era l'aspirazione massima di ogni italiano; e che rappresentava un terzo di quell'assegno che l'allora Ministero della Cultura Popolare (Il Min. cul. pop.) inviava a domicilio di ogni artista italiano e che ben pochi ebbero la forza di rifiutare.

E con la pace riconquistata dopo l'avventura africana, e dopo le minacciose conseguenze delle sanzioni economiche contro l'Italia, si cominciò a respirare un'apparente atmosfera di tranquillità; e venne un richiamo alla vita che è sempre bella. La canzone conseguente a questo anelito fa proposta, attraverso il cinema, dalla voce di uno dei più celebri tenori dell'epoca, Tito Schipa, che lanciò la canzone "Vivere".

Ma la canzone ebbe anche una sua piega di cortesia, di invito alla civile convivenza negli enormi caseggiati che cominciarono a sorgere nelle grandi e medie città, creando quel fenomeno della convivenza per cui gli inquilini di

uno stesso palazzo non avevano il modo di incontrarsi e di conoscersi fra loro. E siccome le radio urlavano quasi a dispetto da una finestra all'altra delle case italiane, sorse un invito:

“Abbassa la tua radio, per favore” ecc. ecc.

di modo che nel desiderio di poter ascoltare il battito dell'altrui cuore, si potesse almeno evitare tutto quel rumore che la nuova musica cominciava a portare e che poi subentrò e subentra tuttora da padrone in ogni settore della vita italiana e mondiale.

Purtroppo l'Italia tornò presto in grigio-verde, riprendendo a marciare verso le frontiere anche le più lontane, e innaturali. E alla spavalda sicurezza di *“Vincere, vincere, vincere”* si sostituirono le tristi note di quell'altra canzone tedesca che aveva già nel ritmo un che di funebre, di triste, disperato pessimismo: quella di Lili Marlene che l'umanità cantò in tutte le lingue a significare che nel mondo, dopo la guerra, non ci sarebbero stati nè vincitori, nè vinti, ma la miseria materiale e morale del genere umano. Il quale aveva follemente impiegato ogni sua ricchezza e risorsa per una distruzione che allora non risparmiò nessun angolo di questo che Pascoli definì un *“atomo opaco del male”*.

Bruno Blasi

Conferenza tenuta nell'Auditorium di S. Pancrazio il 14-7-1979 con la partecipazione della cantatrice LEONARDA BETTARINI e del maestro UBALDO PALLOTTI, al pianoforte.

PROFILI CORNETANI

C'ERA UNA VOLTA PEPPE IL GUFO

Fu una figura caratteristica degli ultimi anni dell'800. Io, naturalmente, non l'ho conosciuto di persona, ma solo attraverso altra gente che raccontava di lui, e specialmente per i ricordi di un suo coetaneo, mio vecchio Tutore, Giovanni Milani, Cornetano che, ormai vecchio, era ancora il più puro e ingenuo idealista di mia conoscenza.

Era un po' gobetto, questo Peppe, un po' sciancatello, poco dotato fisicamente da madre natura, che in compenso l'aveva fornito di una intelligenza pronta e di uno spiccato spirito caustico.

L'intelligenza e la causticità aveva dovuto però dissimulare a causa delle sue condizioni fisiche e sociali - faceva il Ciabattino - e dalla costrizione era nato un suo atteggiamento istrionico che, logicamente, si manifestava in ogni occasione in maniera diversa a seconda della condizione del suo occasionale interlocutore.

Era quella un'epoca in cui la vita in Corneto, come nei Paesi vicini, era dominata da alcuni pochi Notabili, quasi sempre ricchi proprietari terrieri, e la povera gente, per trovare lavoro ed essere lasciata in pace, cercava di mettersi sotto la protezione di qualcuno di loro. Ci fu un tempo, qui da noi, in cui bastava mettersi sulle spalle un sacco con il marchio di Falzacappa, bene in vista, per coprire qualunque soperchieria; nessuno osava più toccarti con un dito.

Peppe seguiva il costume, e con il suo fare da Buffone di Corte era ricevuto in diversi di quegli ambienti. Un nobile proprietario di un Paese vicino lo chiamava ad ogni "Cacciarella"; doveva divertire con i suoi lazzi e partecipare alle burle che costui soleva propinare ai propri ospiti. Una volta, raccontava Peppe, fu invitato ad una caccia al cervo nelle macchie del litorale. Contrariamente al solito gli fu assegnata una "Posta" in cui i cervi passavano davvero, e il povero gobetto ne fu lusingato. Per lui erano state però preparate delle cartucce speciali, molto potenti, che avrebbero impresso al fucile un forte rinculo.

D'inverno, era freddo intenso, pioveva, il terreno macchioso era tutto cosparso di pozze d'acqua che a Corneto erano chiamate "pescolle". Un'ira di Dio! E un cervo, grande,

maestoso, venne alla “posta”. Peppe, che non aveva mai sparato, riuscì con ogni sforzo a Lui possibile ad imbracciare il suo trombone e... fece fuoco.

Un tuono! Un fracasso da fine del mondo! Il povero Peppe, con il suo corpicino, non resistette al rinculo e si trovò sul terreno a gambe all’aria, a “papàrme” come si diceva allora; poté solo intravedere il Cervo che fuggiva come un fulmine. E lì tutta la Compagnia a ridere con lui. E non basta! La sera, al Castello, intorno al fuoco, dovette raccontare più volte la sua storia, e a chi gli chiedeva ironicamente: *ma il Cervo fuggiva?* Lui, istrionicamente assecondando, rispondeva: *“Fuggiva!/? ‘l mare je pareva ‘na pescolla!”* Capite? Quel fulmine grande e maestoso, come a Lui almeno era sembrato avrebbe all’occorrenza soltanto il mare come saltava le “pescolle”.

A questo punto permettetemi una digressione. Quel Signore di cui parliamo era di nobiltà recente, e aveva due figli, di cui uno era fiero dei suoi acquisiti quarti di nobiltà, mentre l’altro era un impenitente burlone. Questi un bel giorno fece stampare un bel numero di cartoline in cui era raffigurato una specie di bandito barbuto, col trombone a tracolla, i cosciali di pelle di capra, ritto davanti all’ingresso di una tipica capanna maremmana, e intorno il “Trocco” per l’abbeverata ed altre simili suppellettili. Sotto aveva fatto stampare *“Questo è il Castello dei nostri Avi”*, con tanto di firma. Per qualche anno si divertì a spedire queste cartoline agli amici del fratello, ridendo delle di Lui escandescenze.

Ma ritorniamo a Peppe il Gufo. Come a ogni buon Cornetano anche a Lui piaceva il vino, e spesso si ritrovava con una bella sbronzetta. Una mattina fu rinvenuto, pesto e sanguinante, sulla strada sotto casa sua. Quando si riebbe narrò agli amici la sua disavventura.

Bisognava prima sapere che Peppe abitava in via di S. Martino, “sopra l’archetto di Zacchei”, in una medievale casetta di una cucina e una camera, questa posta a cavallo della strada, appunto sopra l’arco di Zacchei.

A Corneto c’erano e, ci sono ancora, delle stanze di abitazione sopra archi posti a cavallo delle strade, e ognuno di questi aveva il suo bel nome di battesimo. C’era appunto l’arco di “Zacchei”, dal nome di colui che aveva lì sotto l’ingresso di casa, un calzolaio suonatore di banda che tutti conoscevano; l’archetto del “pesce”, perché posto abituale di un venditore ambulante di pesce, il “Marinaretto”; l’archetto del “Boccino”, dal soprannome di un fornaio che aveva bottega lì sotto; gli archetti di “Zinghereria”, dal nome dato a quel quartiere, evidentemente tanto pulito e ordinato da essere paragonato ad un ad un accampamento di Zingari.

Per entrare nella sua “Reggia” Peppe doveva salire per una scala esterna molto ripida e senza parapetto. Quella sera che cosa era avvenuto? Era accaduto che a causa del

vino Peppe era riuscito sì a salire la scala, ma arrivato in cima non era stato in grado di aprire la porta ed entrare, sicché rimase in equilibrio instabile sul ripiano, appoggiato al muro senza potersi più muovere. “Poi”, raccontò, “comincio a girarmi tutto intorno. Prima la scala, poi la cucina, la camera con il letto. Quando ripassa il letto mi butto - pensai - e così ho fatto”. Solo che invece del letto fu il selciato sottostante ad accorglielo.

Questo fatto poi, divenuta barzelletta, è andata oltre i confini paesani ed è diventata celebre.

Non so o non ricordo altro di Peppe il Gufo. Può darsi che qualcuno, più vecchio di me, ne sappia di più, e sarà certamente almeno Lui a compiacersi di questa mia breve rievocazione.

TITTA MARINI

Parlare di Lui non è facile, né semplice, né conveniente. Sì, perché ciò implica dare o anticipare un giudizio sulla sua figura e sulla sua opera, ed io, dopo tanti anni di conoscenza, lo conosco dal 1925, dopo tanti anni di sincera amicizia, dopo tanto tempo, volevo dire, io non ho capito ancora bene che cosa è, o meglio, che cosa è stato Titta Marini. Lui non ha dubbi. Se siete suo amico e lo andaste a trovare nel suo ultimo rifugio, troverebbe sicuramente il modo di dirvi: “Sono una gloria italiana”.

Parecchi anni fa, quando eravamo ancora giovani e pieni di belle speranze, diceva spesso con gli amici: “Ricordatevi invece che un giorno Mario Ruccione, il compositore di “Faccetta nera”, dopo aver ascoltato per l’ennesima volta quel ritornello gli rispose: “A Ti! sò..... sò.... tant’anni che ti co... nosco e tu’ se sempre futuro”. Ruccione era un po’ balbuziente.

Vediamo allora di scovare qualcosa della personalità... o della persona, se volete, del nostro Titta. E prima di parlare della sua opera di poeta in vernacolo, mi piace di riandare con la memoria a quelle che erano le idee bislacche di Titta e trarne alcune considerazioni. Oggi è possibile affermare che Egli fu un anticipatore, ma non nel campo letterario. Oggi i nostri sindacalisti hanno scoperto che si può rimediare alla piaga della disoccupazione diminuendo le ore di lavoro di ognuno per fare lavorare tutti. Ma rispetto alla teoria del Nostro in materia questo è un andare indietro! Far lavorare tutti!!! E perché?

Cinquant'anni fa Titta aveva già creato il "Fronte dell'Ozio", con tanto di stemma in cui era raffigurato un granchio con il motto "Rinculando avanzo", e sotto, o sopra non ricordo bene, lo slogan: "L'ozio ci unisce e il lavoro ci divide". Ma vediamo di spiegarci meglio.

Titta è figlio di Agricoltori, e da ragazzo anche Lui è stato in campagna, senza amarla e senza alcuna voglia. Alla madre che una volta lo pregava di cogliere qualche pianta di cicoria rispondeva: "Sta troppo in basso"! E una volta che ebbero la pretesa di mandarlo per lumache inventò addirittura: "ciò provato mà e non sò stato capace, me fuggono". Con queste anticipazioni cosa avreste voluto da Lui! Che fosse diventato uno "stakanovista"? Mai più. Però il suo non era un atteggiamento o una vocazione, se volete, egoistica e personale. Un po' forse per giustificarsi, un po' per convinzione, e un po', mi piace credere, in omaggio al comandamento di "non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te", Egli sosteneva che nessuno avrebbe dovuto lavorare come si faceva allora, ma molto, molto meno. "A Tì, - gli si diceva, - dovremmo morire tutti di fame"?

Non facevi in tempo a dirlo che Titta aveva già affondato le mani in tasca e tirava fuori un groviglio di fogli e foglietti, i suoi appunti, e lì ti spiegava su due piedi la sua teoria. Aveva fatto i suoi bravi conti, tutti lì, nero su bianco, sui fogli che ti metteva sotto gli occhi, e aveva trovato che l'uomo per vivere aveva bisogno di una certa quantità di alimenti, di vestiario e di altri accessori, e aveva scoperto anche che per produrle, queste cose, era necessario e sufficiente pochissimo lavoro, circa un'ora al giorno per ognuno, "con l'aiuto delle macchine che con il tempo aumenterà", e qui aveva ragione.

Lavorare un'ora invece di dieci, come si faceva allora, poteva anche dire lavorare un giorno su dieci e starsene fermo per gli altri nove, o, meglio ancora, un anno e riposare per altri nove. Tutta l'umanità, al limite, avrebbe dovuto lavorare per sei o sette anni e starsene poi in panciolle e dedicarsi ai suoi hobbies, o all'ozio completo.

Noi, suoi amici, a questi discorsi ridevamo soltanto, ma per Lui era una cosa seria, serissima. E oggi che se ne dice! Oggi che effettivamente le macchine tendono a sostituire quasi completamente l'uomo? E non è stato Titta, se anche più utopistico, più generoso e "dritto" di chi ti vuol far lavorare meno, sì, ma vorrebbe far lavorare tutti e tutti i santi giorni?

Sosteneva anche, il Nostro, andando oltre, che si sarebbe potuto disporre che su dieci uomini uno solo, a turno, lavorasse per gli altri e per se stesso; pagandoli tutti e dieci, ben inteso. Questo metodo oggi viene largamente usato! Sapete come si lavora nei Porti? Informatevi! A considerare bene le cose si dovrebbe forse dire che "nihil novi sub sole"; allora come oggi a lavorare veramente sono stati sempre in pochi; gli altri, i più, se la sono

sempre “spassata” più o meno allegramente. E sarebbero proprio costoro ad opporsi ad ogni cambiamento che li potrebbe coinvolgere.

Lasciamo stare questi atteggiamenti di Titta; ci sarebbe molto da raccontare! Passiamo ad altro.

La sua “gloria”, come Egli dice, gli deriverebbe dalla sua opera letteraria, dalle sue Poesie in dialetto. Se io mi esprimessi in modo favorevole sulla Poesia di Titta, molti amici mi guarderebbero con un sorriso di compatimento. D'altra parte non posso essere d'accordo nel giudicarla solo carta straccia, non la penso così. Allora facciamo giudicare il Lettore che vorrà seguirmi.

Titta è stato un autodidatta, ma ciò deve intendersi in senso molto limitativo. Sì, Egli è riuscito a rendersi sufficientemente padrone della lingua, passando dai primi balbettamenti di certe sue filastrocche senza senso e molto volgari, che non è il caso di ricordare, ad un modo di scrivere piano, efficace, umano, con un vivo senso della battuta, dell'ironia, andando dritto allo scopo e al significato di ogni suo scritto. Voglio dire che è il suo sforzo di migliorare, di completarsi, lo ha portato solo a questo, lasciandolo digiuno di ogni cultura vera e propria che Egli, d'altronde, a mio giudizio non poteva acquisire, per la sua formazione, per la sua levatura, per la sua grande, curabile pigrizia. L'essere riuscito, in queste condizioni, ad esprimere quello che ha espresso, significa che Titta qualcosa dentro l'aveva.

Titta, da giovane e da anziano, è stato sempre lo stesso: trasandato nel vestire e nel comportamento con le tasche sempre ricolme di foglietti su cui, alla rinfusa, annotava le sue ispirazioni e i suoi versi, lento nel muoversi e nel gestire, sornione. Era amico di tutti ma aveva stima di pochi, sempre pronto alla battuta e pieno di stramberie.

Vincenzo Cardarelli, durante le sue non molte permanenze a Tarquinia, si lasciava spesso accompagnare da Lui, parlava con Lui, ma i loro non erano mai colloqui, erano solo soliloqui; Titta ascoltava e subiva le sfuriate e le escandescenze cui il Poeta si lasciava andare. Una volta che volle interloquire e iniziò titubante: “Sor Vince’, io però, nella mia piccola ignoranza”, si sentì rispondere: “Come, come! nella grande, sconfinata ignoranza, vorrai dire”!

Non era tenero, Cardarelli, verso Titta e i suoi versi, però doveva averlo in un certo senso caro se lo fece argomento di una sua filastrocca in versi: “Titta Marini, mangiator di nocchie / solitario in compagnia / se ne va per la sua via / né d'altrui cura le spocchie”. Etc. E' certo un po' poco per intravedere quale fosse il suo parere su Titta.

Ma io finora ho tirato per la tangente, ho menato il can per l'aia; a questo punto non posso più sfuggire, devo dirvi qualcosa di Titta poeta.

Titta è figlio del suo ambiente; paesano, non certo colto, molto limitato direi. Non si può negare che Egli ne ha saputo essere buon interprete in tutte le sue poesie. Non è andato oltre, ma già questo è sufficiente perché qualcosa della sua opera resti. Pubblicò il suo volume già nel 1930, intitolandolo “Uomini, donne e fazzoletti da naso”, titolo che era soltanto una stravaganza e non significava nulla; ma Titta era fatto così. Dopo di allora ha rimasticato e ha solo modificato le sue cose, ma è rimasto lì; nulla di nuovo, o quasi, ha espresso dopo di allora; anzi, le modifiche hanno sempre guastato gli originali.

Non poteva essere altrimenti perché i suoi versi potevano uscire solo di getto, a braccio, di prima stesura; l'opera di lima, di cesellatura, non era fatta per Lui, per la sua levatura culturale; e poi, inoltre, era sparita l'ispirazione.

Titta era un contestatore dell'ordine costituito. Non accettava i suoi simili: “*O passeggero - dice in un epitaffio, - “il morto che qui giace, come tu vedi scritto su sta targa, prega li vivi de passà a la larga perché vorrebbe ariposasse ‘n pace”.* - l'aveva a morte con le gerarchie, - “*Io sottoscritto Antogno, morto in guerra, aringrazio de core ‘l Padre eterno, perché me trovo meio sotto terra, che sotto sto' Governo”*”, - disse in un altro epitaffio, pubblicato allora, Mussolini regnante. Non approva le comuni regole di vita; facendo parlare un “maiale” che assiste all'uscita di una coppia dopo la celebrazione del matrimonio, - “*... belli, so' come mè, so' tali e quali; Lei ci' à la coda, Lui ci' à li preciutti, in due, specie tra un po', fanno un maiale”*.

Questa figura del “maiale” la usa spessissimo, Titta, e vi configura l'individuo comune, materialista, senza ideali e nobili aspirazioni. “*O mulo, - disse un porco, - ma ‘ndo' vai, che te vedo salì sempre in montagna; ma rimani quaggiù, quaggiù se magna, dà retta a me, che non ce vedo mai...*”. Il mulo è invece l'idealista che tende a sollevarsi dalla mediocrità umana e sale verso l'alto perché “*.... me piace de vedè li fiori in fiore, e sta lontano da la porcheria....*” e lassù, in alto “*... sento la poesia, sogno e respiro, giro lo sguardo e guardo er monno in giro!... la musica che fa l'acqua der fosso, è na musica scerta*” Ma il suo interlocutore non afferra: “*.... tu seguita a cantà, ch'io t'accompagno, rosicanno sto secchio de favetta”*.

Titta ha innato il senso della comicità, ma nelle varie sue poesie di contenuto burlesco ha sempre inserito un significato morale, a volte scherzoso, a volte amaro. La sua ironia è sferzante e tanto, tanto attuale, come quando racconta di un “matto” che: “*... vorse annà a cercà un medicinale, tra li foij der Codice penale.*” - e cercando legge - “*... verità, lavoro carità.... sta robba qui, strillò, fa bene o male?: Se me la Beverò come finisco? / E l'Eco J'arispose: A l'ospedale!*” - Poi seguita a cercare e legge: - “*.... Prepotenza,*

spergiuro, vizio, inganno. S'io pijo st'antre cose sur momento, riprincipiò a strillà, che me faranno? E l'eco J'ariso: Er Monumento".

La sua filosofia è in armonia con il tempo in cui scriveva, ed è forse ben compendiata qui: *"Un Omo grosso stava a dì a n'ometto: Voio che strilli forte: Evviva mè! E l'altro impaurito: Evviva Te! Ma poi fece fra sé: Io ciò bon senso, lui sa quer che j'ho detto, ma mica quer che penso"!*

Per quel tempo, vi assicuro, era già un atto di coraggio.

Io non posso qui presentarvi tutta l'opera del Nostro, però devo darvene un giudizio, che, s'intende, sarà limitato e strettamente personale. Titta ha cercato di interpretare il suo ambiente, e lo ha fatto, oltre tutto, in una forma gradevole e divertente, dando tutto quello che aveva da dare. La sua poesia non è diretta a gente dal palato troppo fine. Qualche volta però ha saputo anche attingere dal profondo del suo animo, svelando una sensibilità insospettata, con linguaggio diverso dal solito e suscitando la commozione del Lettore. Chi non ricorda *"Passa Gesù risorto!"* che descrive una nostra cara tradizione? *"Passa Gesù risorto; quanto è bello! / De certo lo scarpello / de l'ignoto scurtore / l'ha guidato er Signore. / Sorride e a mano arzata / ce benedice Tutti / pure li farabutti... che folla; un parapija / Spari de castagnole; / trombe e tromboni luccicanti ar sole; / è tutta un'allegria... / Gesù, Gesù, però quante persone, / che non credono niente, / te se porteno a spalla... in Processione".*

Mi fermo qui, e mentre rivolgo a Titta un caro ed affettuoso saluto, mi auguro che Egli possa essere ricordato da tutti noi Cornetani, da ognuno, appunto, con un caro ed affettuoso saluto.

Cesare De Cesaris

APPUNTI DI CRONACA E DI INFORMAZIONE

Note sui più importanti avvenimenti dell'anno 1979 riguardanti la vita cittadina nel nostro campo di attività

RESTAURO DELLA CATTEDRALE DI TARQUINIA

Già l'anno scorso demmo notizia di questi lavori incominciati appunto nel 1978 e finiti ora, nel 1979. Si è trattato di lavori che non hanno modificato l'architettura e l'aspetto delle strutture; sono stati però di notevole impegno tecnico e finanziario per i rifacimenti, le ricostruzioni e per le opere di ripristino e di finitura che hanno comportato.

Non vogliamo qui limitarci alla pura e semplice elencazione di quel che è stato fatto; pensiamo sia utile e doveroso dare anche alcuni cenni storici sull'Edificio, nel suo primo sorgere e nelle successive vicissitudini e trasformazioni strutturali avvenute nell'arco di sette secoli. E non ci sembra illogico, per parlare del passato, partire dal presente, per andare poi a ritroso, pur senza un rigoroso ordine cronologico. Potremo descrivere le trasformazioni subite dall'antica, modesta Chiesetta da cui si sviluppò l'attuale Cattedrale.

Essa ha ora la struttura classica a tre navate, soffittate a volta con sovrastante copertura a tetto alla romana. Le navate terminano con tre Cappelle di testata; le due laterali, a pianta interna ottagonale, sono coperte da due eleganti e slanciate volte a cupola con cassettoni, sormontate da lanterne vetrate. A giudicare dalla perfezione del loro extradosso queste due cupole, quasi sicuramente, erano destinate a rimanere in vista all'esterno, ma ora risultano nascoste dal tetto da cui emergono solo le due lanterne. Nel vano di passaggio tra la Navata di destra e la relativa Cappella di testata, sulle due pareti laterali, sono state poste ora la pietra tombale del cardinale Bartolomeo Vitelleschi, il suo stemma e due pietre tombali di due altri Vitelleschi; si trovavano prima sulla parete interna ai lati dell'ingresso principale, e provengono dal sepolcro dei Vitelleschi che si trovava una volta nella attuale Cappella dell'Altare maggiore.

Costituisce, questa Cappella, la cosa più importante dell'Edificio per gli affreschi di Lorenzo da Viterbo, il "Pastura", che ricoprono le pareti e la volta. Vi è un bell'altare monumentale sormontato da un Crocifisso ligneo che proviene dalla Chiesa di Santa Maria di Castello. C'è un altro altare, costruito ora usando i materiali che costituivano la

balaustra tra la Navata centrale e il Presbiterio, prolungato in questa occasione di circa due metri verso la navata stessa. La Cappella finisce in un Catino Absidale aggiunto nel 1878. Gli stalli del Coro sono di due epoche: settecenteschi quelli del Presbiterio, della fine dell'Ottocento quelli dell'Abside.

La Chiesa ha tre ingressi; quello grande centrale immette in una Bussola a pareti lignee di notevole pregio, molto decorata ed elaborata, che sostiene il podio su cui è posto un'organo opera del Morettini di Roma, anch'esso abbellito da intarsi e decorazioni in legno. Sono tutte opere di artigiani-artisti Tarquiniesi, anzi Cornetani, così come il Battistero che si trova subito dopo l'ingresso di sinistra.

Le navate laterali sono arricchite da sette altari ognuna con una grande tela ad olio, tutte di pregevole fattura. A metà della Navata centrale, a sinistra, c'è un bel pulpito marmoreo cui si accede ad una elegante scaletta curva in legno: esso è sormontato da uno stallone a parete e da un baldacchino in legno intagliati e variamente decorati, come i matronei posti in fondo alla navata sui due lati.

Diamo uno sguardo all'esterno. Le pareti laterali con i contrafforti di appoggio della grande volta centrale, il prospetto posteriore con l'Abside, i tetti laterali da cui emergono le due eleganti lanterne delle cupole di cui abbiamo parlato, formano un insieme architettonico senza pretese ma ben dimensionato, di aspetto severo e spoglio ma nello stesso tempo gradevole e riposante. Del prospetto principale non so che dire; esso sorge su un sacro cui si accede da una grande scalea in pietra; è opera recente, del 1933, di disegno scolastico, che a mio parere fa rimpiangere la vecchia facciata barocca, anch'essa certo non bella.

Questo è l'aspetto attuale del Duomo di Tarquinia. Ora però, andando a ritroso nel tempo, vogliamo seguire le trasformazioni e le ristrutturazioni che, una dopo l'altra, hanno portato al risultato attuale. E poiché io non ho né la stoffa, né voglia, né il tempo per andare a spulciare tra le vecchie carte, credo che la soluzione migliore sia quella di rifarsi a quanto ne dice il nostro Muzio Polidori nelle "Croniche di Corneto"

LA CATHEDRALE DI CORNETO

.... conforme si vede nella sudetta Bolla d'eretione, è del titolo di Santa Maria e Margarita, et è stata eretta con la suppressione di doi Collegiate, de quali una era nella Chiesa della Madonna di Castello dove hora risiedono li Frati di S. Francesco, min. Convent., e l'altra era nella medesima Chiesa di S. Maria e Margarita dove hora è la

detta Cathedrale; ma prima haveva l'entrata verso l'oriente, et l'altar maggiore ad occidente con una sola navata che occupava tutto il posto o sito, o poco più, di quanto hora comprende la Cappella del Rosario, e qui era l'entrata e tirava sino alla Sacristia. Ma il Vescovo Bartolomeo Vitelleschi voltò l'entrata a mezzogiorno et tirò la navata a settentrione sin dove hora è il Choro, edificato da fondamenti et fatto dipingere da Pittore Eccellentissimo, cioè dicesi dal Reatino, che fu Maestro di Michel Angelo Bonarota, nella forma che hora si vede.

..... Nel 1642 la notte antecedente delli 8 Agosto con incendio miserabile e casuale restò incendiata con danno notabilissimo la sudeta Cathedrale, ma la pietà de Cittadini... applicò alla refatione et fu in miglior forma del tutto rinnovata et riedificata, né di vecchio v'è restato altro che le pareti e la pittura del solo Choro, et questi dal ardore tanto offesi, et dal fume dinegrati, che non paiono l'istesse, et v'è restato di vecchio la Cappella del Crocifisso, dove è il sepolcro della Famiglia de Polipori, hora Sacristia.

Nell'Agosto del 1642, dunque, Corneto restò senza Cattedrale, che fu sostituita provvisoriamente da S. Maria di Castello. Qui, sulla porta di ingresso all'interno, c'è una lapide fatta apporre dai Frati che ricorda la loro venuta e ad un certo punto dice:

“... e nel 1642 fu restaurata ed abbellita con il danaro ed il lavoro dell'ordine dei Minori Conventuali”.

L'Edificio si era messo in ordine per le sue rinnovate funzioni, ed era ben altrimenti importante e prestigioso. Così la dovevano pensare anche il Vescovo ed i Canonici della Cattedrale di S. Margherita se Essi, prima di accingersi agli importanti lavori di restauro e di trasformazione eseguiti dopo il 1870, avevano fatto redigere un progetto-studio dall'arch. Giovanni Dasti per dotare S. Maria di Castello dei servizi necessari per riconsacrarla “prima Chiesa di Corneto”, come era sempre stata e come, in senso monumentale, è tutt'ora.

Ritornando al nostro Polidori, dopo aver notato che il “Choro” non è altro che l'attuale Cappella Maggiore, e che, a proposito del “Reatino”, l'unica forte certa per l'attribuzione degli Affreschi è una ricevuta rilasciata da Antonio da Viterbo detto il Pastura in pagamento della loro esecuzione, conservata nell'Archivio Sacchi al Comune di Viterbo, possiamo riepilogare come segue.

La primitiva Chiesetta di “S. Maria e Margarita”, forse della fine del duecento, era ben piccola e comprendeva una sola navata con ingresso verso Est, sul proseguimento dell'attuale via Soderini, e l'Altare Maggiore a Ovest. Bartolomeo Vitelleschi, nepote del Cardinale Giovanni, la trasformò costruendo una grande Navata, corrispondente all'attuale Navata Centrale, e la Cappella del “Choro”, dove pose la tomba del celebre zio e della sua

Famiglia. Questa nuova Chiesa fu inaugurata il 3 Luglio 1643 come è ricordato nella lapide posta ora all'ingresso della Navata destra. Essa andò distrutta quasi completamente nell'incendio del 1642, e per volere del Popolo fu ricostruita "*in miglior et maggior forma*" a tre Navate, tetti di copertura in vista e pareti spoglie. Nel 1878 furono poi terminati i restauri, iniziati qualche anno prima, sotto la Direzione del "*Dissignatore Andrea Dasti*", con la costruzione della bella Volta centrale e di tutte le strutture architettoniche di completamento e le varie opere di abbellimento che ora vediamo. Il vecchio pavimento a grandi lastre di pietra fu distrutto, ed al suo posto fu posto il pavimento marmoreo attuale.

C'è solo da rammaricarsi che per la costruzione dell'Abside, aggiunta appunto allora, fu abbattuta la parete che costituiva il fondo della Cappella dell'Altare maggiore, con la perdita irreparabile degli Affreschi che la ricoprivano. A discolpa del Dasti può solo dirsi che tutti gli Affreschi del Pastura erano stati ricoperti precedentemente da un bello strato di imbiancatura che li aveva nascosti, e solo in quell'occasione furono riscoperti e restaurati. Io non ho altre notizie importanti e vi rimando a quanto pubblicheranno tra qualche tempo i nostri amici Pardi e Corteselli, dopo qualche anno di ricerche e di studi.

A restauri finiti io, che li ho curati, ho il dovere di ringraziare in primo luogo il Cardinale Sergio Guerri e il Vescovo Antonio Mazza che li hanno voluti e resi possibili, il prof. Cupelloni per gli Affreschi fatti rinascere a nuova vita, l'ing. Vacchini per i preziosi consigli, tutti gli operai che li hanno materialmente eseguiti, e in primo luogo Renzo Balduini, per il restauro di quasi tutte le opere ornamentali.

RESTAURO FACCIATA PALAZZO COMUNALE

Già nel Bollettino del 1978 parlammo di questo restauro e pubblicammo in merito una comunicazione dell'arch. Gianfranco Ruggeri, della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, che ne dirige i lavori.

Il restauro è proseguito nell'anno 1979 fino ad esaurimento dei fondi a disposizione. Ci è stato però assicurato che nuovi fondi sono stati all'uopo stanziati e che quindi nel 1980 il restauro sarà proseguito e, forse, completato.

Ci riserviamo di ritornare sull'argomento alla fine dei lavori. Intanto possiamo comunicare che è in corso di redazione una completa Monografia del Palazzo, anch'essa a cura dell'arch. Ruggeri, che sarà stampata a cura della nostra Società nella collana "Fonti di Storia Cornetana".

LA SEDE DELLA NOSTRA SOCIETA'

Siamo entrati definitivamente in proprietà del Complesso donatoci dai sigg. Marchesi Sacchetti, con atto a rogito del nostro Socio notaio Filippo Grispini, redatto nel mese di Dicembre.

Prima di allora si è dovuta completare una lunga trafila burocratica perché la S.T.A.S., essendo Ente Morale, ha dovuto ottenere dal Ministero dell'Interno l'autorizzazione ad accettare la donazione fattale.

Ora dobbiamo pensare al restauro e alla ristrutturazione del Complesso, già da tempo preventivata, e la cosa si presenta un po' complicata ed impegnativa.

Intanto dobbiamo dire che il primo progetto presentato al Comune per l'approvazione è stato bocciato dalla Commissione per l'Edilizia. Ora si sta lavorando allo studio di una seconda soluzione.

A dire proprio la verità il restauro è stato già in un certo senso iniziato, in maniera direi forzosa, per una diffida fattaci dal Comune in seguito alla caduta di alcuni conci della muratura dall'alto della cosiddetta "Torre di Creonte". Un fulmine ha pensato bene di colpirne la sommità proprio a donazione avvenuta. Questa torre, che è quella del n° c° 31, si trova perciò in fase di avanzato intervento, che la restituirà completamente risanata al suo armonioso primo aspetto.

Non potendo in ogni modo parlare del progetto completo, a puro titolo informativo e per chi non ne è ancora a conoscenza, ripeteremo che il Complesso donatoci comprende un piano terreno ai n.i. c.i. 27-29 e 31 di via delle Torri, e un primo piano con ingresso al n°. c°. 4 di via dell'Archetto.

Siamo in pieno Centro Storico, anzi nella parte più rappresentativa del Centro Storico, in adiacenza all'antico "Palazzo dei Priori"; di più, la nostra Torre del n.° c° 27, mozzata ora a circa ml.10 di altezza, faceva sicuramente parte del Palazzo, e con l'altra gemella, questa completamente integra, sita all'inizio della via verso piazza San Pancrazio, racchiudeva uno slargo, una piazzetta, che forse costituiva una specie di atrio di accesso all'ingresso principale del Palazzo stesso.

Ora quello slargo è coperto da vecchie, bruttissime, obbrobriose aggiunte che coprono le vecchie strutture, e offendono la sensibilità di chi guarda e vede.

Tarquinia 31-12-1979

I TARQUINIESI CITTADINI ROMANI

Sulla facciata del millenario Palazzo Comunale di Tarquinia, che la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio va restituendo al primitivo splendore, accanto ai consueti stemmi civico e repubblicano ne campeggia un terzo: quello della Città Eterna.

Il particolare non sfugge ai numerosi forestieri in visita all'antico centro storico, e ne desta la viva curiosità, cui non tutti i nativi sono per altro in grado di adeguatamente corrispondere. Né soccorrono, in tale desiderio di conoscenza, le svelte pubblicazioni sulla

Città, ad uso dei turisti, tanto pregevoli quanto dedicate, in prevalenza, alle ragguardevoli vestigia etrusche del territorio.

Ebbene l'uso, da parte della Municipalità Tarquiniense, dell'arme capitolina rimonta al lontano 1436, e deriva da un privilegio, il più singolare e rilevante tra i tanti vantati dal nobile Comune, decretato per acclamazione dal Senato dell'Urbe.

Ne fa ampia e solenne attestazione il codice membranaceo noto come la "Margarita Cornetana", conservato presso l'archivio della stessa residenza municipale, meta costante, per la ricchezza e varietà dei suoi documenti, di studiosi e cultori della storia comunale italiana.

Il prezioso registro, che raccoglie atti notarili concernenti la comunità, relativi agli anni fra il 1201 e il 1595, tratta esaurientemente, come vedremo, delle benemerenzze che determinarono e legittimarono la peculiare concessione.

Per migliore intelligenza dei fatti, sono tuttavia indispensabili alcune premesse di carattere storico.

L'attuale Città, edificata su di un colle in vista del mare non distante da quello su cui sorgeva il centro pre-romano di Tarquinia, divenuto una tra le più grandi lucumonie etrusche, solo nel primo scorcio di questo secolo ne ha assunto la denominazione.

Ed invero, il centro, già ordinatosi in libero Comune attorno alla metà del IX secolo, venne nomato "Cornetum".

L'etimologia, dai più, si fa risalire alle macchie di un tenace arbusto, il corniolo, che pare allignassero dattorno rigogliose, ed appunto "un corniolo al naturale, radicato, fogliato e fruttifero, caricato su di una croce piana d'argento in palo ed in fascia, su campo rosso", forma l'insegna civica, in uso da tempo immemorabile.

Corneto, quindi, s'appellò la Città, e Cornetani i suoi industri eppure turbolenti e bellicosi abitanti, i cui ricorrenti giuramenti di fedeltà ed obbedienza alla Chiesa non impedivano, talvolta, di rivolgerle contro le armi ovvero, più pacificamente, di far spesso mancare alla Camera Apostolica i proventi di dazi e gabelle.

Tra i Cornetani più illustri è celebrato Giovanni Vitelleschi, la residenza del quale, fatta innalzare nella Città natia tra il 1436 ed il 1439, costituisce uno degli esempi più pregevoli di architettura gotico-rinascimentale della Regione ed ospita presentemente, nelle sue sale, il Museo Nazionale Etrusco.

Semplice priore e protonotario, dapprima, e via via Vescovo di Recanati e Governatore della Marca Arcivescovo fiorentino, legato della Sede Apostolica e Generale di S. Chiesa, il prelato fu ardito condottiero non alieno da crudeltà ed eccessi, piuttosto che proclive al culto ed alla contemplazione.

La stessa storiografia cattolica dice della sua scarsa inclinazione a trattare i nemici in quella misura conveniente ad un governo ecclesiastico, pur riconoscendo che solo a lui si deve, ed alle sue decisioni sovente capitali, se il Papato poté tornare padrone di Roma, dopo esserne stato estromesso con la forza.

Si era in tempi di scorrerie di soldataglie, saccheggi di campagne, rovine di Città e castelli ed i domini pontifici soffrivano attacchi da ogni dove ad opera di signori e capitani di ventura. Si giunse, il 29 maggio del 1434, alla rivolta armata ed alla proclamazione della Repubblica in Campidoglio, con il Papa Eugenio IV Condulmer in fuga lungo il Tevere.

E' l'occasione che farà di Giovanni Vitelleschi l'autentico Salvatore e Padre della Patria.

Spedito in Roma dal Papa, ospite di Firenze, il risoluto e sanguigno Cornetano ben presto frantumò e disperse moti e resistenze di nobili e fazioni restituendo, con ogni mezzo, ordine e quiete e serenità alla Città immortale.

Rivoltosi, quindi, contro i despoti, tirannelli e satrapi che imperversavano sul territorio papale, li debellò celermente, dando prova di mirabili doti militari senza tuttavia, rifuggire da distruzioni, devastazioni ed incendi di rocche e Città, compresa Palestrina, appena risorta dopo la distruzione di Bonifacio VIII, ciò che avrebbe importato una fiera rampogna del Concilio di Basilea.

Siamo al 12 di settembre dell'anno 1436. In tal giorno, documenta la "Margarita Cornetana", "adunati nel palazzo dei conservatori e della Camera dell'Urbe, presso il Campidoglio e l'Aracoeli, Lorenzo di Pietro Omniasancti detto lo Mancino del rione Trevi, Pietro Novelli del rione Monti, Martino di Nardo speciale del rione Ponte, Conservatori della Camera, Iacopo di Giovanni di Cecco di Antonio del rione Ponte, capo di detto rione e priore dei caporioni dell'Urbe, Giovanni Antonio di Paolo di Stefano, capo del rione Monti - ed altri 73 tra capi e membri dei rioni e connestabili e scriba - la maggior parte dei quali costituisce il consiglio dei tredici e ventisei per ciascun rione della città, e gli altri sono ottimati, rappresentanti del popolo romano nei consigli, Lorenzo detto lo Mancino, primo conservatore, narra, sulla scorta degli atti del notaio dei conservatori Paolo di Antonello, le grandi gesta del Patriarca alessandrino e arcivescovo di Firenze Giovanni Vitelleschi, e propone che i romani ne celebrino la memoria ogni anno e la tramandino ai posteri. Iacopo di Giovanni di Cecco di Antonio, priore dei caporioni dell'Urbe, levatosi nel mezzo dell'assemblea, esalta la lotta del patriarca contro il conte Antonio di Pontedera e contro Lorenzo Colonna, funestatore dell'agro romano; quindi, per i meriti di Giovanni, propone che gli venga dedicata una statua equestre in Campidoglio, che tutti i Cornetani siano proclamati cittadini romani ed ai Romani in tutto equiparati, nel giorno della festa di S.

Ludovico, in ricordo della vittoria in quel giorno riportata dal Patriarca su Lorenzo, messo in fuga da Preneste; ed inoltre che ogni anno, per detta festività, sia portato all'Ara Coeli, a spese della Camera dell'Urbe, un calice d'argento eguale a quello che si suole portare in S. Angelo in Pescheria l'8 maggio, giorno in cui fu ucciso a Viterbo Francesco di Vico, Lorenzo de Lenis, Lodovico Blanci, Iacopello di Cecchino e Lello Ybelli appoggiano la proposta e l'assemblea l'approva per acclamazione”.

Sin qui la “Margarita Cornetana”. In via incidentale, non torna inopportuno osservare come l'Assemblea deliberante venisse ad essere costituita da 76 membri, quanti all'incirca ne conta il Consiglio comunale dell'odierna Capitale d'Italia.

Non molto tempo prima, in virtù dei preclari meriti emergenti del Patriarca e suoi concittadini, Papa Eugenio IV, con propria bolla, aveva elevato Corneto da Terra pontificia al titolo e rango di Città e di Sede episcopale.

Non di meno, il monumento equestre di Giovanni Vitelleschi in Campidoglio non venne mai eretto, dacché, quasi a riprova della crudeltà dei tempi e della caducità della fortuna, l'Uomo che ottenne, per i suoi conterranei, le prerogative prestigiose della Cittadinanza Romana originaria, e la perfetta equiparazione ai Romani, cadeva in disgrazia del Papa veneziano il cui potere aveva restaurato rivelando come, in lui, il coraggio e gli slanci del condottiero prevalessero sulle sottigliezze ed accortezze del politico.

Nel marzo del 1440 non seppe evitare, infatti, l'insidia di Antonio Rido, castellano di Castel S. Angelo, che attrattolo sul ponte con segni di onore ed amicizia, proditoriamente lo ferì e restrinse nella fortezza, dalla quale non doveva più sortire da vivo.

Il suo decesso si suole ascrivere a grave scadimento del fisico tanto, che poté testare in favore della Cattedra di Pietro la somma di 214 mila fiorini d'oro, e 200 alla Chiesa della Minerva, che avrebbe accolto il suo corpo prima della traslazione in Corneto, ma il sospetto che conseguisse a veneficio non è mai stato intieramente fugato.

Si era al 2 di aprile dell'anno del Signore 1440. A distanza di poco più di mezzo secolo Cristoforo Colombo genovese avrebbe scoperto l'America.

Romeo Manfredi Rotelli

Note bibliografiche:

- La “Margarita Cornetana” - Regesto dei documenti, a cura di Paola Supino, Ed. Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 1969;
- “Storia della Chiesa”, di Agostino Saba, ed. UTET, 1954;

- "Croniche manuscritte di Corneto", di Muzio Polidori. Ed. Società Tarquiniense d'Arte e Storia, 1977.

Tradizioni e leggende

INTORNO AD UN PRESEPIO DEL '700

Non siamo in grado di stabilire con esattezza se il Presepio natalizio abbia a Tarquinia lontane radici nella nostra tradizione, giacché in nessun archivio si è trovata notizia che documentasse questo modo di rappresentare, anche e soprattutto in chiave popolare, l'alto e misterioso episodio della nascita di Gesù Cristo. Né la presenza dei Frati Francescani a Tarquinia fin dalla prima metà del XIV secolo ci ha dato contezza di questa sacra rappresentazione, pur sapendo che il primo presepio venne inventato a Greccio da S. Francesco d'Assisi.

L'unica testimonianza la troviamo nella Chiesa di S. Maria del Suffragio dove tuttora esiste una nicchia in cui veniva allestito nel periodo natalizio un caratteristico presepio settecentesco tutt'altro che popolare. Anche se la gente, poi, ne prese spunto per certi riferimenti scherzosi, questo presepio tuttavia ha fatto la gioia di chissà quanti bambini e adulti per generazioni e generazioni.

La sua datazione, oltre che dal periodo di costruzione di questa chiesa barocca, è leggibile nella ricchezza dei costumi per i broccati, i damaschi, le sete, i lustrini, le perle coltivate e i coralli che rivelano il gusto di un'era ben precisa.

Poi questo presepio, ad un certo momento, scomparve per dar luogo ad un altro che nulla aveva di artistico che nulla aveva di artistico e di particolare; ed anche la nicchia che aveva un pregevole affresco, venne fatta verniciare frettolosamente e in modo dissacratorio.

Solo pochissimi anni fa esso venne recuperato dalla Società Tarquiniense d'Arte e Storia nel fondo di un armadio a muro, in mezzo all'umidità e alle carte più varie, e dalla stessa Società fatto restaurare a proprie spese e rivalutato in tutti quei valori estetici e storici che esso rappresentava.

Ma questi personaggi veramente pregevoli da chi vennero acquistati? E chi si adoperò a ricercarvi un sito nella chiesa del Suffragio?

Anzitutto la Chiesa venne costruita per interessamento dell'arch. Leonardo Falzacappa che promosse e finanziò in buona parte l'opera che venne terminata nel 1761. E, se l'architetto Falzacappa prevede la costruzione anche di una nicchia, vuol dire che il presepio doveva già esistere da qualche parte.

Ci piace narrare una certa storia che sa di leggenda ma che potrebbe anche avere un certo fondamento di verità nella nostra tradizione.

Si racconta che la famiglia Falzacappa - di quel ramo che dette alla Santa Romana Chiesa il cardinale Giovanni Francesco e a Corneto due appassionati cultori della nostra storia patria come Pietro e Ranieri, - avesse ospitato un giorno nel proprio palazzo alcune persone con una serie di casse che furono depositate in alcune stanze. Certo tratta di gentilezza nel dovere di ospitalità dovette essere retaggio della Famiglia Falzacappa se venne dato asilo più volte a quel grande scrittore che fu Stendhal. Chi furono gli ospitati? Persone forse perseguitate per motivi politici, giacché lo stesso Francesco Giovanni, ancor prima di ricevere la porpora, conobbe l'esilio nella Corsica a causa delle sue idee anti-bonapartiste.

Quando gli ospitati lasciarono Corneto, per riprendere la via del ritorno, dimenticarono - non si sa se intenzionalmente o meno - una cassa che rimase per qualche tempo nel Palazzo Falzacappa in attesa che i legittimi proprietari venissero a reclamarla.

Trascorse alcuni anni - non esistendo allora né ferrovie né celeri mezzi di comunicazione - la cassa venne aperta e somma fu la sorpresa quando sortirono fuori quelle statue che ancor oggi possiamo ammirare in tutta la loro bellezza e preziosità. Questa in sintesi la vicenda più o meno vera di questo presepio "artistico".

Quando più tardi il presepio venne a interessare un po' tutti i ceti sociali della nostra città, pur senza quello sfarzo che era appannaggio delle famiglie facoltose e aristocratiche, in ogni famiglia esso fece la sua prima apparizione in quelle forme veramente ingenue e popolari in gara di emulazione e di libero sfogo alla fantasia e alla semplicità.

Ma se era facile per tutti andare a cercar sassi muschiosi, rame di edera e di asparagina e mettersi a costruire grotte con corteccia di sughero, c'era dall'altro lato la difficoltà di poter acquistare i vari personaggi del presepio, specie quando questi vennero in serie a riempire le vetrine dei negozi davanti alle quali si sono colorite le nostre più belle fantasie: fantasie che non trovavano poi riscontro nelle realtà. Per cui nei nostri desideri non realizzati, si accumularono progetti che, col tempo, poterono trovare una pratica attuazione, se non altro come ricerca estetica ed artistica.

E quasi quasi poetica, giacché anche gli adulti misero mano nel fabbricar presepi con quel gusto antico che trovava riferimento nella lontana stagione dell'infanzia e dell'ingenuità.

Ed eccoci a quanto ci si proponeva di giungere. Alla realizzazione di alcuni presepi, privati e pubblici, che han trovato nella capacità "artigianale" (se si dicesse artistica si potrebbe irritare il personaggio di cui desideriamo parlare) di Mario Fronza che con niente - ossia con i resti di quella sua indefinibile attività - ha costruito presepi, uno diverso dall'altro, prendendo come spunto architettonico le vecchie e dimenticate casupole medioevali di cui il nostro Centro Storico è ricco, con scorci, inquadrature, ricostruzioni, suggerimenti e intendimenti di restauro che si vedono un po' da per tutto e alle quali nessuno dà mai troppa importanza, altrimenti non si troverebbero nelle condizioni di fatiscenza in cui si trovano, per insipienza o per incapacità: di tutte quelle cose dimenticate che gli richiamano inconsapevolmente alla memoria e al cuore quel concetto virgiliano che si tradusse nel verso "sunt lacrimae rerum".

Il suo orecchio e il suo occhio han saputo ascoltare e carpire la pena di tante belle cose abbandonate fatalmente al loro destino e all'usura del tempo.

Il fare modesto di Mario Fronza, schivo e segreto, nel privato della sua bottega, la sua ricerca continua che gli ha affinato, al di là e al di fuori di ogni studio accademico e libresco, il gusto, la sensibilità, e il giudizio che, quando esce, sa colpire nel giusto, tutto ha contribuito a sollecitargli quella repressa e lontana smania di fare ciò che nella sua fanciullezza, tutt'altro che facile, non gli era stato possibile realizzare. E con piccoli esperimenti e prove, si è cimentato in quel grande presepio nella chiesa di S. Francesco che è fatto di nulla, materialmente parlando, ma che è nello stesso tempo ricco di fantasia e di una sensibilità non comune che gli ha procurato, oltre agli apprezzamenti lusinghieri di

tutta la popolazione tarquiniese, anche il premio più ambito, proprio perché non richiesto; quello di essere stato giudicato, da un'apposita commissione provinciale, il miglior presepio di tutta la provincia di Viterbo.

A contribuire a questa sua realizzazione è stato anche il presepio settecentesco del Suffragio che non ha affatto stonato nella cornice medioevale e modesta delle antiche costruzioni artigianali, fatte di grandi archi e di profondi portici; anzi Fronda ha creato una fusione di gusto che non ha disturbato né è risultata cervellotica; come non disturba la presenza di personaggi in costume rinascimentale nelle sacre rappresentazioni bibliche e religiose dei grandi affreschi nelle nostre chiese che ne risultano il contrario, grandemente arricchiti. Come in musica le dissonanze, così anche in pittura gli anacronismi possono produrre effetti d'arte straordinari se saputi afferrare e se amalgamati in un'atmosfera che solo l'arte sa produrre quando è vera arte.

In questa breve rievocazione, pubblichiamo pure alcune riproduzioni fotografiche dei presepi che Mario Fronda ha eseguito, per dargli il riconoscimento che merita anche e soprattutto da parte della nostra Società di cui egli fa parte come membro del Consiglio Direttivo.

B.B.